LA SCIENZA

DELLA

LEGISLAZIONE

DEL CITTADINO

GAETANO FILANGIERI

TOMO II.

IN GENOVA 1798.

PRESSO JVONE GRAVIER LIBRAJO

Ουκ εςιν ουθεν κρειττον, η νομοι πολει καλως τιθεντες.

Nihil est civitati praestantius, quam leges recte positae Eurip. in Supplicib.

LA SCIENZA
DELLA
LEGISLAZIONE.

CONTINUAZIONE
DEL
LIBRO II.
CAPO III.

Picciolo numero di proprietarj; immenso numero di non proprietarj; primo ostacolo alla popolazione (1).

La proprietà è quella, che genera il cittadino, ed il suolo è quello, che l'unisce alla patria. Un cittadino, che vive alla giornata, abborrisce il matrimonio, perchè teme i figli. Un proprie-

(1) *Il principio incontrastabile, che ho premesso, m'indurrebbe a mettere nel*

tario desidera l'uno, e gli altri; ogni nuovo braccio è per lui un beneficio della Provvidenza, e la dolce speranza di acquistare un soccorso per la sua vecchiezza, ed un erede della sua proprietà, eccita in lui il vivo desiderio di procreare una robusta prole. Ci vorrebbe poco per dimostrare coll'istoria di tutte le nazioni e coll'esperienza di tutti i secoli questa verità. Ma io non voglio allontanarmi da' principj, che si sono premessi. Si è detto, che tutto quello, che tende a render più difficile la sussistenza, tende anche a

---

primo rango degli ostacoli, che si oppongono alla popolazione, tutte le cause, che impediscono i progressi delle ricchezze nazionali, cioè quelle, che impediscono all'agricoltura, alle arti, al commercio di prosperare, giacchè tutte queste cause tendono a rendere più difficile la sussistenza. Ma siccome io debbo di queste diffusamente parlare in appresso, per non confondere l'ordine delle cose, mi astengo qui di considerarle distintamente sotto questo aspetto. Mi basta d'aver accennato in questa nota, che esse debbono anche essere annoverate tra 'l numero delle più forti cause spopolatrici.

diminuire la popolazione. Or il picciolo numero de' possessori, e l'immenso numero de' non possessori, deve necessariamente produrre questo effetto. Io lo dimostro.

Osservate lo stato di tutte le nazioni, leggete il gran libro delle società, voi le troverete divise in due partiti irreconciliabili. I *proprietarj*, *e i non proprietarj*, o sia *i mercenarj* sono queste due classi di cittadini infelicemente inimiche tra loro. Invano i moralisti han cercato di stabilire un trattato di pace fra queste due condizioni diverse: il proprietario cercherà sempre di comprare dal mercenario la sua opera al minor prezzo possibile, e questi cercherà sempre di vendergliela al maggior prezzo, che può. In questo negoziato quale delle due classi succumberà? Questo è evidente: la più numerosa. E qual'è la più numerosa? Per la disgrazia comune dell'Europa, per un difetto enorme di legislazione la classe de' proprietarj non è, che un infinitamente picciolo, relativamente a quella de' mercenarj. Or da questa funesta sproporzione deriva il difetto della sussistenza nella maggior parte de' cittadini, che son quelli, che compongono la classe de' mercenarj. La concorrenza, che nasce dalla loro moltitudine, deve necessariamente

avvilire il prezzo delle loro opere. Essa l'avvilisce in fatti. Quindici, o al più venti grana sono il prezzo ordinario, col quale si paga presso di noi il lavoro d'un giorno intero d'un agricoltore, il quale non trova a lavorare, che in alcuni mesi dell'anno. Questo prezzo si può sicuramente scemare d'un terzo, perchè per lo meno in una terza dell'anno egli non trova da impiegare le sue braccia. Andate ora a supplire a' bisogni d'una famiglia con dieci, o dodici soldi per giorno.

Ecco la causa della miseria della maggior parte, ecco il difetto della sussistenza nella classe de' non proprietarj, ecco quello, che toglie alla maggior parte de' cittadini il desiderio, la speranza, e i mezzi di riprodursi col soccorso d'un ligame incompatipile colla miseria, e funesto allorchè la produce, e l'accresce.

Che non mi si opponga, io prego, il fatto, e l'esperienza. E' la facilità di parlare, e l'impotenza d'esaminare, dice Montesquieu, che han fatto dire ad alcuni, che più i cittadini sono poveri in uno stato, più le famiglie sono numerose. Coloro, che non hanno assolutamente niente, come i mendicanti, hanno molti figli: io lo concedo. Ma questo deriva, perchè essi sono nel caso de' popoli nascenti: non costa niente al padre d'inse-

gnare la sua arte a' suoi figli, i quali nascendo sono gl'istrumenti di quest' arte istessa. Ma coloro che non sono poveri, se non perchè privi di proprietà, l'opera delle loro mani avvilita dalla concorrenza, non somministra loro quello, che si richiede pel mantenimento d'una famiglia; costoro, io dico, daranno pochi figli allo stato. Essi non hanno neppure il loro nudrimento, come potrebbero essi pensare a dividerlo? Essi non posson curarsi nelle loro malattie, come potrebbero mai allevare i loro fanciulli, che sono in una malattia perpetua, qual'è l'infanzia?

Abbandonate le capitali, dirà taluno, penetrate nell'interno delle provincie, osservate paesi soggetti al dominio feudale, dove per lo più il Barone è il solo proprietario de' terreni; voi vedrete in questi la maggior parte degli uomini costretti a ripetere la loro sussistenza da una tenue, e giornaliera mercede, che li condanna alla più spaventevole miseria. Voi vedrete l'indigenza dipinta nel loro volto, voi la vedrete nel loro letto istesso. Ma voi troverete rare volte questo letto riscaldato da un solo. Ciascheduno di quest' infelici vuol avere una compagna alle sue pene, e cerca di compensare cogl'innocenti piaceri della natura l'irritante molestia della sua miseria. Ma io

domando a quest' ostinato partigiano della povertà, se i matrimonj fossero in questi paesi così frequenti, non dovrebbe forsi la popolazione crescere in ogni giorno? Da che deriva, che a misura, che noi ci allontaniamo dalle capitali, noi troviamo la desolazione nelle campagne? Da che deriva, che la loro popolazione in vece di crescere, si vede sensibilmente diminuire? Bisogna dunque dire, o che il fatto non è vero, o che i figli, che nascono da quest' infelici conjugj, periscono nell' aurora istessa de' loro giorni, o che il germe fecondatore è sterile, allorchè è inaridito dalla miseria.

Ritorniamo dunque al nostro assunto. Io credo d' aver bastantemente dimostrato, come il picciolo numero de' proprietarj, e l' immenso numero de' non proprietarj, e come la grande sproporzione, che nell' Europa si osserva fra queste due classi di cittadini, deve necessariamente produrre nella più numerosa il difetto della sussistenza, e per conseguenza della popolazione. Vediamo ora quel, che si è pensato da' legislatori più celebri per prevenire questo male; vediamo quello, che converrebbe oggi di fare.

Tutte le società han cominciato dalla distribuzione delle terre. Le leggi agrarie sono state sempre le prime leggi de' popoli

nascenti. Il prim' oggetto di queste leggi è stato, d'assegnare a ciaschedun cittadino una egual porzione di terreno; il secondo è stato di procurare, che questa distribuzione ricevesse la minore possibile alterazione. Per ottener questo fine Mosè ordinò la restituzione de' fondi in ciaschedun anno del giubileo (1). Un Ebreo non poteva spogliarsi della sua proprietà *in perpetuum*, La vendita de' fondi non poteva farsi, che *ad tempus*. L'anno del giubileo era il termine di questo tempo, che la legge non permetteva d'oltrepassare. Il compratore era allora obbligato di restituire il fondo al venditore, o alla sua famiglia. Questa legge si estendeva anche a tutte le specie di donazioni, che riguardavano i fondi. Di questo mezzo si servì Mosè per impedire, che il numero de' non proprietarj crescesse molto nella sua nazione, e che le sostanze di multi si riunissero nelle mani di pochi.

Non si può dubitare, che questo istesso fosse l'oggetto di quelle leggi degli

---

(1) *Leggasi Zeppetto nell' Opera, che ha per titolo:* Legum Mosaicorum Forensium Explanatio *Lib.* IV. Cap. XXIII, pag. 609. 610.

'Ateniesi, che proibivano a' cittadini di testare (1); che prescrivevano, che l'eredità paterna si dividesse per uguali porzioni tra i figli (2); che non permettevano all'istessa persona di succedere a due eredità (3); che permettevano di sposare la

---

(1) *Solone dispensò da questa proibizione coloro, che morivano senza figli. Leggasi Plutarco nella sua vita, e Pottero* Archaeologiae Graecae Lib. IV. cap. XV. *Egli permise anche al padre di sostituire degli eredi a' figli, nel caso, che questi fossero morti prima del ventesimo anno della loro vita.* O, *τι αν γνησιων οντων υἱων πατηρ διαθηται οιυἱεις, πριν επιδιετες ἡβαν, την τȣ πατρος διαθηκην κυριαν ειναι.* Haeredes a patre testamento substituti liberis, si liberi ante annum aetatis suae vicesimum decesserint, haeredes sunto. *Demosthenes in Stephanum Testem Orat. B.*

(2) Α*παντας τȣς γνησιȣς υἱȣς ισομοιρȣς ειναι των πατρῳων*. Omnes legitimi filii hereditatem paternam ex aequo inter se hercisconto. *Isaeus* de Haeredit. Philoctemonis.

(3) *Filolao di Corinto fu quello, che stabilì in Atene, che il numero delle por-*

sorella consanginea, e non l'uterina *(1)*; e che obbligavano il più prossimo parente per parte di padre a sposare l'ereditiera (2).

Licurgo fece anche di più. Egli proibì le doti, egli volle, che tutti i figli partecipassero egualmente alla porzione del loro padre, e che i beni di colui, che

---

zioni di terra, e quello dell' eredità fosse sempre l'istesso. Leggasi *Aristotile* Polit. lib. II. Cap. XII. *Montesquieu*, Spirito delle leggi *lib. V. Cap. V.*

(1) Εξενναι γαμειν τας εκ πατερον, αδελφας, sororem ex parte patris in matrimonio habere jus est. *Petit.* Leg. Attic. *Lib. VI. Tit. I.* de connubiis. *Sposando la sorella consanguinea non si poteva succedere, che alla sola porzione del padre; ma sposando l'uterina, si poteva succedere a due porzioni nel tempo istesso, a quella del padre dello sposo, ed a quella del padre della sposa.*

(2) Μη εξειναι ταις επικληροις εξω τις αγχιςειας γαμειν, αλλυ προσικον ενναι αυταις μετα των χρηματον τῳ εγγυτατω γενες συνοικειν. Virgo dotalis extra cognationem ne enubito; et omnia sua bona in dotem adferto. *Peti. ibid.*

moriva senza figli, si distribuissero a coloro, che ne avevano più (1).

I Germani, per quel, che ce ne dice Tacito, distrussero sino la proprietà, per moltiplicare il numero de' possessori dei fondi. La nazione, ch'era l'unico proprietario perpetuo di questi fondi, li distribuiva in ogni anno a' padri di famiglia. La ripartizione si ripeteva in ogni anno, per proporzionarla al numero dei cittadini, che poteva crescere, o diminuire, ed all'estensione del territorio, che per i popoli guerrieri è soggetto alle giornaliere vicende (2).

Io veggo finalmente l'istess' oggetto nelle leggi, che riguardavano le succes-

---

(1) *Plutarco Vita di Licurgo.*

(2) *Tacito* de morib. German. *Agri* (*dice egli*) „ *pro numero cultorum ab universis per vices occupantur, quos mox* „ *inter se secundum dignationem partiuntur; facilitatem partiendi camporum* „ *spatia præstant. Arva per annos mutant, & superest ager: nec enim cum* „ *ubertate, & amplitudine soli labore contendunt, ut pomaria conserant, & prata* „ *sepiant, & hortos rigent, sola terræ seges imperatur* ". *Tra gl' Irlandesi fino*

sioni ne' primi tempi di Roma. I primi legislatori di questo popolo conobbero il bisogno, che vi era di moltiplicare in una nazione il numero de' proprietarj, e di conservarlo. Per ottenere il primo fine, essi assegnarono a ciaschedun cittadino una porzion di terra, per ottenere il secondo essi ne regolarono le successioni; essi vollero, che non vi fossero, che due specie di eredi stabiliti dalla legge, i figli, e tutti i discendenti, che vivevano sotto la patria potestà, che si chiamavano *eredi suoi*, ed in mancanza di questi, i più stretti parenti per parte di maschio, che si chiamavano *agnati* (1). I cognati, o sia i parenti per parte di femmina non potevano succedere, perchè questi avrebbero trasportati i beni in un' altra famiglia.

Per l' istessa ragione, la legge non permetteva a' figli di succedere alle ma-

---

al secolo passato, subito che moriva un padre di famiglia, il capo della Tribù divideva di nuovo tutti i beni a tutte le famiglie della medesima. Hume *istoria Inglese.*

(1) *Framm. delle Leggi delle XII. Tavole in Ulpiano* Tit. ultim. de fragm.

dri, nè alle madri di succedere a' figli.
I beni della madre andavano agli agnati della madre, e i beni de' figli andavano agli agnati de' figli (1). Per l'istessa ragione finalmente i nipoti per parte di figlio succedevano all'avo, e i nipoti per parte di figlia non gli succedevano (2). Questo sembrerà forse strano. Ma l'utilità pubblica era l'unico oggetto della legge, e l'utilità pubblica richiedeva, che la proprietà restasse nelle famiglie, e che il numero de' proprietarj non si diminuisse (3).

---

(1) *Leggansi i frammenti delle leggi delle XII. Tavole in Ulpiano* tit. 26. §. 8.

(2) Institut. lib. III. tit. 1. §. 15. *La figlia succedeva al padre, finchè essa viveva, ma dopo la sua morte i beni paterni non andavano a' suoi figli, ma a' suoi agnati. In una parola*, le donne, *dice Montesquieu* (Esprit des lois liv. XXVII. chap. un.) succedevano presso i primi Romani, allorchè questo non si opponeva alla legge della divisione delle terre; ed esse non succedevano, allorchè la loro successione si opponeva a questa distribuzione.

(3) *Ma come combinare questo spirito*

Per moltiplicarlo poi furono fatte le leggi agrarie. Si sa, che queste regolavano la distribuzione delle terre de'vinti. Una metà era venduta in beneficio della republica, e l'altra metà la legge voleva che si distribuisse ai più poveri cittadini.

Quest'è quello, che si è pensato dai primi legislatori degli uomini per impedire, che il numero de' non proprietarj si moltiplicasse troppo in una nazione. Ma questi rimedj sono utili per prevenire il male, ma non giovano allorchè il male è di già fatto. La restituzione, per esempio,

---

delle prime leggi de' Romani, che riguardavano le successioni ab intestato, *colla libertà infinita data contemporaneamente da esse al padre di famiglia di testare, e di scegliere qualunque cittadino per suo erede? Non erano l'istesse leggi delle XII. tavole che prescrivevano*: Paterfamilias uti legassit super pecuniæ, tutelæve suæ rei, ita jus esto: *Montesquieu* (ibid.) *riflettendo sopra questa apparente contraddizione condanna da inconseguenti i Decemviri, come quelli che distruggevano con una mano quello, che cercavano di sostenere coll'altra. Ma mi si presenta di far qui per un momento da giureconsulto, e*

de' fondi prescritta da Mosè, nello stato presente delle cose, in vece di diminuire il numero de' non proprietarj, l'accrescerebbe. Oggi, che tutt' i fondi sono in mano di pochi, se si togliesse a questi la libertà di alienarli, si metterebbe il suggello al male. Le circostanze sono diverse; diversi debbono dunque essere i rimedj. Ricordiamoci di quel, che si è detto altrove. La bontà delle leggi è una bontà di rapporto. L'oggetto di questo rapporto è lo stato della nazione. Lo stato presente delle nazioni dell'Europa è, che il tutto

---

di difendere questi savj legislatori, da un' imputazione niente ragionevole. In un opera di questa natura è condonabile all' autore una digressione, nella quale il corso delle sue idee, quasi involontariamente lo conduce.

Ci è stata controversia tra' giureconsulti, se prima delle Decemvirali tavole ci fosse stato l' uso de' testamenti in Roma. *Eineccio* (Dissert. de orig. testam. §. XIII.) *Tomasio* (Disser. de init. success. testam. §. 1. *fino al* §. *VIII.) e Trechellio (* de init. success. testam.*) cap. II. §. IV.) credono di sì; ma e il dissenso di molti altri giureconsulti, e molte ragioni convin-*

si ritrova fra le mani di pochi. Bisogna fare, che il tutto sia fra le mani di molti. Ecco a che deve dirigersi il rimedio, che si desidera. La ricerca di questo rimedio sarà l'oggetto del seguente capo, dove considerandosi i gran proprietarj come un ostacolo alla popolazione, io andrò in cerca di tutte quelle cause, che concorrono, per fare crescere nell'Europa il nu-

---

centissime, delle quali non mi è lecito quì di parlare, c' inducono a dubitarne. Non possiamo però dubitare, che prima della promulgazione di queste tavole, o per legge, o per consuetudine i Romani credevano di poter fare un' alienazione della loro proprietà, che cominciasse ad aver luogo dopo della loro morte.

Da ciò che si rileva da molti luoghi di Livio, di Dionisio d'Alicarnasso, e di Plutarco, si vede chiaramente, che frequentissime dovevano essere queste specie d'alienazioni, le quali abusivamente furono da quest' Istorici chiamate col nome di Testamenti. Queste alienazioni quantunque da' testamenti diversissime nel dritto, producevano per altro gl'istessi effetti, cioè di alterare la distribuzione delle terre. I Decemviri non

mero di questi, e che perpetuando i beni nelle loro mani, conserveranno per sempre questa funesta sproporzione fra la classe de' proprietarj, e quella de' non proprietarj, che come si è dimostrato, è la rovina della popolazione.

---

essendo i sovrani legislatori del popolo, ma gli autori semplicemente di quelle leggi, che dovevano dal popolo essere approvate, non avrebbero sicuramente potuto indurre i Romani a spogliarsi d'un dritto, che è così caro all' uomo, cioè di disporre della sua proprietà anche in quel momento, nel quale conosce di non poterla più ritenere per se, e d'influire in certa maniera sulla società anche dopo della sua morte. Tutta la loro arte poteva dunque consistere nel rendergliene difficile l'uso, per render meno alterabile quella distribuzione delle terre, che essi, regolando le successioni, avevano tanto cercato di conservare. Per ottener questo fine, i Decemviri introdussero i Testamenti. La libertà infinita, che le loro leggi davano al padre di famiglia di disporre col testamento delle sue proprietà, soddisfacevano quella naturale inclinazione dell' uomo, della quale si è parlato; al contrario le solennità difficili,

CAP. IV.

Molti gran proprietarj, pochi proprietarj piccioli; second' ostacolo alla popolazione.

Quest'ostacolo è una conseguenza dell' antecedente.

Quando in una nazione vi sono molti gran proprietarj, e pochi proprietarj pic-

---

che dovevano accompagnare questo atto per esser creduto valido, ne rendevano così difficile l'uso, che rare volte il cittadino poteva valersi del dritto, che la legge gli dava.

Se non si fosse dalla legge richiesta altra solennità, che quella di fare il testamento innanzi all' asemblea del popolo, ed alla presenza dei Pontefici, che dovevano approvarlo, questa sola solennità bastava per far morire ab intestato *più di tre quarte parti de' Romani. Io non posso quì rapportare tutte le autorità, che appoggiano questi fatti, io dico solo, per far conoscere quali furono le mire dei Decemviri nell' introdurlo, che delle due*

cioli, bisogna che ci sieno molti non proprietarj. Gli spazj non sono infiniti: la gran proprietà d'un solo suppone il difetto di proprietà di molti, non altrimente, che ne'paesi, ove la poligamia ha luogo, e dove il numero delle femmine non è maggiore di quello degli uomini, un uomo che ha dieci mogli, suppone nove celibi. I gran proprietarj moltiplicando dunque la somma de'non proprietarj, debbono in vigore delle premesse, essere un ostacolo alla popolazione (1).

Ma non è colla sola diminuzione de'

---

maniere, che ci erano di far testamento presso i Greci, l'una innanzi all'assemblea del popolo, e l'altra innanzi ad un magistrato, essi scelsero la prima, come la più difficile ad eseguirsi.

Dopo queste riflessioni io lascio al lettore il giudicare della armonia, che ci era tra quelle leggi delle XII. tavole, che regolavano le successioni legittime, con quelle, che regolavano le testamentarie, e lascio a lui il giudicare della pretesa inconseguenza, della quale l'autore dello spirito delle leggi le accusa.

(1) *Laudato ingentia rura*, diceva Virgilio, *exiguum colito*.

proprietarj, che questi gran proprietarj, impediscono i progressi della popolazione. Essi la ritardano maggiormente coll' abuso, che fanno de' terreni. Se in vigore de' principj, che si sono premessi, la popolazione cresce a misura, che si moltiplica la sussistenza; se due moggie di terra tolte alla coltura, tolgono forse una famiglia dallo stato, qual voto non debbono lasciare nella generazione tutti quei boschi immensi, che questi gran proprietarj sacrificano alla caccia, e tutte quelle ville superbe e fastose, la veduta delle quali destinata a sollevare lo spettatore ozioso, sembra interdetta al popolo, e nascosta a' suoi occhi, come se temesse di mostragli un furto fatto alla sua sussistenza? No, non è tra le mani di costoro, che l' agricoltura si perfeziona; non sono questi pochi infelici, circondati da uno stuolo immenso di miseri, che compongono la felicità nazionale; non sono i gran proprietarj quelli, che costituiscono la ricchezza d' una nazione. L'agio comune della maggior parte de' cittadini, il *ben essere* della maggior parte delle famiglie, è il vero barometro della prosperità d' uno stato, e l' unico veicolo della fecondità. In questo sublime equilibrio, in questa mediocrità di fortune i Greci,

e i Romani de' primi secoli trovarono il germe della generazione. E'un cattivo cittadino, diceva Curio, colui, che riguarda come picciola una porzione di terra, che basta per alimentare un uomo.

Come dunque moltiplicare il numero de' piccioli proprietarj, come smembrare oggi queste grandi masse, alle quali il tempo ha fatto acquistare una consistenza, che le rende più pesanti a' popoli, che ne sono oppressi? Qual rimedio a questo male? Si dovrà forse far uso di quello, che ci additò Tarquinio, tagliando colla sua canna i papaveri più alti del suo giardino? A Dio non piaccia, che io voglia quì proporre un rimedio peggiore del male. Io avrei perduto in vano il mio tempo, se ardissi di predicare la tirannia, e se avessi la stupida presunzione di render gli uomini più felici colle massime d' un despota. Si può rimediare a questo male senza ledere i dritti d' alcuno; vi si può anzi rimediare moltiplicandoli, e rendendoli più giusti, e più sacri. Togliete prima d' ogn altro le primogeniture, togliete i fedecommessi. Sono queste la causa delle ricchezze esorbitanti di pochi, e della miseria della maggior parte. Sono le primogeniture, che sacrificano molti cadetti al primogenito d' una famiglia, sono le

sostituzioni che sacrificano molte famiglie ad una sola. L'una, e l'altra diminuiscono all' infinito il numero de' proprietarj nelle nazioni dell' Europa, e l'una, e l'altra sono oggi la rovina della popolazione.

Quanti disordini nascono da un istesso principio? Quanti mali derivano da una sola legge ingiusta, e parziale? Un padre, che non può avere, che un solo figlio, che sia ricco, vorrebbe non averne, che un solo. Egli vede negli altri tanti pesi per la sua famiglia. L'infelicità d'una casa si calcola dalla moltiplicità de'figli. Il voto della natura si crede soddisfatto subito, che si ottiene un erede. I sacri vincoli del sangue sono rotti dall' interesse. I fratelli privati da un altro fratello del comodo, che godevano nella casa paterna, non veggono in lui, che un usurpatore, che gli opprime, e li spoglia d'un bene, al quale essi avevano un dritto comune. Costretti a mutilarsi, essi maledicono il momento, che li ha veduti nascere, e la legge che li degrada.

Tanti cadetti privi di proprietà, e per conseguenza del dritto d'ammogliarsi, obbligano altrettante fanciulle a rimaner celibi. Prive d'uno sposo, costrette dai padri queste infelici sone spesse volte loro

malgrado obbligate a chiudersi in un chiostro, dove col loro corpo esse seppelliscono per sempre la loro posterità.

I nostri posteri saranno sorpresi nell' osservare una contraddizione così grande tra la maniera di pensare de' nostri politici, e le loro leggi, tra le massime, colle quali si dirigono i nostri governi, e le determinazioni de' loro codici. Uno spirito d' antimonachismo è penetrato in tutti i gabinetti dell' Europa. La diminuzione di questi asili del celibato, e della sterilità, è divenuto uno degli oggetti più serj dell'amministrazione. Il ministero vede da per tutto con dispiacere il voto, che lascia nella generazione il monachismo de' due sessi. Egli fa i maggiori sforzi per restringerlo, ma lascia nel tempo istesso aperta la sorgente, che l' alimenta, I chiostri racchiuderebbero forse tanti frati, e tante vergini, se in una gran porzione delle famiglie dello stato non fosse il solo primo a nascere destinato al conjugio? Senza i *maggiorati* la religione vedrebbe forse tra' suoi ministri, e tra le sue vestali tante vittime della disperazione? e i chiostri senza questa barbara istituzione, racchiudendo meno uomini, e meno schiavi, non racchiuderebbero forse più virtuosi?

Queste sono le funeste conseguen-

te delle primogeniture, oggi rese altrettanto più micidiali, quanto che sono più frequenti. Non vi è cittadino, che abbia tre, o quattrocento scudi di rendita, che non istituisca un maggiorato. Egli crede di nobilitare la sua famiglia con una ingiustizia autorizzata dalla legge, e dal costume de' grandi. Il numero de' non proprietarj si aumenta intanto sempre di più; le sostanze si riuniscono sempre più nelle mani di pochi, e quelle istesse leggi, che sostengono le primogeniture, e le sostituzioni, credono di poter incoraggiare la popolazione con una tenue esenzione accordata *all' onestà* de' padri. Esse formano un vulcano, e pretendono quindi d' impedirne le irruzioni con un argine di vetro. Esse mutilano la maggior parte dei cittadini, e pretendono quindi di moltiplicarne il numero col dispensare da' pesi della società un padre, che ha dodici figli. Misera imbecillità degli uomini, e de' legislatori tu sei più funesta della peste istessa, perchè le sue stragi non fanno, che accelerare la morte degli uomini, ma le tue l'impediscono di nascere, e ne rendono meno sensibile la perdita?

Il primo passo dunque, che dovrebbe darsi per moltiplicare il numero de' proprietarj, e per ismembrare queste grandi masse, che innalzano a grandezza di pochi su la rovina di molti, sarebbe di abolire le primogeniture, ed i fedecommessi, che pajono due istituzioni fatte espressamente per diminuire nell' Europa il numero de' proprietarj e degli uomini.

Un' altra legge converrebbe abolire presso di noi. Questa è quella, che preferisce nella successione de' feudi la figlia del primogenito a' suoi fratelli. Questa legge dettata dalla passione, e dall' amore di una voluttuosa regina, questa legge, che trasporta i beni d' una casa, in un' altra, e che impoverisce un fratello per arricchire un estraneo, questa legge è quella, che ha cagionata la rovina della famiglia dell' autore, e che ne porta il nome.

Questa è la prammatica *Filangeria* (1). La legge *Voconia* proibiva d' isti-

---

(1) *Leggasi Giannone* Istoria civile del Regno di Napoli, *lib. XXV. cap. 8. e la collezione delle nostre Prammatiche sotto il titolo* de Feudis *Pram. I. Si avverta, che questa Prammatica non ha luogo per i Feudi, che sono* de jure Langobardorum.

tuire per erede una donna *(1)*, e noi che abbiamo adottati gli errori istessi della Romana giurisprudenza, ci siamo poi allontanati tanto da questi suoi piu antichi principj, che abbiamo in alcuni casi preferite le femmine agli uomini. Io mi taccio sopra questo oggetto, perchè temerei d'abusarmi del sacro ministero, che mi dà la filosofia, rendendola l' istrumento d'una vendetta inutile, o d' una vanità puerile. Mi contento sol di dire, che fra le cause, che concorrono ad impedire tra noi la moltiplicazione de'proprietarj, questo barbaro stabilimento non deve aver l' ultimo

---

(1) *Il Frammento di questa legge, nel quale si stabilisce*, ne quis haeredem virginem, neve mulierem faciat, *ci vien rapportato da Cicerone* (Orat. II. in Verrem :) *da ciò che egli ne dice, e da un luogo di S. Agostino* (de Civit. Dei lib. III.) *apparisce, che non solo la figlia, ma anche la figlia unica era compresa in questa proibizione. Nel lib. II. tit.* 22. *delle Istituzioni di Giustiniano, si parla di un capo di questa legge, che restringeva la facoltá di* legare. *Pare che questo fosse stato un rimedio trovato dalla legge per evitare, che il testatore non potesse*

luogo. Non minore è l' ostacolo, che vi oppone la proibizione d'alienare i fondi feudali.

Se il sistema de' feudi potesse mai combinarsi colla prosperità de' popoli, colla ricchezza degli stati, colla libertà degli uomini, questa sola istituzione basterebbe per renderlo pernicioso, e funesto. Un supposto interesse del principe fa, che resti immutabilmente segregata dalla circolazione de' contratti una gran porzione del territorio dello stato. Tutto quello, che è terreno feudale, non si può nè vendere, nè dare a censo perpetuo, nè

---

dare ad una donna, come legataria, quello che non avrebbe potuto darle come ereditaria.

La speranza di eludere questi stabilimenti della legge Voconia, introdusse i Fedecommessi in Roma. Si istituiva per erede una persona, che poteva esserlo per legge, e questi veniva dal testatore pregato di rimettere l' eredità ad un' altra persona, che la legge aveva esclusa. Quest' era una preghiera, e non un comando, che avesse vigore di legge. L' esempio di P. Sestilio Rufo ne è una prova. Leggasi Cicerone de Finib. [illegible] malor.

alienare. Questi sono per lo più terreni oziosi, che potrebbero dare un gran prodotto allo stato, se la legge, che proibisce l'alienazione de'fondi feudali, non li privasse di quella coltura, che è sempre languida, che non può mai essere attiva, quando non è unita a preziosi dritti della proprietà. Molti terreni incolti sarebbero coltivati, molte braccia mercenarie diverrebbero proprietarie, se il Fisco, abolendo questa legge perniciosa, facesse all'utilità pubblica un tenue sacrificio, del quale egli sarebbe il primo a risentirne i vantaggi. Se nella *devoluzione* de' feudi egli perderebbe come *uno*, egli guadagnerebbe come *cento* ne'progressi della popolazione, e dell' agricoltura, sempre relativi a'progressi della proprietà.

Finalmente i fondi *demaniali*, questi fondi, che essendo comuni, non sono d'alcuno, non lasciano di diminuire il numero de' proprietarj in quelle nazioni, nelle quali quest' avanzo dell' antico spirito di pastura, che spira a traverso delle nostre barbare leggi, sussiste ancora, malgrado l'evidenza de' disordini, che questa fatale istituzione cagiona; noi ne parleremo da quì a poco, esaminando gli ostacoli, che si oppongono a' progressi dell' agricoltura. Ma oltre le sostituzioni, e i maggiorati, oltre i demani, oltre la vietata aliena-

zione de' fondi feudali, oltre la legge, che prefesisce nella succéssione dé' feudi la figlia del primogenito a' suoi fratelli, che non so, se sia stata molto adottata dalle altre nazioni, ci è un'altra causa quasi universale nell' Europa, che diminuisce il numero de' proprietarj, e che più di tutte le altre diminuisce quello degli uomini. Di questa si parlerà nel seguente capo.

CAP. V.

Ricchezze esorbitanti, ed inalienabili degli Ecclesiastici: terzo ostacolo alla popolazione.

I primi sacrificj degli uomini, dice Porfirio, non furono, che d'erba. Il padre riuniva i suoi figli in mezzo d'una campagna per rendere alla divinità quest' omaggio. Non vi erano allora né tempj, nè altari. L'aperta campagna era il tempio; poche zolle di terra ammucchiate erano l'ara, ed un fascio di spighe, o poche frutta erano l'olocausto, che l'uomo offeriva all'autore della natura. Per un culto così semplice ciascheduno poteva esser Pontefice nella sua famiglia.

Il desiderio naturale di piacere alla Divinità, moltiplicò quindi le cerimonie.

L'agricoltore non potè più allora esser Sacerdote. Si consecrarono alla Divinità alcuni luoghi particolari; bisognò, che vi fossero alcuni ministri destinati a prenderne cura e l'attenzione continua, che richiedeva il loro ministero, obbligò la maggior parte de' popoli a fare del Sacerdozio un corpo separato. Questo corpo alieno da tutte le occupazioni domestiche bisognava, che fosse nudrito a spese della società. Gli Egizj, i Persiani, gli Ebrei, i Greci, e i Romani assegnarono alcune rendite al Sacerdozio (1). Ma presso niuna religione

---

(1) *La Scrittura ci parla in molti luoghi, e particolarmente nel Levitico delle prestazioni, che si facevano a' Leviti.*

Hyde (de Rel. Pers. c. 19.) *ci dà conto delle ricchezze de' Maghi, e del loro capo chiamato Balach, che erano sacerdoti della Persia.*

Riguardo a' Greci da ciò, che ci è rimasto delle loro leggi, si può facilmente vedere in qual maniera si provvedeva presso di loro alle spese del culto, ed a' bisogni del sacerdozio. In Atene la legge dopo avere regolate le oblazioni de' cittadini, stabiliva che una porzione di queste fossero destinate al sostenimento de' Ministri della religione.

questa giusta obbligazione d'alimentare i ministri dell'altare fu trasportata più in là, quanto nella nostra, che è più aliena dall'avidità, e dall'interesse. La divo-

---

T ὑπολειπομενα τις θυσιας τ*ς ἱερεας λαμβανειν. Reliqua ex sacris victimis sacerdotibus cedunto. *Petito* Leg. Att. Tit. 1. De Deorum cultu, sacris aedibus, festis, et ludis,

Noi sappiamo che in Atene una porzione del frumento, che si raccoglieva da' pubblici campi, era destinata all' istesso fine. Questo si chiamava ἱερος σιτος o sia il frumentum sacrum, (*Vedi Polluce* Lib. VI. Cap. VII.) *Puttero* (Archæolog. Graec. Lib. II. Cap. IV.) *ci dice, che il costume delle Decime sacre era in alcuni casi, generalmente ricevuto presso i Greci.*

Riguardo finalmente a' Romani, Dionisio d'Alicarnasso nel Lib. II. p. 82. *ci assicura, che Romolo prima di distribuire le terre a' suoi cittadini, ne aveva messa da parte una porzione, che doveva aver luogo di dominio dello stato, ed un' altra pel mantenimento de' Tempj, e de' loro Ministri: e Tito Livio* lib. I. cap. 20. *ci parla de' fondi stabiliti per l' istesso oggetto da Numa.*

zione diede il primo passo ; il fanatismo lo distese quindi a dismisura. Si disse da principio, che coloro, che servivano l'altare dovevano vivere a spese dell' altare, e quest' era giusto. Ma i sacerdoti non contenti di questo, cominciarono quindi a predicare, che la religione, che viveva di sacrificj, esigeva prima d' ogn' altro quello de'beni e delle ricchezze (1). Questa

---

(1) *Il linguaggio della superstizione è stato sempre l'istesso in tutte le religioni, in tutti i paesi, in tutti tempi. Basta leggere l'ottavo articolo del* Sadder, *che è il ristretto dell' antico Libro del* Zenda-Vesta, *per trovare nella bocca di Zoroastro gl'istessi insegnamenti dei nostri preti dei tempi dell' ignoranza. „ Non basta „ dice l'ingordo profeta dei Persiani, „ che le „ vostre buone opere superino le foglie de„ gli alberi, le stille della pioggia, le are„ ne del mare, le stelle del firmamento. „ Affinchè vi sian giovevoli è necessario, „ che il* Destur (il sacerdote) *si degni di „ approvarle. Voi non potete ottenere un „ tale favore, se non pagando fedelmente „ a questa guida della salute la decima „ de' vostri beni, delle vostre terre, del*

massima proferita in mezzo all' ignoranza, ed in un tempo, nel quale tutti i semi della ragione erano estinti, e una gran parte de' principj della morale erano corrotti, fece la più grande impressione. I nobili, che avevano concentrate nelle loro mani tutte le proprietà, cominciarono a disporne in favore de' preti, e de' monaci. I re istessi diedero al clericato quello, che avevano usurpato a' popoli (1). Esenti da tutte le cariche della società, dispensati da tutti i tributi, arricchiti a vicenda dalle donazioni, e dalle offerte, essi divennero, per così dire, i soli proprietarj dell' Europa.

„ *vostro denaro, di quanto, in una paro-*
„ *la, possedete. Se il* Destur *è soddisfat-*
„ *to, l' anima vostra eviterà i tormenti*
„ *dell' inferno; sarete in questo mondo ri-*
„ *colmati d' elogj, e goderete nell' altro*
„ *un' eterna felicità. I* Destur *sono gli*
„ *oracoli del Cielo: non v' è cosa alcuna,*
„ *che rimanga ad essi nascosta, ed eglino*
„ *sono quelli, che liberano tutti gli uomini.*

(1) *Chi crederebbe, che l' osceno dritto del* cunnatico *sia stato dato insieme co' feudi a molti Vescovi, a molti Abati, a molti Monaci? Chi avrebbe creduto, che i*

Squarciato finalmente il velo della superstizione, dissipate le tenebre della ignoranza, combattuti gli errori del fanatismo, gli uomini si sono avveduti, che fra i dogmi della nostra santa religione non ci è stato mai quello d' arrichirne i ministri. Ma il male era di già fatto, e se le offerte sono mancate, la maggior parte delle proprietà è tuttavia rimasta tra le mani d' una società, che non può perire, nè disporne. Basta scorrere per le campagne per vedere, che due terze parti de' fondi sono tra le mani degli Ecclesiastici.

In questo stato di cose come potrà mai fiorire la popolazione nello stato, giacchè i progressi di questa derivano dalle moltiplicazione de' proprietarj? Se i fedecommessi, e i maggiorati sono contrarj alla popolazione, perché restringono il

---

successori degli Apostoli avrebbero avute delle investiture, e si avessero arrogato il dritto di darne? chi avrebbe creduto, che la superstizione, l' ignoranza avessero potuto fino a questo segno deturpare la più santa, e la più semplice religione del mondo?

numero de' propietarj, qual ostacolo non ci deve opporre questo fatale disordine, che fa di quasi tutta l' Europa il patrimonio d'una sola famiglia? Se i progressi della popolazione, come l'abbiam detto, sono relativi a' progressi dell'agricoltura, come potrà mai questa fiorire tra le mani d'un *beneficiato*, che non può avere alcun interesse nel migliorare un fondo, che non può trasmettere ad alcuno, nè a seminare, o piantare per una posterità, che non gli appartiene? Come migliorerà mai l' agricoltura tra le mani d' uno, che in vece d'impiegare una porzione delle sue rendite per migliorare il suo fondo, arrischierà piuttosto di deteriorare il suo beneficio per aumentare quelle rendite, che non sono per lui, che passaggiere? Queste funeste conseguenze degli esorbitani, ed inalienabili dominj degli Ecclesiastici, si sono finalmente mostrate a' governi con tutta la loro deformità. La filosofia ha parlato in favore degli uomini, e la sua voce è penetrata sino a' troni. Essa ha aperti i santi libri della religione istessa, e vi ha trovate le armi per difendere la felicità de' popoli contro l' avidità de'suoi ministri. Da per tutto si è cercato di urtare contro quest' abuso. Molte leggi si sono emanate riguardo a quest' oggetto. Lo scopo di queste leggi è stato, d' oppi-

lare quella sorgente perenne, che portava tutte le acque in questo fonte immenso, dove per mancanza di scolo, si putrefano, e marciscono. I nuovi acquisti sono stati proibiti agli Ecclesiastici. I testamenti han lasciato di essere le miniere del Sacerdozio. Un padre che muore, non ha più il barbaro dritto di placare la Divinità con un legato, che trasmette ad un convento di frati una porzione di quelle sostanze, delle quali egli non può più godere, e sulle quali i suoi figli hanno già acquistato un drittò. Ma funestamente i governi non si sono impegnati fin ora, che ad adempire i progressi del male. Il disordine se non può più ingrandirsi, è restato per altro in tutta la sua antica estensione. Se le loro cure si fossero dirette alla radice dell'albero, essi avrebbero estirpata la pianta con maggior facilità, e con minore strepito. Disordini infiniti, conseguenze necessarie di tutti i rimedj palliativi, si sarebbero risparmiati, le calunnie della superstizione, gli scandali dell'ignoranza, e i clamori del sacerdozio si sarebbero con ugual gloria prevenuti; i fondi immensi, che egli possedeva, e che sono tutta via tra le sue mani immortali, sarebbero già rientrati nella circolazione de'contratti; e questa classe di uomini così necessaria allo Stato, e così degna di esi-

gere il rispetto del governo, sarebbe stata la prima ad applaudire alla vigilanza delle leggi, quando la riforma fosse caduta sulla natura delle sue rendite, e non sulla sola proibizione d' aumentarle.

Il rigore del metodo mi obbliga a lasciare quì sospesa la curiosità del lettore sulla scelta dei mezzi, coi quali si dovrebbe perfezionare quest' intrapresa. Dal piano, che ho premesso, si può vedere, che il luogo opportuno per isviluppare queste mie idee, sarà il V. Libro di quest' opera dove si parlerà delle leggi, che riguardano la religione, e dove, distinguendo sempre questa dall' abuso. che se n'è fatto, non mi dimenticherò mai del rispetto, che si deve all' altare, ed a' suoi ministri. Mi basta d' aver quì considerato lo stato presente delle ricchezze degli ecclesiastici, come uno de' più forti ostacoli alla popolazione. Ma che deve dirsi del loro celibato?

Si è troppo parlato in questi ultimi tempi di questa pratica della nostra religione, per poterla quì passare sotto silenzio. Tutti i moderni politici si sono scagliati contro il celibato de' preti, e molti hanno attribuito a questa sola causa la spopolazione presente dell' Europa.

Per me, io ardisco di dire, che sono di contraria opinione. Io credo, che se

il numero de'preti fosse così ristretto, come dovrebbe essere, il picciolissimo voto, che il loro celibato lascerebbe negli spazj della generazione, non sarebbe da paragonarsi col disordine, che produrrebbe ogni novità in questo genere di cose. Non sarebbe poi questa la prima volta, che la popolazione ha fiorito in uno stato in mezzo al celibato del sacerdozio.

La Frigia è stata senza dubbio molto più popolata di quel, che oggi è nel tempo, che i sacerdoti di Cibele erano eunuchi; e la Siria non lasciò d'essere un paese popolatissimo, nel mentre che i suoi sacerdoti si mutilavano, ed ardivano di spogliarsi della loro virilità in un paese, dove si adorava la figura di quello, che noi chiamiamo *Priapo*. Non ci sono forse un milione di Bonzi consecrati al celibato nella China? E pure la China sola è più popolata di tutta l'Europa.

Non distogliamo dunque i ministri dell'altare dal sacrificio, che essi offrono all'Altissimo di quel, che ci è di più caro, permettiam loro di rinunciare a'più vivi piaceri della natura, per accostarsi alla mensa del Signore colle mani meno imbrattate, e collo spirito più puro. Facciamo, che la riforma venga piuttosto a cadere sul loro numero, e più d'ogni altro sulle loro ricchezze. Questo è il vero

ostacolo, che il Sacerdozio oppone oggi a'progressi della popolazione in quasi tutta l'Europa, e questo è quello, che si deve estirpare.

I nostri augusti legislatori han conosciuta questa verità. Essi perfezioneranno, io spero, la riforma, che han cominciata; ma dopo d'aver riformato il Sacerdozio, o per meglio dire, la natura delle sue rendite, resta ad essi ancor molto da fare. Essi debbono riformare loro stessi, se vogliono, che la popolazione fiorisca ne' loro dominj. Lo stato presente delle ricchezze, e de' dominj del Sacerdozio la fan languire, l'impediscono di prosperare, ma i tributi eccessivi, dazj insopportabili; la violenza, colla quale si esigono, la distruggono, l'annientiscono.

CAPO VI.

Tributi eccessivi, dazj insopportabili, maniera violenta d'esigerli: quart'ostacolo alla popolazione (1).

Siccome la società ha i suoi vantaggi, a' quali ciascheduno de' suoi membri deve partecipare, così ella ha i suoi pesi, a' quali è giusto, che ciascheduno abbia parte. Questo compenso però, al quale

(1) *Io non ardirei forse di scrivere sopra quest' oggetto, se non avessi la sorte di vivere in un paese, ove il più umano de' re, unito a' più zelanti Ministri, cercano co' loro sforzi vigorosi, di liberare lo Stato dagli antichi flagelli, che una straniera dominazione, e un' antica anarchia avevano introdotti. Questa riforma non si può fare, che lentamente. Alcuni crepuscoli consolanti ci annunciano, che l'aurora de' nostri bei giorni non è molto lontana. Il moto si è già comunicato all' acque, che una lunga quiete aveva putrefatte. Noi siamo in uno stato di* crisi. *I sintomi di questa, molto lontano dallo spaventarci,*

tutti gl'individui della società sono obbligati a contribuire, deve esser proporzionato al beneficio, che ciascheduno di essi ne riceve, ed alle sue forze. Senza questa proporzione l'ordine sociale in vece di migliorare la loro condizione, la renderebbe infinitamente peggiore; il danno sarebbe maggiore del beneficio, e lo stato di società sarebbe effettivamente il peggiore di tutti.

Secondo questi principj, che la filosofia meno forte dell'interesse, ha inutilmente considerati, come i primi dogmi della morale de' governi, secondo questi principj, io dico, che diremo noi dello stato presente de' dazj, e de' tributi della maggior parte delle nazioni d'Europa? Dov'è oggi questa proporzione così necessaria tra quello che si dà, e quello che si riceve, fra il tributo, che si esige, e le fortune di colui, che lo paga? Ci è stato mai tempo, nel quale gli uomini abbiano pagato più, e forsi meno ottenu-

---

ci debbono fare sperare, che i nostri mali saranno un giorno riparati. Si appartiene a noi d'implorare dalla Provvidenza, che accresca i giorni a colui, che deve guarirci.

to dalla società? Che ce lo attestino i clamori de' popoli, la miseria delle provincie, le violenze della esazione, che ce lo attesti più d'ogn'altro la moltiplicità delle contribuzioni. Tasse, capitazioni, catasti, dazj su i fondi, dazj su i prodotti, dazj su i generi, dazj sulle manifatture, dazj sulle braccia, dazj, allorchè s'immette, dazj allorchè si estrae, dazj allorchè si trasporta da un luogo in un altro, foraggi, sussidj, dritto de' passi, io non la finirei mai, se volessi individuare tutte le bocche di quest' idra spaventevole, che si chiama col nome generale di *contribuzioae*.

Premessa dunque questa confusa dipintura dello stato presente delle contribuzioni della maggior parte delle nazioni dell'Europa, io vengo alle conseguenze. *Se la misura della sussistenza è la misura della popolazione*, come potrà mai questa far progressi nelle nazioni Europee, quando si vede, che il cittadino deve torre dalla propria sussistenza quello, che lo stato esige da lui, quando si vede un infelice strappare il pane dalla bocca de' figli per soddisfare un appaltatore, un percettore del fisco, che col braccio del governo va spargendo la desolazione nello stato? Quante volte non si semina, e si lascia in ozio la natura; perchè quella

porzione di frumento, a stento serbata per la riproduzione, viene occupata dall' esattore del fisco? Quante volte la capanna dell' innocente agricoltore diviene il teatro, ove l'esazione va a far pompa della sua avidità, della sua ingiustizia, della sua ferocia? Se l'infelice, che l'abita, non ha come pagarla, invano egli oppone l'eccezione della necessità alla determinazione della legge; invano egli si sforza di giustificare la sua impotenza colla moltiplicazione de' figli, coll' accrescimento de' bisogni, colla diminuzione delle forze: tutto è inutile. Il fisco vuol essere pagato. Il maggior favore, che gli si fa, è di dargli una brieve dilazione. Durante questo tempo l'uomo della capanna raddoppia la sua fatica, e diminuisce il suo alimento; egli condanna i figli all'istessa ingiustizia, e lascia alla moglie la cura di vendere tutto ciò, che vi è nel desolato tugurio; quei vili mobili, che la miseria aveva lasciati al bisogno, il letto sul quale essa aveva pochi giorni dietro dato un cittadino allo stato, quella ruvida veste colla quale essa cercava di nascondere la sua miseria nel giorno destinato ad assistere alla mensa del Signore; e quando tutto questo non basta, si vendono gl' istrumenti stessi del lavoro. Ecco come una gran porzione de' cittadini

dello stato soddisfa a'pesi fiscali: a questo prezzo si pagano nelle campagne dell' Europa i beneficj della società.

Nò, non sono queste le tenere descrizioni del Tasso, o dell'Ariosto, questi sono fatti, che forse i soli principi ignorano, che i ministri fingono di non sapere, che la distruttiva politica d' alcuni corteggiani procura di tener lontano da' troni per non turbarne il brio, ma che il resto degli uomini vede di continuo sotto i suoi occhi, e che turbano in ogni istante la pace del sensibile filosofo, il quale è troppo lontano dalle regie de' principi per potervi porre un rimedio.

Non ci lusinghiamo dunque; finchè i dazj resteranno nello stato, nel quale ora sono; finchè quello, che i cittadini sono obbligati a dare al sovrano, assorbirà il prodotto delle terre, e quello del lavoro; o finchè quella porzione, che ne resta dopo la contribuzione, non basterà per assicurare la sussistenza dell' agricoltore, e dell' artiere; fino a questo tempo, io dico, la popolazione dell' Europa non anderà mai innanzi, essa anderà anzi indietro, giacchè la popolazione è costantemente subordinata a' mezzi della sussistenza. Bisogna persuadersi: dovunque un uomo, ed una donna hanno di che sussistere senza stento, ivi la specie si propaga: dovunque

manca questo appoggio, ivi la specie diminuisce. La natura, e il ben essere sono due forze, che spingono gli uomini a riprodursi con quell'istessa energia, colla quale la miseria, e l'oppressione gl'inducono a distruggersi. Quelle rendono popolate le lagune dell'Olanda, e le fertili campagne della Pensilvania, e queste indussero, a relazione del celebre Drake, alcuni popoli dell'America a fare l'esacrabile voto di non avere alcun commercio colle loro moglj, per non moltiplicare le vittime dell'avidità del conquistatore. Questa funesta congiura contro la natura, e contro il più dolce de'suoi piaceri, l'unico avvenimento di questa specie, che l'istoria ha tramandato alla memoria degli uomini, si leggerà forse un giorno anche negli annali dell'Europa, se la moderazione de' principi, che oggi la reggono, trascurerà di sollevarci da un peso superiore alle nostre forze, e che non si è portato fino a questo tempo, che a spese della popolazione.

La riforma dunque de'dazj, e de'tributi è necessaria nell'Europa, è necessaria anche una riforma nella natura delle contribuzioni, e nella maniera d'esigerle. Un oggetto così interessante, non sarà trascurato in quest'opera. Io ne parlerò di quì a poco in quest'istesso libro, dove la

teoria de' dazj sarà trattata *ex professo*. Mi basta quì di prevenire un'obiezione, che mi si potrà fare. Mi pare già sentirmi dire: " questo è un male necessario.
,, I bisogni delle nazioni sono così grandi,
,, che tutte queste contribuzioni non ba-
,, stano neppure per provvedervi. I debiti
,, della maggior parte delle nazioni, ne
,, sono una prova. Come dunque diminuir-
,, le? " Funesto raziocinio derivato da una falsa supposizione. Quali sono, io domando, questi bisogni dello stato, per provvedere a'quali queste insopportabili contribuzioni divengono un male necessario? Si può forsi chiamar bisogno dello stato una guerra, che s' intraprende per la conquista d'una provincia, sulla quale si vantano alcuni dritti antichi poggiati sopra alcune antiche usurpazioni? Si può forsi chiamar bisogno dello stato tutto quello, che si spende per rendere più risplendenti i troni, e per alimentare i vizj, e la mollezza di una turba di corteggiani avidi, e fastosi? Non sarebbe meglio per le nazioni, che vi fossero meno schiavi, e più cittadini; meno adulatori, e più filosofi? Spargere i tesori della società, e il frutto de' sudori de' popoli, sopra alcuni uomini, che molto lontano dal servirla, non sono ordinariamente, che l' istrumento della sua rovina, non è forsi un frutto, un'in-

giustizia, un *peculato* commesso da quella mano istessa, che dovrebbe punirlo? Un sovrano colmando di doni, e di ricchezze un indegno ministro, un adulatore, che gli nasconde i suoi difetti, un favorito, che lo tradisce, non costringe egli il suo popolo ad onorare, e pagare quelle adulazioni, quelle frodi, que'tradimenti, que' cattivi consigli, que' vizj, e quelle follie, che riducono questo medesimo popolo alla mendicità? Questo non è forsi l'istesso, che vendere la lana dell'agnello per pagare colui, che deve condurlo al macello? Si può finalmente chiamar bisogno dello stato il mantenimento di centomila combattenti, che fan vedere gli orrori della guerra anche in mezzo alla pace, e che in vece di difendere la nazione, la spopolano col loro celibato, e co' loro vizj; con quello, che consumano senza riprodurre, e colla miseria, alla quale sono condannati i popoli per provvedere al loro mantenimento? Lo stato si opprime, la nazione si spopola per alimentare tanti spopolatori. Sono questi i bisogni dello stato? Sarebbero forse meno sicuri i popoli, e meno tranquille le nazioni, se si ristabilisse l'economia militare degli antichi? Questo è quello, che si esaminerà nel seguente capo, dove si considererà lo

stato presente delle truppe dell'Europa; come uno de' più forti ostacoli alla popolazione.

CAPO VII.

Stato presente delle truppe d' Europa; quinto ostacolo alla popolazione.

Un milione, e dugento mila uomini compongono lo stato ordinario delle truppe dell'Europa, quando il mondo è in pace (1). Questi non son altro, che un milione, e dugento mila uomini destinati a spopolare l'Europa colle armi, nel tempo di guerra, e col celibato, durante la pace. Essi son poveri, ed impoveriscono gli stati. Essi mal difendono le nazioni al di fuori, ma le opprimono nell'interno. Noi manteniamo più truppe nel tempo di pace, che non ne mantenevano i più gran conquistatori, allorchè facevano la guerra a tutte le nazioni del mondo. I popoli sono per questo più sicuri, e i confini

(1) *Oltre le truppe di mare: legganfi gli* stati militari *dell' Europa.*

delle nazioni sono forse meglio difesi? Questo è un errore di calcolo. Ogni principe ha accresciute le sue truppe a proporzione, che i suoi vicini le hanno aumentate. Le forze si sono equilibrate, come lo erano prima. Una nazione, alla quale bastavano dieci mila uomini per difendersi, bisogna che ora ne abbia il doppio, perchè del doppio è cresciuta la forza della nazione, contro della quale vuol garantirsi. I vantaggi dunque della maggior sicurezza sono ridotti al zero, l' eccesso non si ritrova, che nelle spese, e nella spopolazione.

Non era questo il sistema militare degli antichi. Nè la Grecia, che urtò, e vinse tutte le forze dell'Asia; nè Roma, finchè fu libera (1); nè Filippo, nè A-

---

(1) *La guardia pretoriana fu il primo corpo di truppa oziosa, che si conobbe da' Romani; e questo abuso non s' introdusse, che nella decadenza della repubblica, e della libertà, e noi sappiamo quanto ne accelerò la rovina. Il loro numero fu da principio di 9 in 10 mila. Vitellio la portó fino a 16 mila, e sotto l' Imperator Severo giunse fino a 50 mila. Vedi Giusto Lipsio* (de magnitudine Romana. *Lib. I,*

lessandro, che portarono da per tutto la vittoria dietro i passi delle loro falangi, nè Attila, nè i Barberi, che disfecero l' impero di Roma; nè i Germani, che vinsero, e trionfarono di Varo, e delle sue legioni; nè Timur-Beg, nè Gengis-Kan, che partendo dal fondo della Corea, soggiogò la metà della China, la metà dell' Industan, quasi tutta la Persia fino

d 2

---

cap. 4.) *Erodiano* (*Lib. III. p.* 131.) *Augusto non lasciò che tre coorti di queste guardie nella capitale; ma Tiberio chiamò il corpo intero presso la sua persona: passo fatale, che finì di decidere della sorte dell' Universo, e sparir fece fino l' ombra della libertà. Leggasi Tacito* (annal. *Lib. IV. cap.* 2.) *Svetonio* (*vita d' Augusto cap.* 37.)

Non si potevano chiamare col nome di truppa oziosa le legioni, che erano nelle provincie. Si sa, che queste non abitavano nelle città, che esse rimanevano sempre accampate, e che erano perpetuamente in moto, o per le nuove conquiste, o per conservarsi un dominio sempre contrastato, e che teneva il vinto in uno stato di guerra tacito, ma perpetuo.

all'Eufrate, le frontiere della Russia, Casan, Astracan, e tutta la gran Tartaria; nè Carlo Magno finalmente, che combattè con tutta l'Europa congiurata per distendere i limiti della sua monarchia, e per fondare quella de' Papi; niuno, io dico, di questi popoli guerrieri, niuno di questi conquistatori celebri ebbe mai l'idea di conservare in tempo di pace quell'esercito, che egli avea condotto innanzi all'inimico, durante la guerra. Il cittadino diveniva soldato, allorchè il bisogno lo richiedeva, e lasciava di esserlo allorchè il bisogno finiva *(1)*. Quest'economia mili-

---

(1) *Le nazioni antiche erano più libere delle moderne, perché esse erano armate. Ogni cittadino era soldato; il campo era la sua città: egli cingeva al suo lato il ferro, che assicurava la sua libertà. Egli difendeva ordinariamente a sue spese la patria.* Ne'*bei giorni di Róma l'uso delle armi era riserbato a quella classe di cittadini, che dovevano necessariamente interessarsi per la patria, e che avevano un patrimonio da difendere. Dionigi d'Alicarnasso* (*Lib. VI. cap.* 17.) *ci assicura, che il più povero soldato, che militava in questi tempi in Roma possedeva più di*

tare adottata in tutte le età, e presso tutte le nazioni, fu dopo il fatale esempio de' tiranni di Roma, per la prima volta alterata nella Francia sotto il governo di Carlo VII. Questo principe, profittando del credito, che gli avevano fatto acquistare le sue vittorie sopra gl'Inglesi, e profittando egualmente delle impressioni di terrore, che questi spaventevoli inimici avevano scolpite nell'animo de'suoi sudditi, riuscì in un'intrapresa, che i suoi predecessori non avevano neppure ardito di tentare. Sotto il pretesto d'avere alcune forze sempre in piedi per difendersi da qualche incursione non preveduta, che gl'Inglesi avrebbero potuta fare ne' suoi stati, congedando le altre sue truppe, si conservò un corpo di novemila uomini di

---

novecento lire, somma molto considerabile in un tempo, nel quale il numerario era così scarso.

Nelle Repubbliche della Grecia niun cittadino poteva esentarsi dalla guerra, se non colui, che o dalla legge era privato di quest' onore, o ne era dispensato per qualche privilegio accordato alla sua età, o per qualche altro requisito: egli era altrimenti privato di tutti i dritti della cit-

cavalleria, e di sedicimila di infanteria (1).

Questa novità, che diede il primo urto alla libertà civile de' francesi, cagionò una rivoluzione universale nel sistema militare del resto dell'Europa. Ciaschedun principe si crede allora costretto a difendersi da una nazione sempre armata. In vece di collegarsi tutti contro colui, che si era messo in uno stato di guerra perpetuo, in vece di obbligare Carlo VII, a disfarsi di queste truppe, che si avea riserbate, ciascheduno si affrettò d'imitarne l'esempio.

---

tadinanza. (*Vedi Eschine* in Ctesiphontem, *e Demostene* in Timocratem) *Non altrimenti che i primi Romani, essi andavano a loro spese alla guerra*.

I Carj furono i primi tra' Greci, che militarono per mercede. Questo li rese così disprezzevole in que' tempi di libertà, e d'eroismo, che nell'antica lingua de' Greci Καρες *e* Mancipia *erano sinonimi. Pericle fu il primo presso gli Ateniesi, che introdusse il costume di pagare il soldato, durante la guerra. Leggasi Potero* Archaeologiae Graecae *lib. 14. cap. 11.*

(1) *L'istoria di Carlo VII.* T. I. *introduz.*

Il sistema di mantenere un esercito sempre in piedi, fu in un istante adottato in tutte le nazioni d'Europa. Ciaschedun popolo si armò, non per essere in guerra, ma per vivere in pace.

Questo disordine nato nella Francia, si accrebbe quindi nella Francia istessa, e per contatto si accrebbe nel resto dell' Europa. Noi dobbiamo a Luigi XIV. questa eccessiva moltiplicazione di truppe, che ci offrono lo spettacolo della guerra nel seno istesso della pace, e che han fatto di quasi tutta l'Europa un *quartiere d' inverno*, ove il soldato foraggia, sta in ozio, e consuma.

Per mantenere questo corpo inutile l'Europa è oppressa, e la popolazione languisce. Si consumano le sostanze de' popoli per alimentare un milione, o dugentomila celibi sempre esistenti, che non si riproducono, e che bisogna rinnovare di continuo con altri celibi, che si tolgono alla propagazione. Non è questa un'*antropofagia* mostruosa, che divora in ogni generazione una porzione della specie umana? Si declama tanto contro il celibato de' preti, e pure tra' preti ci sono gl' impotenti, e i vecchi; e si soffre poi con indifferenza il celibato di tanti esseri, che sono il fiore della gioventù, e della robustezza. Ma finchè il sistema militare

dell' Europa si conserverà nello stato, nel quale ora è, il celibato delle truppe è un male necessario.

Non è più il tempo, nel quale i soli feudatarj, i soli proprietarj delle terre facevano a loro spese il servizio militare; oggi le truppe non sono composte, che di mercenarj, che non hanno altro bene, che il loro soldo, il quale appena basta pel loro mantenimento. Chi nudrirebbe le loro mogli, e i loro figli? Che se non è tanto il celibato delle truppe, quanto la miseria, che cagiona nello stato il loro mantenimento, quella che impedisce i progressi della popolazione; quest' ostacolo in vece di diminuire, crescerebbe molto di più, se per mettere il soldato in istato di ammogliarsi, gli si aumentasse il soldo.

Le truppe dunque saranno celibi, finchè saranno mercenarie, e saranno mercenarie, finche saranno perpetue. Un legislatore potrebbe forse porre un rimedio a questo male, potrebbe egli torre questo doppio ostacolo alla popolazione, potrebbe forse anche nello stato presente delle cose imitare l' economia militare degli antichi senza esporre a niun rischio la sua nazione? Vediamolo.

Progetto di riforma nel sistema militare presente.

Non è questa una digressione inutile, o estranea all' argomento, che ho per le mani. Io perderei invano il mio tempo, io non farei altro, che un declamatore importuno, se rilevando i mali, che opprimono gli uomini, io lasciassi ad altri la cura di cercare i rimedj proprj per guarirli. Questo sarebbe un funestare la società senza soccorrerla, un delitto nella persona d' un filosofo, ed un' impertinenza nella persona d' un cittadino. Vediamo dunque, quale sarebbe il sistema da prendersi per rimediare al doppio ostacolo, che oppone alla popolazione il sistema militare presente; vediamo prima d' ogni altro, se questo sistema è oggi necessario.

Io non so, se ci sia mai stato un tempo, nel quale il mantenimento d' un esercito sempre in piedi, abbia potuto esser necessario per la sicurezza de' popoli. La troppo recente introduzione di questa perpetuità delle truppe me ne fa dubitare. Quello che è indubitabile si è, che se ci è mai stato questo tempo, il nostro non lo è sicuramente. Oggi che la comunicazione de' popoli è universale, oggi che

i principi hanno mille occhi stranieri; che li guardano, oggi che una nazione non può armare un bastimento da guerra, senza che tutta l'Europa dopo pochi giorni ne sia informata; oggi, io dico, le incursioni istantanee, le guerre non prevedute sono mali, che non ci sovrastano, e da'quali è inutile il garantirli. Questo panico spavento non può dunque oggi autorizzare l' uso delle truppe perpetue.

Molto meno potrà scusarlo il vantaggio, che se ne ricava per la tranquillità interna dello stato. Il miglior garante di questa, non è la truppa, non è il soldato, che spesse volte sarà il primo a sostenere il ribelle, allorchè l' oppressione armerà il cittadino contro il sovrano. La giustizia, e l' umanità de' principi che oggi ci governano, è il vero scudo contro i furori del popolo, il vero sostegno de' troni, e l' unica arma, che debbono maneggiare i governi. Le soldatesche e le guardie, diceva Marco Antonino, sono inutili ad un principe, che fa conoscere a' suoi popoli, che ubbidendo a lui, essi ubbidiscono alla giustizia ed alle leggi (1).

(1) *Esodiano nella Vita di Marco An-*

Rendete felice una nazione. Uno spirito sedizioso non troverà compagni, e se gli riuscirà di trovarli, tutto il popolo s'armerà contro di lui, ed egli diverrà giustamente la vittima della pubblica indignazione. A che serve dunque innalzare un argine contro un torrente, che non può nuocerci? Non è forse utile l'indurre i principi ad esser giusti, ed umani per proprio interesse, come oggi lo sono per loro sola virtù? Senza la guardia pretoriana Tiberio avrebbe forse proscritta la metà de' Romani, e Caligola avrebbe forse fatta piangere la morte di Tiberio, avrebbe egli fatto impallidire il senato? Non è forse un abuso della politica, e dell' autorità il cercare un mezzo per garantire l'oppressione? Io lascio alla penna di Macchiavelli questa oltraggiosa ricerca, che, se non fosse equivoca, screditerebbe per sempre la memoria di questo grand' uomo. Il mio fine è di garantire la felicità de' popoli, e non le oppressioni d'un despota. Un principe sempre armato può

---

tonio, e Salustio dice: Non exercitus, neque thesauri regni praesidia sunt; verum amici, quos neque armis cogere, neque auro parari queat, officio, et fide parantur.

divenire, quando vuole, il padrone assoluto d'un popolo disarmato. Ma è questo il vero interesse d'un principe? Un'esperienza antica quanto la società, non ci ha forsi fatto vedere, che questo dominio assoluto, che quest' autorità senza freno, e senza limiti, alla quale una gran parte de're son pervenuti, o han cercato di pervenire; che quella onnipotenza dispotica, che l'ambizione d'un ministro offre al principe come lo scopo della sovranità; che l'adulazione gli mostra come un dritto incontrastabile, che la superstizione santifica, e colloca sul trono in nome de'Dei, che la stupidezza de'popoli degradati, ha qualche volta applaudita, e difesa, non è altro, che una spada a due tagli sempre pronta a ferire l'imbecille, che la maneggia?

Augusto, circondato dalle sue coorti pretoriane, persuaso della fedeltà delle sue legioni, vedeva nulladimeno nell'estensione del suo potere il motivo de'suoi spaventi. Egli sapeva, che se queste potevano renderlo sicuro contro gli sforzi impotenti d'un'aperta ribellione, non potevano sicuramente garantirlo dal pugnale d'un repubblicano risoluto. Egli sapeva, che i Romani, che veneravano la memoria di Bruto, avrebbero lodata l'imitazione della sua virtù. Egli non trovò,

che nell' apparente diminuzione della sua autorità l'unico scudo della sua sicurezza. Il solo suo interesse lo rese da principio l' inimico della repubblica, e lo determinò quindi a dichiararsene il padre.

Persuadiamoci: non ci è sicurezza per i principi fuori della virtù, dell'amore de' popoli, della moderazione del governo, della saviezza delle leggi, e della loro religiosa osservanza (1). Il solo tiranno, privo di questi mezzi, ha bisogno d'una truppa di mercenarj, che lo difenda da un popolo sempre irritato, e sempre oppresso; ma chi lo difenderà da' suoi difensori? Egli deve esserne o lo schiavo, o la vittima. Per essere adorato da' suoi sudditi, egli deve adorare le sue guardie. Dal loro capriccio dipende di farlo venerare come un nume, o di farlo strascinare come un malfattore. Che l' esempio de' dominatori di Roma sia la prova di questa verità. Le loro statue erano adorate, l'adulazione, e il timore offriva loro gli onori divini; ma queste statue si rompevano, la divinità spariva, l' adora-

---

(1) *Qui sceptra duro saevus imperio regit, timet timentes: metus in auctorem redit.* Seneca.

zione si cambiava in disprezzo, ed in ischerno, subito che cessava il timore, subito che il tiranno era ucciso. L'istessa guardia pretoriana, che le faceva adorare, le faceva calpestare sempre, che voleva. Divenuta il solo sostegno della sovranità, e del trono, essa più spesso l'insanguinò, che lo difese. Col suo soccorso il tiranno calpestava il senato, il popolo, le leggi, ma finalmente per le sue mani istesse egli periva. Sotto i suoi auspicj egli faceva tutti tremare, ma egli tremava all'aspetto de' suoi difensori. Egli era nel tempo istesso l'oggetto più vile agli occhi della nazione, ed il più venerato finhè le coorti pretoriane lo voleano. Le statue, le medaglie, l'apoteosi erano dunque delle coorti, e non del fantasma, che le otteneva.

Finalmente, se per sostenere il sistema delle truppe perpetue, si ricorre a'vantaggi, che un corpo disciplinato, ed addest ato nell'arte di combattere, ha nella guerra sopra una truppa di cittadini, che non han lasciato la zappa, e l'aratro, che pochi giorni prima di combattere; io rispondo, che questi vantaggi sono compensati dalla mollezza, che l'ozio delle guarnigioni ispira al soldato, e che due, o tre mesi di maneggiamento d'armi basteranno per addestrare un agricoltore ro-

busto, ed indurito al lavoro, nel mentre che tre settimane di fatica distruggeranno in una guerra le legioni intere de' soldati agili, e discipliuati, quando questi non sono avvezzi al travaglio, ed al rigore delle stagioni (1).

---

(1) *In Svezia, ove ciaschedun soldato è agricoltore, ove egli vive a spese di quel campo, che il governo gli dà per alimentarsi, che si chiama* Bostell, *in Svezia, io dico, il soldato non è meno agguerrito, ma è più robusto, e più atto a soffrire i disagi della guerra. Toltone dieci reggimenti stranieri, che vi sono, il resto della truppa di Svezia, che ascende a ottantaquattro mila uomini, sono a questo modo mantenuti. Lo stato ne ha doppiamente profittato, perchè questo corpo nel tempo istesso, che rende rispettabile questa potenza, ha coltivato un estensione immensa di terreni, che fino all' epoca di questa savia istituzione erano rimasti incolti.*

Probo è rimasto celebre nella storia di Roma, per aver conservata la disciplina delle truppe a lui affidate, colle agrarie occupazioni. Egli esercitò le sue legioni nel coprire di vigne le ubertose colline della Gallia, e della Pannonia. Egli

Ma che diremo noi del valore? Io son d'opinione, che questo sentimento, che nasce dalla cognizione della propria forza, può allignare in tutti gli animi; ma che il soldato mercenario indebolito dall'ozio ne sarà sempre meno suscettibile dell'agricoltore robusto. Tutta l'istoria è una prova di questa verità, e noi ne abbiamo un attestato domestico nell'ultima guerra contro la casa d'Austria sostenuta con tanta gloria dall'Augusto Padre del nostro sovrano per la difesa di questi regni. Quelli che resistettero col maggior coraggio all'inimico, i primi ad esser esposti, e sacrificati furono i reggimenti provinciali formati d'agricoltori tolti dalla

---

ridusse a coltura molti terreni sterili, asciugó molte lagune, e le ridusse a ricchi pascoli. Vedi Aurel. Vittor. in Prob.

Probo non fu il solo tra' Romani, a conoscere i vantaggi di questo sistema. Le mani vittoriose de' soldati di Roma, spesso si occuparono ne'lavori pubblici in quelli paesi, che il loro valore aveva occupati.

E' un avanzo dell'antico spirito de' nostri barbari padri, il credere, che l'uom di guerra debba o combattere, o stare in ozio.

zappa poche settimane prima dell'azione;
Io non so, se quest'istessi avvezzi oggi
alle mosse sceniche della tattica moderna
(giacchè il gusto frivolo del secolo si è
mescolato anche nell'arte di combattere)
non so, io dico, se questi reggimenti mostrerebbero
oggi l'istesso coraggio.

La miseria dunque, che cagiona nello
stato, gli ostacoli, che oppone alla popolazione,
l'incontinenza pubblica, che l'ozio
ed il celibato de' soldati fomenta, tutti
effetti della perpetuità delle truppe, non
sono compensati da alcun vantaggio per
quel che riguarda l'interna, e l'esterna
sicurezza delle nazioni. Vediamo ora, se
questi mali si eviterebbero, e se si otterrebbero,
questi vantaggi con un sistema
militare tutto diverso.

Una nazione per povera, ch'essa fosse,
potrebbe avere trecentomila combattenti
sempre pronti a difenderla, quando
questi non lasciassero in tempo di pace di
essere agricoltori, artieri, cittadini liberi,
e padri. Alcune esenzioni, alcune prerogative
d'onore, un dritto per esempio
esclusivo d'andare armati, una preferenza
nella provvista di quelle cariche, che non
ricercano altro, che l'onoratezza, e la
fedeltà in coloro, che debbono esercitarle,
potrebbero mettere il governo in istato di
scegliere fra i suoi cittadini gli uomini

più atti a difendere la nazione in tempo di guerra, ed a farla rispettare in tempo di pace. Tutti i cittadini farebbero a gara per essere *assentati* nel libro militare, quando l'obbligo del soldato non fosse altro, che di difendere la patria in tempo di guerra. Ogni vantaggio, per picciolo che sia, è un bastante compenso per un pericolo rimoto, ed incerto. Le truppe non sarebbero allora composte di mercenarj, e di delinquenti fuggiti dal rigore della giustizia. Non sarebbe più allora un' infamia l'esser soldato. In tempo di guerra le diserzioni sarebbero più rare, perchè un cittadino, che ha proprietà, che ha moglie, che ha figlj, non lascia così volentieri il suo posto, come lo fa un mercenario, al quale torni sempre conto di rivendere la sua persona ad un altro principe, e che non perde niente perdendo la sua patria.

Con questo sistema si eviterebbe anche un altro disordine. Siccome per la maniera, colla quale oggi si fa guerra, niuna nazione può tenere un esercito così numeroso, che possa, senz' aver bisogno di far leva di nuove truppe, resistere ad un inimico; allorchè il pericolo d'una guerra sovrasta, si ricorre alla violenza. Qual tristo spettacolo! Qual presagio funesto! quei cittadini, che non han potuto nascondersi, che non han potuto fuggire,

o sottrarsi da queste leve forzose col soccorso de' privilegj, o del denaro, son legati, sono strascinati innanzi a un delegato, le funzioni del quale son sempre odiose, e la probità sospetta a' popoli. I parenti accompagnano quest' infelici; essi danno tremando in mano del delegato i nomi de' figlj, ed aspettano la decisione della sorte. Un biglietto nero esce allora da un' urna fatale, e destina le vittime, che il principe sacrifica alla guerra. Questa cerimonia accompagnata dalle lagrime de' padri, della disperazione delle madri, da' pianti delle mogli, qual coraggio può ispirare a questi nuovi combattenti, a' quali tutto annunzia una morte sicura?

Nò, non si comprano a questo prezzo i veri soldati. Non era a questo modo, che i popoli del settentrione, che devastarono l' Europa, venivano chiamati alla guerra. Gli Alani, gli Unni, i Gepidi, i Turchi, i Goti, i Franchi, furono tutti i compagni, e non gli schiavi de' loro barbari capi. Un apparato così luttuoso, e così tetro non precedeva allora gli orrori della guerra, come non li precederebbe neppure oggi, quando in una nazione vi fossero trecentomila combattenti, che volontariamente si sono obbligati a difender la patria, e che non sono stati strascinati dalla forza, nè destinati dalla sorte.

Finalmente questi agricoltori, questi artieri, questi proprietarj, questi liberi soldati potrebbero anche esser istruiti ne' militari esercizj. Prima di essere ascritti, i nuovi iniziati potrebbero ricevere una competente istruzione. Durante questo breve tempo potrebbero essere alimentati a spese dello stato, in ogni due o tre anni si potrebbe quindi fare una rassegna generale. Gl' incumbensati dal governo dovrebbero girare allora per le provincie, ed in ciascheduno paese esaminare i soldati, che vi sono, e rinnovare alla loro memoria quegli esercizj, che furono loro insegnati, allorchè si ascrissero. La presenza continua degli ufficiali, i quali dovrebbero essere scelti da' proprietarj più nobili, e più ricchi di ciascheduno paese, non lascerebbe di mantenerli esercitati nei giorni di festa, anche a costo di qualche premio, che questi non isdegnerebbero di offrir loro per farsi un merito col principe, che premierebbe colla gran moneta degli onori la loro vigilanza. Allora gli Ufficiali senza dissipare tra' vizj, e tra l' ozio delle guarnigioni le loro rendite, servirebbero il Sovrano senza abbandonare i loro fondi, quali sarebbero migliorati dalla loro assistenza.

Ne' paesi finalmente di frontiera, nelle piazze d' armi la guarnigione potrebbe es-

ser supplita da una guardia urbana, che si mutasse in ogni giorno, e basterebbero due soli reggimenti per custodire la sacra persona del principe.

Ecco, come senz'aggravare i popoli, e senza ritardare la generazione, si potrebbe provvedere alla loro sicurezza al di fuori, ed alla loro tranquillità nell' interno.

Io conosco, che questo progetto è informe, ma nell'esecuzione si perfezionerebbe, e i governi molto meglio di me istruiti ne' bisogni degli Stati supplirebbero a quello, che io ho mancato di proporre.

Chi sa dunque, se un giorno la moderazione de' principi soddisferà i voti d' un oscuro politico, intraprendendo una riforma che potrebbe far mutare d' aspetto L' Europa. O desiderio giusto, e umano, che non lascia alcun rimorso all'anima, che l'ha formato! Dovranno forse, potrò io dire con un gran Genio, dovranno forse i sospiri dell'uomo virtuoso per la prosperità delle nazioni costantemente perire, nel mentre che quelli dell' ambizioso, e dell'insensato sono così spesso soddisfatti, e secondati dalla sorte? Nò, i progressi delle cognizioni utili hanno oggi ingentiliti i troni. Pare, che la politica illuminata dalla ragione abbia cominciato a far conoscere a' principi, che la sola felicità

de' popoli, che si governano, deve determinare l' uso dell' autorità. Essi sanno, che la forza è l' istrumento di colui, che vuol regnare sopra una nazione di schiavi, ma che le buone leggi, la moderazione, la dolcezza sono le sole catene, che uniscono i veri cittadini al sovrano.

Pare, che l' esperienza cominci a persuaderli, che è inutile l'armare tante braccia sempre innalzate sulla testa de' popoli; poichè, se i loro sudditi tremano innanzi alle loro truppe, le loro truppe fuggono innanzi all' inimico. Malgrado i prestigj dell' opinione, e dell' errore, essi son costretti a confessare, che allorchè una nazione non fosse oppressa; ma felice, tutti i cittadini diverrebbero soldati, allorchè il bisogno lo richiederebbe; che questi soldati sarebbero tanti Spartani, tanti Ateniesi, tanti Romani, interessati come essi nella difesa della patria; che l' inimico non guadagnerebbe niente allora, guadagnando una battaglia, perchè troverebbe sempre nuove resistenze, finchè troverebbe nuovi cittadini da combattere (1); che le

---

(1) *La conquista delle Gallie costò dieci anni di fatiche, di vittorie, di negoziazioni a Cesare, e non costò, per*

guerre sarebbero allora rare, e giuste, e le vittorie onorevoli; che i trionfi non sarebbero allora, come oggi lo sono, mescolati, e turbati da' sospiri degl' infelici, che han pagati colla perdita de loro parenti, o col sacrificio delle loro sostanze la gloria, e le usurpazioni dell' ambizioso, che gli ha traditi; che le benedizioni de' popoli sarebbero allora le trombe vittoriose, che annunzierebbero il passaggio dell' Eroe, che ha salvata la patria; che allora, senza offendere la Divinità, si potrebbe chiamare un Dio benefico il *Dio degli eserciti*; e che allora finalmente i ministri dell' altare potrebbero, senza fremere, supplicarlo di benedire le loro bandiere.

Queste massime molto divulgate ne' troni; i progressi gloriosi, che comincia

---

così dire, che un giorno a Clovis *alla testa di pochi Franchi. Clovis alla età di* 15, o 16 *anni, era forse più bravo generale di Cesare? I Franchi erano forse più valorosi de' Romani? No; la differenza fu, che Cesare dovè combattere contro popoli, che erano stati sempre liberi, o felici, e Clovis trovò le Gallie oppresse, e soggiogate da più di cinque secoli.*

a fare la libertà presso quella nazione istessa, che è stata la prima ad introdurre il fatale sistema della perpetuità delle truppe, che è stata la prima a sperimentarne le conseguenze funeste, lo zelo degli scrittori, che si sforzano a gara d'illuminare i principi, e di prevenirli contro le seduzioni perniciose de' loro ambiziosi ministri; e più d'ogni altro l'evidenza della verità mi fanno sperare, che la riforma da me additata sarà un giorno intrapresa. Quella nazione, che sarà la prima a metterla in esecuzione, sarà la prima a sentirne i vantaggi. Riformando le sue truppe di terra, essa si metterà anche in istato di meglio difendere il territorio comune, quel territorio, sul quale tutte le nazioni hanno uguali dritti; ma che la forza non ne ha dato oggi il dominio, che a poche; quel territorio, che rende tutti i popoli confinanti, e che gli espone a tutt'i pericoli, come a tutt'i vantaggi de' paesi limitrofi; quel territorio finalmente, sopra il quale ciaschedun popolo dovrebbe tenere alcune forze capaci a conservare la libertà generale, sola, ed unica legge, che una nazione può dare al di fuori; e questo territorio è il mare.

La marineria militare converrebbe dunque innalzare sulle ruine delle truppe di terra. Queste cagionano, come l'abbiam

dimostrato, la miseria de' popoli, senza difenderli, e quella li difende non solo senza impoverirli, ma arricchendoli. Non è questo il tempo da descrivere tutti i vantaggi, che recherebbero ad una nazione i progressi della marineria militare. Io potrei anche dimostrare, come la popolazione istessa ci guadagnerebbe, ma mi distenderei troppo, se volessi mettere tutti questi vantaggi in veduta. Mi contento d' aver qui gittata questa verità come di passaggio.

La riforma dunque delle truppe perpetue senza esporre ad alcun rischio la sicurezza della nazione, toglierebbe alla popolazione due grandi ostacoli: il celibato de' soldati, è il celibato, che cagiona il loro mantenimento nelle altre classi de' cittadini. Da questo doppio beneficio ne nascerebbe un terzo. S' indebolirebbe la resistenza d' un altr' ostacolo, che oggi non contribuisce meno ad impedire i progressi della popolazione, e l' attività del quale è sempre relativa al numero de' celibi, ed alla miseria nazionale. Quest' ostacolo è l' incontinenza pubblica.

CAP. VIII.

Ultim' ostacolo alla popolazione: l' incontinenza pubblica.

Funesta riflessione: i vizj, e i disordini hanno per così dire una figliazione reciproca fra loro. L' uno produce l'altro, e il prodotto dà nuova forza al produttore. Così la miseria, e 'l celibato violento d'alcune classi de' cittadini, impedendo i matrimonj, cagionano l' incontinenza pubblica, e l' incontinenza pubblica, diminuisce il numero de' matrimonj. Dove ci è corruzione, l'uomo sdegna una moglie, e dove ci è povertà, dove ci sono molti celibi per forza, ivi ci deve esser corruzione. La natura vuol esser soddisfatta; pochi sono coloro, cho sanno vincerla. Bisogna dunque riccorrere o ad una moglie, o ad una prostituta. La morale ci offre la prima, la povertà, e 'l celibato violento ci condannano alla seconda.

Un cittadino, che non può avere una moglie, trova nella vaga venere un compenso piacevole a questa privazione. Il senso è allora soddisfatto, ma la generazione resta in ozio. Questa malattia, che da principio non infetta, che colcro soli,

che o dalla povertà, o dal governo, o dalle leggi sono condannati al celibato, allorchè il numero di questi è cresciuto nella nazione, diviene quindi contagiosa, e si comunica in tutte le classi dello stato.

La corruzione diviene allora generale, e generale diviene l' odio, pel più dolce de' ligami. Il ricco abborrisce allora il conjugio per voluttà, come l'abborrisce il povero per miseria. L'artiere trova allora più conto a dividere il guadagno delle sue mani con una prostituta, che può abbandonare, che può cambiare sempre, che vuole; che con una moglie, la quale diviene subito nojosa, allorchè si è perduto il gusto a' piaceri dell' innocenza. Tutte le altre classi finalmente de' cittadini riguardano allora il conjugio, come la tomba della libertà, e della felicità. Gl' innocenti piaceri, che compensano i sacrificj, che due sposi onesti fanno a' preziosi vincoli della loro tenerezza, scompariscono agli occhi dell' uomo corrotto. Egli è incapace d'apprezzare quella placida, e secreta soddisfazione, che deriva dalla loro intima unione, dal loro reciproco amore, da' loro mutui servizj, e da piacevoli, e sacri doveri, che essi adempiono, formando lo spirito, ed il cuore de' loro teneri fanciulli.

Queste delizie sono troppo semplici,

troppo uniformi, troppo delicate per lui.
Le sole voluttà grossolane possono penetrare, e commuovere i cuori senza onestà.
Or queste sole somministrano oggi quelli, che si chiamano *gran piaceri della vita* in tutte le nazioni d' Europa, dove per nostra disgrazia, e per la rovina della popolazione, la classe di questi celibi, che non fa altro voto, che quello d' astenersi da una moglie, si è moltiplicata all' infinito, e dove per vergogna della nostra specie, e del nostro secolo, ci è un altro vizio, che vi ha fatti i più grandi progressi, un vizio, che allorchè io voleva proferirlo, il pudore me lo ha impedito, un vizio, che degrada l' umanità, dando ad un sesso tutte le debolezze dell' altro, un vizio voto di generazione, che spopola il mondo con quell' instrumento istesso, col quale dovrebbe popolarlo, e che cagiona una rivoluzione tale fra gli uomini, che essi possono astenersi dalle femmine. Qual voto non deve lasciare nella popolazione quest' eccesso della pubblica incontinenza? Qual maraviglia, che nella maggior parte delle nazioni fra cento uomini si fa appena un matrimonio in ogni anno (1)? Ma questo disordine, che in

(1) *Leggansi i calcoli di M. Sussmilch.*

ogni tempo ha fatta la rovina della popolazione, oggi più che mai è divenuto micidiale, da che l' America in compenso di tutti quei mali, che noi le abbiamo arrecati, si è vendicata comunicandocene uno, che ha la sua sede nella sorgente istessa del piacere; da quest' epoca, io dico, la prostituzione spopola doppiamente le nazioni, perchè nel tempo istesso, che aliena gli uomini dal conjugio, comunica a coloro, che si danno in preda a questo vizio, un veleno destruttore della fecondità, della virilità, della vita; un veleno, che dopo essere stato la pena del delitto, diviene anche la rovina dell' innocenza; un veleno finalmente, che non risparmiando la posterità istessa di colui, che l' ha intromesso nel suo sangue, fa nascere una razza degenerata, imbastardita, snervata, priva spesso della virilità, monumento della depravazione, o della

---

Egli dice, in Olanda si fa il conto, che sopra 64. *persone vi è un matrimonio, nel mentre che in Svezia se ne fa uno sopra* 126. *Nella Marca di Brandeburgo, e in Finlandia uno sopra* 108. *A Berlino uno sopra* 110. *In Inghilterra uno sopra* 98. 115. 118.

disgrazia d'uno de' suoi autori. Se tanta è dunque la strage, che cagiona nella popolazione l'incontinenza pubblica, qual rimedio le leggi debbono opporre a questo male? Non sicuramente quello di Teodosio, il quale per bandire la prostituzione da Roma ordinò, che si demolissero i lupanari (1).

Questo è l'istesso, che fare un lupanare d'un paese intero, questo è mettere in pericolo l'onestà conjugale, questo è curare un disordine con un disordine maggiore.

Per diminuire l'incontinenza pubblica, bisogna togliere, o almeno indebolire quelle cause, che la cagionano, e la fomentano. Diminuite il numero de' celibi; fate che nello stato le leggi, il governo, il ben essere permettano a ciaschedun cittadino di prendere una moglie; e voi vedrete allora l'incontinenza, la prostituzione, la scostumatezza sensibilmente diminuire nella nazione, giacchè i loro progressi sono, come l'abbiamo dimostrato,

(1) *Leggasi Zoppero nell' opera, che ha per titolo* Legum Mosaicarum Forensium esplanatio *lib. IV. cap. XVIII.*

sempre relativi al numero de' celibi, ed alla miseria della maggior parte (1).

Noi ne abbiamo una prova di fatto nell'America settentrionale presso le colonnie Anglo-Americane. Che si legga ciò che ne dice il celebre Francklin, e l'immortale Raynal, e si osserverà, come una certa ricchezza universale, ripartita saviamente colla prima distribuzione delle terre, e dal corso dell'industria, moltiplica in esse il numero de' matrimonj, e come l'una, e gli altri si uniscono per conservare i costumi, e la pubblica onestà. La prostituzione non ha potuto ancora allignare in questa felice regione, dove ogni uomo è nello stato di prender una moglie, e di mantenerla senza stento. Il libertinaggio, che è sempre una conseguenza della miseria, non ha potuto ancor ispirare a' suoi felici abitatori il gusto per quelle delizie ricercate, per que' piaceri brutali, l'apparato, e il dispendio de' quali consuma, e stanca presso di noi tutte le molle dell'anima, ed eccita i va-

---

(1) *Io parlerò nel decorso di quest'opera degli altri rimedj dipendenti dall' educazione, da' costumi, e dalla patria potestà.*

pori della malinconia dopo i sospiri della voluttà. Gli uomini non vi consumano in un celibato vizioso i migliori anni della vita. Allorchè essi vanno al matrimonio, il lungo uso della venere non ha illanguiditi i loro organi; la sensibilità del loro cuore non si trova snervata dagli antecedenti piaceri; essi non portano all' ara sacra dell' amore un cuore indegno di questa adorabile deità. Le donne sono ancora quali debbono essere, dolci, modeste, compassionevoli, benefiche, dotate di tutte quelle virtù, che perpetuano l'impero delle loro attrattive. Ne' boschi della Florida, e della Virginia, dice Raynal, nelle istesse foreste del Canada, si può amare per tutto il corso della vita ciò, che si amò per la prima volta, vale a dire, l' innocenza; e la virtù, che non lasciano mai interamente perire la bellezza.

Questo è lo stato de' costumi dell' America Inglese: qual tristo paralello con quelli dell' Europa!

Questi sono i principali ostacoli, che si oppongono a'progressi della popolazione dell' Europa, e questi sono i mezzi proprj per toglierli. Io credo d' essermi bastantemente dilungato in questa ricerca. E' or mai tempo di passare all' altr' oggetto delle leggi politiche, ed economiche; bisogna parlare delle *ricchezze*.

CAP. IX.

Secondo oggetto delle leggi politiche ed economiche: le ricchezze.

Una volta le leggi non pensavano che a far nascere gli eroi, e la povertà era il primo grado dell'eroismo. Si temevano le ricchezze, e si temevano con ragione; noi l'abbiamo altrove osservato. Quando queste non sono, che il frutto della conquista, quando non è il sudore dell'agricoltore, dell'artiere, del mercadante, che le richiama, le ricchezze debbono necessariamente corrompere i popoli, fomentare l'ozio, ed accellerare la rovina delle nazioni. Così Sparta dominò nella Grecia, finchè le leggi di Licurgo tennero lontane dalla Laconia l'oro, e l'argento; e Roma fu grande, e virtuosa, finchè sacrificò a' Dei di legno, o di creta.

Ma lo stato presente delle cose è tutto diverso. Non sono oggi i bottini, non sono i tributi de' popoli soggiogati, nè le alleanze vendute, nè i titoli fastosi de' re, che Cesare, Pompeo, e i Patrizj di

Roma vendevano al più offerente (1), non sono, io dico, questi i mezzi, co' quali si richiamano oggi le ricchezze negli stati. Un lavoro assiduo, una vita interamente occupata, unita alle buone leggi, ed alla moderazione de' governi, è la sola sorgente, che le trasporta; e dove prima un popolo ricco era sempre un popolo d'oziosi, e per conseguenza vicino ad esser ingojato dalle avide fauci del dispotismo, oggi le nazioni più ricche sono quelle, ove i cittadini sono più laboriosi, e più liberi. Non sono più dunque oggi da temersi le ricchezze, sono anzi da desiderarsi, e il principale oggetto delle leggi deve essere di richiamarle, giacchè queste sono il solo sostegno della felicità de' popoli, della libertà politica al di fuori, e della libertà civile nell' interno degli stati.

Persuasi di questa gran verità, che io non ho fatto qui che accennare, ma che ho altrove dimostrata (2), veniamo ora alla ricerca delle cause, o per meglio

---

(1) *Svetonio in* Cæs. c. 34. 45. 54. Cic. ad Attic. *lib. XIV. Ep.* 12.

(1) *Nel* 1. *libro, dove si è parlato del rapporto delle leggi col genio, e coll' indole de' popoli.*

dire, delle strade, per le quali le ricchezze s' introducono, e si conservano in una nazione. Noi parleremo quindi di quelle, col soccorso delle quali le ricchezze si distribuiscono colla minor possibile disuguaglianza.

CAP. X.

Delle sorgenti delle ricchezze.

L'agricoltura, le arti, il commercio, queste sono le tre sorgenti universali delle ricchezze. Coll' agricoltura si ottengono i prodotti della terra; colle arti si aumenta il loro valore, si estende il loro uso, si accresce la loro consumazione; col commercio si permutano, si trasportano, e si dà loro con questo mezzo un nuovo valore. La prima dunque ci dà la materia; la seconda ci dà la forma, la terza ci dà il moto. Senza la forma, e senza il moto, ci può esser la materia; ma senza la materia non ci può essere nè la forma, nè il moto. La sorgente dunque assoluta, ed indipendente delle ricchezze è l'agricoltura; le sole nazioni agricole possono dunque vivere da loro, ma le manifatturiere, e le commercianti debbono dipendere dalle agricole; senza l'agricoltura un popolo

può dunque partecipare a' frutti del commercio e dell' industria, ma l'albero non se ne appartiene, che a' popoli agricoli; ogni prosperità, che non è fondata sulla agricoltura, è dunque precaria; ogni ricchezza, che non viene dal suolo, è dunque incerta (1); ogni popolo, che rinun-

---

(1) *La situazione dell'Olanda potrebbe essere una prova di questa verità. Questa nazione, che può senza dubbio dirsi la più ricca dell' Europa, che ha un picciolissimo, ed infelice territorio, ed un gran popolo; che da tutt' altro riconosce la sua grandezza fuorchè dall' agricoltura, è essa sicura di conservar per lungo tempo la prosperità? a quali pericoli non è essa esposta? quante insidie si possono tramare alla sua fortuna?*

Il suo commercio, frutto d'una grande economia, e d' una grande industria, è sempre esposto ad alcuni colpi, che non può nè prevenire, nè curare. L' Inghilterra gliene diede già uno mortale col suo atto di navigazione, e co' suoi trattati colla Russia, e col Portogallo; essa avrebbe potuto farle perdere anche quello di Cadice per la facilità, che gl'Inglesi avevano acquistata di dare quella estensione, che vo-

cia a' beneficj dell' agricoltura, che abbagliato da' lusinghieri beneficj delle arti, e del commercio, trascura quelli delle produzioni del suo terreno, che preferisce, in una parola, la forma alla materia, può dunque esser paragonato a quell'avaro imbecille, che mosso dall'avidità d'un

---

levano, al loro commercio clandestino fra la Giammaica, e le Colonnie Spagnole. Le Città Anseatiche s' hanno già appropriata una porzione del suo commercio di cabotaggio *e del suo commercio di* giro, *e di* commissione. *Per privarla de' vantaggi, che le dà il commercio sulle sponde del Reno, il re di Prussia non dovrebbe forse far altro, che stabilire una fattoria a Wesel. Il* commercio, *che si fa oggi da' Danesi, non si fa, che a spese di quello degli Olandesi. I beneficj della loro agricoltura, cioè a dire, della loro pesca delle arenghe, e delle balene, sono, come si sa, diminuiti all' infinito. Essi non fanno più il commercio d'* assicurazione, *che una volta facevano per una gran porzione dell' Europa, e dal quale raccoglievano vantaggi considerabilissimi. Finalmente basta osservare il corso presente delle cose dell' Europa, per prevedere, che ciasche-*

tenue guadagno, sdegna d'impiegare su' fondi d'un ricco proprietario il suo danaro, per darlo tra le mani d'un figlio di famiglia disordinato, che lo priverà ben presto del capitale, e de' suoi frutti. Io credo che queste conseguenze sieno così semplici, come lo sono i principj, da' quali derivano.

Lasciamo al lettore il giudicarne, e stabiliamo per principio sicuro, che in ogni nazione, dove l'agricoltura si può

---

dun popolo avrà presto, o tardi una navigazione relativa alla natura del suo paese, ed all'accrescimento della sua industria, e le Provincie unite vedranno in ogni giorno indebolirsi sempre più il loro commercio a misura che le altre nazioni distenderanno il loro.

Ecco quale è la sorte d'un popolo, che riconosce la sua prosperità da tutt'altro fuorchè dall'agricoltura. Nell'osservare gli sforsi vigorosi, che oggi fanno tutte le nazioni per liberarsi dall'industria straniera, io ardisco di presagire, che non passerà un mezzo secolo, che le sole nazioni ricche nell'Europa saranno le più agricole, o le più abbondanti de' prodotti del suolo.

con vantaggio esercitare, le leggi non debbono trascurare i progressi delle arti e del commercio, ma debbono sempre subordinare questi a' progressi dell' agricoltura; che questa deve essere il punto, dove debbono andare a finire tutte le linee economiche, il grande interesse, col quale debbono tutti gli altri combinarsi, la divinità, a fronte della quale debbono tutte le altre sparire; il fondamento eterno, sul quale il legislatore deve inalzare il grande edificio dell' opulenza nazionale.

Premesso questo principio, veniamo all' esame degli ostacoli, che nella più gran parte dell' Europa si oppongono a' progressi dell' agricoltura, nella soppressione de' quali deve tutta interporsi la necessaria protezione delle leggi. Per serbare un certo ordine in questa ricerca, io distribuisco tutti questi ostacoli in tre classi. Nella prima saran compresi tutti quelli, che vi oppone il governo, o sia l' amministrazione; nella seconda quelli che vi oppongono le leggi; nella terza quelli, che derivano dalla grandezza immensa delle capitali. Si cominci dal governo.

CAPO XI.

Prima classe degli ostacoli, che si oppongono a' progressi dell'agricoltura: quelli, che derivano dal governo.

Se qualche volta è lecito di mirare con occhio d'artefice le statue de' numi, se il mostrare i difetti, e i vizj de' governi non è un delitto, che ne' paesi, ove regna il dispotismo, o dove un'oscura, e misteriosa politica dirige i sospetti, e le mire d'un corpo aristocratico timido perchè debole; ma è una virtù, un beneficio in un paese, come quello, dove ho avuta la sorte di nascere, nel quale il governo istruito dall'esperienza, comincia a sentire la necessità di sradicare gli antichi disordini, che pur troppo si oppongono alla pubblica felicità; se finalmente il dovere del filosofo è di accelerare il tempo delle correzioni, e di risparmiare ad una nazione molti esperimenti, e molte prove, che essa dovrebbe fare a sue spese, e che spesso dovrebbe pagare a caro prezzo; se è vero tutto questo, io oltraggerei me, e la moderazione presente de' principi, se parlando degli ostacoli, che impediscono i progressi dell'agricol-

tura nella maggior parte delle nazioni d'Europa, trattenuto da un sentimento vile di debolezza, o d'adulazione non opportuna, nè desiderata, io trascurassi di parlare de' più forti, di quelli, che derivano dal governo.

L'*amministrazione*, che dovrebbe essere il sostegno della prosperità de' popoli, e dell'opulenza delle nazioni; l'*amministrazione*, che non dovrebbe in altro mostrare la sua influenza, che nello spianare la strada, per la quale gli uomini dovrebbero correre verso la loro felicità; l'*amministrazione*, che dovrebbe adottare per regola generale della sua condotta quel gran principio: Ingerirsi quanto meno si puo': lasciar fare quanto piu' si puo'; l'*amministrazione*, io dico, per essersi allontanata da questi salutari principj, è divenuta, nella più gran parte delle nazioni, la causa della loro miseria, la destruttrice dell'industria degli uomini, e la sorgente più feconda degli ostacoli più forti, che impediscono alle arti, al commercio, e più d'ogni altro, all'agricoltura di prosperare. Il primo tra quelli, che riguardano l'agricoltura è senza dubbio il difetto di libertà nel commercio de' suoi prodotti.

Un errore, derivato da una falsa supposizione, ha fatto credere a' governi, che

potesse uscire da uno Stato col moto naturale del commercio, anche parte del *necessario* alla sua interna consumazione. Per liberarsi da questo panico spavento, si son chiusi i porti delle nazioni, si sono circondate di guardie le loro frontiere, si sono intimate le pene più spaventevoli alle clandestine estrazioni d'alcuni prodotti necessarj alla vita: espediente fatale, che ha distrutta la proprietà, rovinata l'agricoltura, illanguidito il commercio, impoverite le campagne, spopolati gli stati, e moltiplicate le carestie in una gran parte delle nazioni Europee. In vano si è cercato in questo secolo di mostrare quest' errore con tutta la sua deformità. In vano la penna degli scrittori economici ha dipinto co' colori i più vivi il flagello, che reca agli stati questo pregiudizio funesto. L'antico sistema combattuto da tanti scrittori, da tanti filosofi, dal voto pubblico istesso si è conservato in tutta la sua estensione. I vincoli, che prima vi erano, vi sono ancora: le catene, che tenevano inceppato il commercio delle biade, e d'alcuni altri prodotti del suolo, invece di sciogliersi, si sono in molte parti ristrette di più; e l'agricoltura intanto languisce sotto il loro peso; il governo rispetta con superstiziosa venerazione gli antichi errori, ed i filosofi

dopo aver inutilmente declamato, e scritto aspettano con impazienza l' estremità de' mali, che può solo risvegliare i governi dal loro lungo, e profondo letargo.

Ma potrei io in un' opera di questa natura incontrarmi in un oggetto così interessante, senza aggiugnere qualche cosa del mio a tutto ciò, che si è da tanti scrittori pensato? Se questa intrapresa è difficile, se sarà forse inutile, non debbo per questo trascurarla. Per riuscirvi bisogna fissar lo stato della questione.

Si è detto, che il motivo, che induce i governi a vincolare il commercio di alcuni prodotti del terreno, necessarj alla vita, è il timore della carestia di questi generi. Ma cosa è *carestia?* Bisogna convenire nel significato di questa voce. La carestia d' un genere è di due maniere: o quando la quantità, che ve n' ha nello stato è inferiore a quella, che l' interna consumazione richiede; o quando il prezzo di questo genere è tale, che una porzione de'cittadini non ha come provvedersene. Se la quantità dunque necessaria all' interna consumazione esiste; se il prezzo è caro, ma è nel tempo stesso tale, che tutti i cittadini sono nel caso di provvedersene, non si può mai dire, che ci sia carestia di questo genere. In Inghilterra, per esempio, il grano costa ordi-

nariamente il doppio, il triplo di quello, che costa in molti paesi dell'Italia. Si può dire per questo, che in Inghilterra ci è sempre carestia di grano?

Premessa questa definizione, vediamo ora se l'una o l'altra di queste due specie di carestie può derivare dalla libertà illimitata del commercio de' prodotti del terreno, o se piuttosto entrambe possono essere le conseguenze della privazione, o restrizione di questa libertà. Supponiamo, che il commercio d'un genere sia interamente libero, che non sia da alcun vincolo ristretto: in questo caso quale sarà l'uso, che il proprietario ne farà? Egli lo venderà al maggior *offerente*. Se questi è un negoziante straniero, egli lo manderà fuori dello stato: se un cittadino, lo venderà al cittadino, con tal differenza però che nell'ipotesi dell'ugualianza delle due offerte, il cittadino sarà sempre da lui preferito per la sicurezza del negoziato. Io non valuto qui le spese, ed i rischi del trasporto, nè il pagamento del dazio sull'estrazione, se mai vi è, perchè tutte queste spese le suppongo a carico del compratore.

Supponiamo in oltre, che in una nazione la quantità della raccolta d'un prodotto del suo terreno superi la quantità necessaria all'interna consumazione, non

si può negare, che l' interesse universale dello stato esigerebbe in questo caso; che il superfluo uscisse fuori, e che nel paese non vi restasse altro, che la quantità proporzionata all' interno bisogno: con una libertà illimitata si potrebbe questo ottenere? Esaminiamolo. E' un assioma nella facoltà economica, che il prezzo di qualunque merce è in ragion diretta delle richieste, e inversa della quantità della merce, e del numero de' venditori. Nella nostra ipotesi dunque i proprietarj del genere, del quale si parla, per venderlo con condizione dovranno mandarlo fuori dello stato, presso quella nazione, nella quale la quantità del genere è inferiore a quella, che la respettiva consumazione richiede. A misura, che questo genere uscirà dallo stato, crescerà il prezzo nell' interno, ed a misura, che s' immergerà nell' esterna nazione, diminuirà l' estero prezzo. Il beneficio dunque dell' estrazione si anderà sempre doppiamente scemando, e per accrescimento del prezzo nell' interno, e per la diminuzione del prezzo nella esterna nazione. Quando finalmente dopo varie oscillazioni, i prezzi delle due nazioni andranno a livellarsi, allora cessando il beneficio, cesserà il moto, e colla massima libertà non uscirà piu dallo stato

neppure la minima quantità di questo genere.

Ma si potrà qui fare un' obiezione. Mi si dirà, che questo livello ne' prezzi di queste due nazioni potrebbe avvenire: quando dalla nazione venditrice si è non solo estratto il superfluo di questo genere, ma anche parte del *necessario* alla sua interna consumazione. La carestia allora non sarebbe una conseguenza di questa illimitata libertà, che tanto si desidera? Quest'obiezione non può reggere, che in un solo caso, quando si voglia interamente negare quell' ordine universale della natura, chi si osserva in tutte le sue parti.

Se non si vuol negare quest' ordine inalterabile, si troverà, che la terra riproduce in ogni anno una quantità corrispondente all'universale consumazione. Egli è malinconico errore, dice uno scrittore molto sensato (1), il creder gli uomini condannati a gittare il dado per vedere, chi debba morir di fame. Riguardiamoci con occhio più tranquillo, e riceveremo idee più vere, e più consolanti. Fratelli d' una vasta famiglia sparsa sulla

---

(1) *Vetri, Meditazioni sull' Economia pubblica* §. *VII.*

superficie del globo, spinti a darci vicendevolmente soccorso, noi vedremo il gran Motore della vegetazione averci largamente provveduti di quanto fa d'uopo per sostenere i bisogni della vita. Il commercio, quando fosse libero, secondando i disegni della natura, supplirebbe col superfluo d' una terra al bisogno d' un'altra, e colla legge di continuità basterebbe a periodicamente equilibrare *bisogno* ed *abbondanza*.

Premessa questa verità, che non si può negare senza oltraggiare la Provvidenza, vediamo ora se regge l'obiezione. Si è detto che il pericolo, che sovrasta alla nazione venditrice, è, che il beneficio dell' estrazione finisca, quando si è estratto non solo il superfluo di quel tale genere, ma anche parte del *necessario*. Or supponiamo, che questo avvenga (cosa per altro molto difficile, per molte ragioni, che lascio a colui, che legge d' indagare) supponiamo, io dico, che ciò avvenga, ci sarebbe per questo *carestia* d' un tal genere in questa nazione, quando il commercio ne fosse libero? Quale è la causa, che ha indotti i proprietarj di questo genere a mandarlo presso la nazione, che ne aveva bisogno? Un guadagno considerabile, un prezzo sempre maggiore dell' interno. Quest' istessa causa dunque indurrebbe un' altra nazione a portare

presso di lei quell' istesso genere, del quale si è privata per provvederne un' altra: L' istessa libertà, che pareva, che dovesse recarle la penuria, le ricondurrebbe l' abbondanza. I suoi porti, che non sarebbero chiusi nè all' uscita di questo genere, nè al suo ingresso, darebbero da una parte, e prenderebbero dall' altra. I prezzi sarebbero allora sempre ad un giusto livello, e non si vedrebbero quelle alterazioni istantenee, che o fanno impallidire il ministro, o conducono a fallimento il negoziante, il proprietario, e l' agricoltore.

La massima libertà dunque nel commercio d'un genere, non può mai produrre in uno stato la prima specie di carestia, che si è detto essere il difetto della quantità necessaria all' interna consumazione. Vediamo ora se può produrre la seconda, cioè l' alzamento del prezzo a tal segno, che una porzione de' cittadini non potrebbe provvedersene. Questo non può mai avvenire, ed io lo provo con due ragioni. La prima di queste è semplicissima. Quando avviene: io domando, che il prezzo d'una merce, della quale esiste in uno stato la quantità necessaria al suo bisogno, sia oneroso, alterato, superiore al giusto livello? Quando tutta la quantità esistente della merce si è unita in poche

mani. Allora manca la concorrenza tra' venditori; allora il numero di quelli, che vendono, essendo picciolissimo, esorbitantemente crescerà, in vigore delle premesse, il prezzo della merce; allora finalmente il monopolio è inevitabile. Or questo disordine appunto è quello che si evita colla libertà del commercio: quando ciaschedun proprietario può far quell'uso che vuole de' prodotti del suo terreno, ciascheduno proprietario sarà il negoziante di questi prodotti. Egli non vorrà sicuramente spogliarsi di questo vantaggio. I soli vincoli artificiali, le sole proibizioni possono obbligarlo a metterli tra le mani d'un monopolista avveduto, per non sapere qual uso farne. Ecco la prima ragione. La seconda poi è fondata sulla conseguenza necessaria, che deriva dall'aumento istesso del prezzo, allorchè quest'aumento non va in beneficio di tre o quattro monopolisti, ma de' proprietarj de' terreni. Quando questi son ricchi, è ricco lo stato, quando essi son poveri, lo stato è povero. Tutti gli ordini della società debbono confessare, che la loro sorte è unita a quella de' proprietarj de' terreni. L'artefice, che veste i loro corpi, che fabbrica le loro case, e che costruisce i loro mobili, che lavora gli utensili necessarj alla coltura de' loro fondi, che provvede, in una pa-

rola, al loro comodo, ed al loro lusso; il mercenario, che li serve; l'avvocato, che li difende; il mercadante, che commercia per loro; il marinajo, e il vetturale, che trasporta i loro prodotti, ec. tutti questi individui travaglieranno più, e saranno meglio pagati da' proprietarj de' terreni, quando essi vendono a più caro prezzo i loro prodotti. Se i non proprietarj debbono pagarli a più caro prezzo, le loro opere debbono anche a più caro prezzo esser pagate da'proprietarj. Il prezzo dunque de' generi sarà caro, ma non sarà superiore alle forze di coloro, che debbono pagarlo.

Da queste riflessioni, che ho appena accennate, per non mancare a quella brevità, della quale fo professione, si può con sicurezza dedurre, che nè l'una, nè l'altra specie di carestia può esser la conseguenza d'una libertà illimitata nel commercio de' prodotti del terreno. Vediamo ora se l'una, e l'altra sono le frequenti appendici della privazione di questa libertà.

Se l'esperienza non ci facesse vedere la frequenza delle carestie ne' paesi, ove ha luogo questo sistema funesto, malgrado l'ubertà de' loro terreni, e la regolarità delle stagioni, la sola ragione basterebbe per mostrarci, quanto essi debbano

essere esposti a questo disastro. Per persuadercene ritorniamo all' ipotesi, che si è premessa, affinchè il parallelo tra' due sistemi sia più esatto.

Si supponga, che la quantità della raccolta d'un genere, il commercio del quale è vincolato, superi quella, che la sua consumazione interna richiede: in questa ipotesi quale sarà l'uso, che si farà di questo superfluo? O si lascerà marcire nel paese, o con una limitata estrazione accordata dal governo, e preceduta da informazioni, da richieste, e da calcoli; si permetterà, che esca dallo stato. Or nell'uno, e nell'altro caso io dico, che la coltura di questo genere si risentirà de' vincoli, che il governo impone al suo commercio, e nell'uno, e nell'altro caso la nazione è esposta al pericolo d'un'imminente carestia. Questo è evidente. Nel primo caso lasciandosi marcire questo superfluo, vietandosene con rigore l'estrazione, il prezzo del genere si deve necessariamente avvilire, e se questo superfluo è grande, si avvilirà a tal segno, che scoraggerà l'agricoltore dal proseguirne la cultura. L'abbondanza d'un anno produrrà dunque la carestia d'un altr'anno.

Nel secondo caso avverrà l'istesso effetto riguardo alla cultura, ma si recherà un danno anche peggiore allo stato.

Questo sembra un paradosso, ma io lo dimostro.

In un paese, ove il commercio di un genere non è libero, prima, che il governo sappia, se la quantità, che n' esiste nello stato, superi quella, che l' interna consumazione richiede, deve lungo tempo passare. Le frodi, che si possono commettere in quest' appuramento, e la difficoltà di fare un calcolo, i dati del quale sono tutti incerti; esigono la massima oculatezza del governo. L' estrazione dunque di questo superfluo non si accorderà, che scorsi varj mesi dopo la raccolta, cioè dopo, che i possessori delle terre, costretti dall' inesorabile bisogno, l' han già venduto; dopo che la derrata si è già tutta ammassata presso i monopolisti. Che ne avviene da questo? Succeduta l' estrazione, il prezzo del genere si vede istantaneamente crescere senza che i proprietarj de' terreni possano profittarne, perchè si trovano già venduta a vilissimo prezzo la derrata in un tempo, nel quale e la concorrenza de' venditori, e la quantità della derrata, e il picciolo numero delle richieste si combinavano per renderne tenuissimo il valore. L' istesso motivo dunque che gli avrebbe distolti dalla cultura di questo genere nel primo caso, li distoglie

anche nel secondo, colla differenza però; che la spesa della semina essendo maggiore, allorchè l'estrazione ha fatto crescere il prezzo del genere, l'impedimento sarà anche maggiore. In oltre, siccome il profitto di quest' estrazione va tutto in beneficio degl'incettatori, e non de' proprietarj, i non possidenti, (la sorte de'quali, come si è osservato, è sempre dipendente da quella de' possessori delle terre) non trovando ad impiegare le loro braccia, e i loro talenti, o almeno non trovando ad impiegarle con maggior vantaggio di prima, perchè la miseria de' proprietarj non permette loro di fare quelle spese, che farebbero essendo ricchi; i non possidenti, io dico, vedranno crescere dopo l'estrazione il prezzo di quel genere, senza che cresca proporzionatamente in essi la possibilità di pagarlo.

Nel primo caso dunque l'abbondanza d'un anno produce una *carestia di quantità* nel seguente anno, e nel secondo caso essa produce una *carestia di prezzo* nell' istesso anno, e una *carestia di quantità* nel seguente anno. Quando dunque il commercio d'una derrata è vincolato, un' estrazione data accidentalmente dal governo molto lontana dall' esser giovevole, è perniciosissima, e più perniciosa dell'

istessa proibizione (1). Sotto qualunque aspetto dunque che si consideri questa ingerenza del governo, questo difetto di libertà nel commercio de' prodotti del terreno, si troverà sempre essere fatale alla popolazione per la sussistenza, che diminuisce, e funesta all'agricoltura, alle arti, e all'industria per lo scoraggiamento, e la miseria che cagiona ne' proprietarj de' terreni.

---

(1) *Io non m'impegno quì a dimostrar l'incoerenza del sistema proposto da Melon, di regolare l'estrazione col prezzo del genere. Quest' erroneo sistema è stato confutato fino all' evidenza da un concittadino in un' opera, che fa l'onore della Patria, dov' è nato. Questa è scritta in Francese, ed ha per titolo* Dialogues sur le commerce des Grains. *Io avrei potuto in questo capo profittare de' lumi di questo grand' Uomo, se prima di cominciarlo non avessi giurato di chiuder tutti i libri, che son comparsi sopra questo soggetto, e di pensare assolutamente da me. Non voglio però negare a questo scrittore il tributo dell' ammirazione. Io debbo confessare, che i suoi dialoghi mi han sorpreso. Non è possibile di scrivere in una materia così*

Ma non finiscono qui gli ostacoli; che il governo oppone a' progressi dell' agricoltura. Ve ne sono degli altri, che mi contento solo d' enunciare, per evitare le ripetizioni inutili, che con ragione contribuiscono tanto al discredito d' un' opera. Questi sono 1. l'alterazione continua delle tasse su' terreni; 2. l' alienazione delle rendite del fisco; 3. la natura d'alcuni dazj; 4. la maniera d'esigerli; 5. la moltiplicità degli uomini, che si tolgono all' agricoltura non per difendere, ma per defraudare la nazione, ed il principe nell' esazione delle sue rendite; 6. il sistema militare presente. Di quest' ultimo si è già a lungo parlato, e degli altri si parlerà nel decorso di questo libro, dove l' ordine delle mie idee, e la distribuzione della materia, che ho per le mani, mi permette di osservare questi disordini in tutta la loro estensione, sotto tutti i loro aspetti, e mi permette più d' ogni

---

sterile con tanta eleganza, con tanto brio, con tanta amenità. Era riserbato al celebre Galiani il portare ne' magazzini de' grani quelle grazie, che Fontanelle aveva con maggior facilità condotte nelle tombe de' morti.

altro di distendermi sulla scelta de' mezzi
proprj per estirparli.

CAPO XII.

Seconda classe degli ostacoli, che si oppongono a' progressi dell' agricoltura: quelli, che derivano dalle leggi.

Gli Ateniesi sacrificavano a' Dei non conosciuti; e noi dovremmo sacrificare al Dio conosciuto, affinchè ci preservasse dagli errori, che non si conoscono. Questa preghiera pubblica, che la Provvidenza non isdegnerebbe d'ascoltare, e d'esaudire, ci farebbe forse vedere nelle nostre leggi alcuni difetti, ed alcuni errori, i quali se non distruggono interamente l'agricoltura, la mantengono almeno in quello stato di avvilimento, nel quale noi la vediamo: avvilimento, che il declamatore attribuisce a' vizj degli uomini, il volgo a'flagelli del cielo, l'agricoltore all' intemperie delle stagioni, il progettista inetto all'ignoranza delle macchine, e degl' instrumenti proprj per facilitare la cultura; ma che il solo filosofo, che medita,

ed osserva, ritrova ne' vizj de' governi, e negli errori delle leggi (1).

Vi sono in molte nazioni dell' Europa alcune leggi, che pajono espressamente emanate per distruggere l' agricoltura. Alla testa di questa io ritrovo quella, che proibisce a' proprierarj delle terre di murare i loro poderi, e di chiuderli con ogni specie di siepe, o di argine. Se non si fosse dimostrato e colle ragioni, e coll' esperienza, quanto la chiusura de' terreni contribuisca all'ubertà delle raccolte; quanto acceleri la riproduzione; quanto moderi i rigori del freddo, e l' urto de' venti così distruttori nella primavera; se l'esperienza dell' Inghilterra non avessé fatto vedere, che il prodotto delle terre rinchiuse supera d' un quarto per lo meno quello delle terre, che non lo sono, e che la pastura in vece di risentirsene, vi trova i più grandi vantaggi; se non si fosse, io dico, dimostrato tutto questo per assicurarsi dell' ingiustizia, e de' mali, che arreca questa legge all' agricoltura, basterebbe scorrere per le campagne,

(1) *Questi sono i veri flagelli del Cielo, i meno sensibili, ma i più forti, e per nostra disgrazia i più frequenti.*

per vedere quanto questa proibizione scoraggisca l'agricoltore, il quale vede una metà della sua raccolta perire in ogni anno, per dover tenere esposto il suo campo, ed agli animali, che vanno a pascolarvi, da' quali è quasi impossibile di garantirsi, ed alle vetture, che vi passano per risparmiare i cattivi passi delle strade pubbliche, ed a' furti, che vi si fanno colla protezione istessa della legge.

Avendo io domandato un giorno ad un agricoltore di buon senso, perchè non piantasse egli nel suo podere niuna specie di piante, di gelsi particolarmente, così profittevoli oggi, che la seta è divenuta uno de' principali oggetti dell'industria, a questa domanda, dopo aver mandato fuori un profondo sospiro, egli mi rispose: Signore, io sono troppo avveduto ne' miei interessi, io non avrei trascurato un oggetto così profittevole, se la legge non me lo proibisse. E' vero, seguitò egli, che non ci è alcuna legge espressa, che mi proibisca di piantare quante piante io voglio nel mio podere, ma ci è una legge espressa, che mi proibisce di chiuderlo. Or sappiate, che dieci solo capre, che s'introducano nel mio campo, basterebbero per distruggere in poche ore cinquecento piante tenere di gelsi, se io ardissi di piantarle. Ancorchè io avessi il dritto

di proibire a qualunque specie di animali di venire a pascolare nel mio podere, dritto, che la legge non mi dà, che in alcuni mesi dell'anno (1), ancorchè, io dico, avessi questo dritto, potrei forse soggiacere alla spesa, che si richiede per custodire, come si conviene, un campo aperto da tutte le parti? Non sarebbe una stranezza lo spender tanto a migliorare un fondo, che le leggi condannano a languire? Che queste mi permettano di chiuderlo, che mi permettano di far valere nel mio campo quel dritto, che io ho nella mia casa, che mi restituiscano finalmente la libertà di disporre di quello, che è mio, voi vedrete dopo pochi giorni tutto il mio podere circondato da gelsi, da olive, e da ogni altra specie di piante, che questo terreno è atto a nudrire.

Questa semplice risposta di agricoltore mi sorprese. Io ne dedussi da principio l'ostacolo, che questa legge oppone a' progressi dell'agricoltura, e riflettei quindi al colpo fatale, che reca a' sacri

(1) *Dal tempo della semina fino al tempo della raccolta.*

dritti della proprietà. Io non so intendere, come i legislatori l'abbiano rispettata così poco. Ancorchè la chiusura de' terreni fosse una cosa indifferente per i progressi dell' agricoltura, ancorchè giovasse a qualche cittadino, io non veggo nella legge, che la proibisce, che un' ingiustizia manifesta, un attentato contro gli imprescrittibili dritti della proprietà.

Non bisogna confondere le leggi proprie per dirigere un ordine di Frati colle leggi proprie per dirigere una società civile. In un chiostro tutto è di tutti, niente è individualmente d'alcuno, i beni formano una proprietà comune. Questo è un solo essere, dice uno scrittore celebre (1), fornito di venti, trenta, quaranta, mille, diecimila teste. Non è così d'una società. In questa ciascheduno ha la sua testa, e la sua proprietà, una porzione della ricchezza generale, della quale egli è il padrone, ed il padrone assoluto, e della quale egli può usare, ed anche abusare a capriccio. Ancorchè il bene pubblico

(1) *L'Autore dell' istoria filosofica, e politica degli stabilimenti degli Europei nelle due Indie.*

esigesse, che egli ne facesse uso in una certa maniera, il legislatore, non deve prescriverglielo espressamente. Egli deve ricorrere alle vie curve; egli deve in tal maniera combinare i suoi interessi, che questo proprietario faccia della sua proprietà quell' uso, che la legge desidera, ma che lo faccia spontaneamente senza l'espresso comando delle leggi.

La differenza tra una nazione ben regolata, e una nazione mal regolata è questa. Nella prima gli uomini vanno direttamente, ed obbliquamente vanno le leggi; e nella seconda obbliquamente vanno gli uomini, e direttamente le leggi. Nella prima il legislatore maneggiando l' interesse privato del cittadino, l' induce a fare quello, che egli vuole senza obbligarlo, senza neppure palesarglielo; e nella seconda egli lo innasprisce, lo irrita, lo dispone a divenir refrattario, mostrandogli il suo disegno, la sua volontà, la sua forza, e nascondendogli i suoi interessi.

Lo stabilimento, per esempio, dell' Imperatore Pertinace, il quale volle, che un campo lasciato incolto si appartenesse a colui, che l'avrebbe coltivato, andava troppo direttamente al suo scopo. Per proteggere l' agricoltura egli offendeva la

proprietà, che dev' essere il primo nume del legislatore (1).

Se un campo è mio, io posso consecrarlo alla sterilità, e il decoro della proprietà richiede, che la legge mi permetta riguardo a quest' oggetto d' essere un cattivo cittadino. Poichè, se essa mi toglie questa libertà, se essa mi comanda di coltivarlo, e di coltivarlo a suo talento, io non sono più il padrone del mio fondo, io non ne sono, che un amministratore dipendente dalla volontà d' un altro.

Premesse queste riflessioni che diremo noi della legge, che proibisce al proprietario di chiudere, e di murare il suo fondo? Ancorchè questo giovasse in qualche

---

(1) *Non bisogna confondere la legge di Pertinace con quella di Valentiniano, di Teodosio, e d'Arcadio, la quale mette il primo occupante, in possesso delle terre abbandonate, purchè per lo spazio di due anni non apparisca il vero padrone. Questa non distrugge la proprietà, perchè chi abbandona quello, che é suo, e vede con indifferenza impadronirsene un altro, mostra un tacito consenso, che la legge interpreta in favore del novello possesore.*

maniera a' progressi dell' agricoltura, non altrimente della legge di Pertinace, basterebbe questo per giustificarla dall' oltraggio, che fa alla proprietà? Si può forse cercare un bene col soccorso d' un' ingiustizia, e gittare a terra una città per innalzare su le sue rovine un suntuoso edificio? Ma se questa legge non solo non è favorevole, ma distrugge l' agricoltura; se nel tempo istesso, che ferisce, ed altera tutt' i principj della sacrosanta proprietà, scoraggisce l' agricoltore dal piantare, dal seminare, dal coltivare (come si è veduto), se nel tempo istesso; che è ingiusta, è anche perniciosa, non si dovrà forse considerare come l' ignominia de' nostri codici, e come il ramo più irregolare, e più informe di quella quercia mostruosa, ed antica, misero, e vergognoso emblema della legislazione presente delle nazioni d' Europa?

Uno spirito di pastura male intesa ha dettata questa legge, e l' istesso spirito fa ancora sussistere i fondi demaniali in una gran porzione dell' Europa. Questi fondi, che essendo di tutti, si può dire, che non sono d' alcuno, questi fondi, che sacrificano alla sterilità una parte considerabilissima de' terreni delle nazioni, questi fondi, che vendendosi a' particolari cittadini, farebbero crescere quasi d' un

terzo la massa dell' annua produzione; questi fondi finalmente, che potrebbero somministrare ad un legislatore avveduto i mezzi per cominciare la gran riforma, che si dovrebbe intraprendere nel sistema universale delle contribuzioni: questi fondi, io dico, sono condannati a languire per essere il pascolo di poche pecore, che l' indigenza vi conduce per non avere nè proprietà, nè richieste per impiegare le sue braccia. Il timore di nuocere a questa classe infelice de' cittadini, i quali per altro sarebbero i primi a profittare della vendita de' demanj, questo timore, io dico, distoglie i nostri legislatori da un intrapresa, che potrebbe forse far mutar d' aspetto l' agricoltura nell' Europa, e quest' istesso timore fa ancora sussistere in molte parti la legge, che proibisce la chiusura de' terreni. Misera condizione dell' umanità: la barbarie, l' ignoranza, i pregiudizj, fino la pietà istessa de' legislatori, tutto cospira alla sua miseria! Ma non sono questi i soli ostacoli, che le leggi oppongono a' progressi dell' agricoltura (1). Ce ne sono degli altri, una

---

(1) *In alcuni paesi dell' Europa il proprietario d' un fondo non può venderlo*

porzione de' quali è mescolata tra le rovine ancora esistenti del sistema feudale.

Quando questo sistema fatale era il sistema di tutta l' Europa, quando l'anarchia de'feudj; era nel massimo suo vigore, i metalli non entravano nelle contribuzioni pubbliche, o private. I nobili ser-

---

senza il permesso del governo, nè può godere i suoi frutti, se non dimora nel distretto del paese, ove le sue terre sono situate. Ecco una di quelle leggi, che vanno direttamente al loro scopo, e che per giovare all' agricoltura, divengono un ostacolo fortissississimo a' suoi progressi. Questa legge ha prodotto un tale abborrimento per il possesso delle terre in questi paesi, che non ci è chi voglia comprarle, per conseguenza, farle valere. L' agricoltura languisce sotto i vincoli, che una legge inetta, e perniciosa ha stabiliti coll' idea di proteggerla. Bisogna persuadersi, che ogni diminuzione, ogni scossa, che si reca a' preziosi dritti della proprietà, è il maggior ostacolo, che si possa opporre all' industria degli uomini; ogni estensione, che si dà a questi dritti, è il più gran beneficio, che le leggi possano recarle.

vivano lo stato, non colle loro borse, ma colla loro persona, e i loro vassalli somministravan loro le rendite, o in derrate, o in opere. Da questo ebbero origine le decime sopra tutti i prodotti, e quella prestazione d'opere, che il barone esigeva da' vassalli, e che i barbari chiamavano *Corvata*. Questi disordini, che distruggono direttamente l'agricoltura, avrebbero dovuto interamente svanire colla rovina del sistema feudale. Ma il fatto non corrispose alle speranze de' popoli. Ciaschedun principe divenuto solo padrone ne' suoi stati, abolì come magistrato alcuni abusi nati dal dritto della guerra, dritto, che distrugge tutti i dritti; ma molte usurpazioni consecrate dal tempo furono rispettate, malgrado le grida della libertà, e dell' interesse pubblico. La maggior parte delle prestazioni personali non sono state abolite in molte nazioni d' Europa, e le decime sopra tutti i prodotti della natura, che avrebbero dovuto essere abolite, o permutate, sono per la rovina dell'agricoltura ancora in uso nella maggior parte di questi scheletri non ancora inceneriti delle moderne baronie.

Sussiste ancora quasi universalmente il barbaro dritto della *caccia*. Questa è un'altra reliquia della feudalità. I popoli del Settentrione, questi Irocchesi dell'Eu-

ropa, de' quali noi abbiamo vergognosamente conservate le leggi, erano cacciatori per professione, e per bisogno. Quando essi discesero nel Mezzogiorno, quando strapparono all'Impero moribondo le sue più belle provincie, quando essi s' impadronirono de' paesi più favoriti dalla natura, non si potettero dimenticare del loro antico mestiere: essi non vollero lasciare d'esser cacciatori. Ma siccome non più era il bisogno, che ve li chiamava, ma il piacere, quest' esercizio dopo essere stato l' oggetto dell' occupazione dell' indigenza, divenne una delle delizie, e delle ricercate distrazioni dell' opulenza, della noja, e della voluttà. Il padrone del feudo, il barone solo potè disporre della caccia nel suo feudo. Per soddisfare senza molto stento a questo piacere, per moltiplicare le vittime del suo ozio distruttore, ciaschedun feudatario volle avere, a spese de' suoi vassalli, alcuni vasti spazj riserbati a se per questo piacere, in maniera che dovunque si trovavano i segni della proibizione, ivi si trovava una quantità immensa di animali privilegiati, autorizzati a devastare le campagne, e destinati a perire esclusivamente per le sue mani. Questo dritto, che risente di tutta la barbarie de' tempi, ne' quali ha avuto origine, questo dritto contrario alla proprietà,

all'interesse pubblico, e che non lascia di nuocere infinitamente a' progressi dell' agricoltura, questo dritto, io dico, non solo non è stato abolito, ma si esercita col massimo rigore in una gran porzione dell'Europa, e questo avviene ne' paesi, ne' quali non ci è, che l'ombra sola della feudalità. Or che dovrà avvenire in quelli, ne' quali questo mostro conserva ancora il suo antico vigore?

Che dovrà dirsi della Danimarca, della Polonia, d'una gran parte dell'Alemagna, e della Russia, ove la filosofia, che ha illuminato il resto dell' Europa, e fissati i dritti dell' umanità, non ha potuto ancora annientare la servitù della *gleba*? Chi lo crederebbe? Questa specie di schiavitù sussiste ancora in alcuni paesi, che da più di dieci secoli vantano la lor libertà, e combattono per essa. Questa libertà risiede in poche migliaja di nobili, e di preti, il resto della nazione è composto di schiavi attaccati al suolo, ove nascono, che non conoscono nè la proprietà reale, nè la personale, che coltivano un terreno, che non è loro, e i frutti del quale vanno interamente a colare tra le mani del tiranno, che gli opprime. La loro fortuna indipendente dall' esito della raccolta, li priva del dolce sentimento della speranza, unico sprone

della fatica. Essi coltivano per timore del bastone sempre innalzato sul loro dorso. Se questo scomparisce, se si ritira per un momento, il corso del lavoro è interrotto, e la natura irritata vendica colla sua sterilità i torti; che la legge reca a' suoi coltivatori. Qual meraviglia, che l'agricoltura sia nel pessimo stato in questi paesi? Potrebbe essa prosperare fra la rabbia della disperazione, fra le minaccie della forza, fra l'avvilimento, la bassezza, e l'ignoranza della schiavitù, sotto la verga della tirannia? Ma io non la finerei mai, se volessi esaminare distintamente tutti gli ostacoli, che le leggi feudali oppongono a' progressi dell'agricoltura nelle diverse nazioni dell'Europa. Siccome queste leggi non sono da per tutto le istesse (1), siccome in un istessa na-

---

(1) *Presso di noi per esempio, e presso alcune altre nazioni la devoluzione de' feudi al fisco nel difetto d'eredi laterali in quarto grado, la proibizione d'alienare i fondi feudali, e l'estinzione di tutt'i censi, allorchè il feudo si devolve, sono tante altre sorgenti feconde d'ostacoli a' progressi dell'agricoltura tutte derivate dal sistema feudale. Io non ne par-*

zione esse variano relativamente a' privilegj accordati nelle concessioni de' feudi, siccome finalmente il difetto dell' uniformità, questa caratteristica d' una legislazione difettosa, è propriamente il vizio incrente de' codici feudali; per rilevare tutti gli ostacoli, che questi oppongono a' progressi dell' agricoltura, io dovrei entrare in un dettaglio, che ricercherebbe un' opera a parte. Mi basta d' avere accennati i più grandi, e i più comuni; quelli che non han luogo, che in un solo paese, non entrano nel mio piano (1).

Io passo finalmente a rilevare un altro disordine, che non è nè piccolo, nè particolare, che non nasce dal difetto delle leggi, ma dall' esecuzione, e che ci dimostra quanto anche le buone leggi sono inutili, quando tutto il sistema della legislazione è difettoso.

---

lo quì, perchè mi trovo d' averne detto qualche cosa nel 4. capo di questo libro, dove si sono esaminati gli ostacoli, che le leggi, che impediscono la circolazione de' fondi feudali, oppongono alla moltiplicazione de' proprietarj.

(1) *Le decime degli Ecclesiastici sono anche un altro forte ostacolo, che le leggi*

Di questo disordine io parlerò nel seguente capo, che non sarà che un'appendice di questo, che io termino.

---

opponogono a' progressi dell' agricoltura in quasi tutta l' Europa. Niente di più facile, che la commutazione di questa sorgente di sussistenza del Sacerdozio. Noi la faremo vedere nel V. libro di questa opera, dove si esaminerà la maniera, colla quale lo stato dovrebbe provvedere al sostentamento del Clericato, e se n' è già dato un saggio negli antecedenti capi.

In Inghilterra si pagano ancora le decime alla Chiesa, ma i preti si sono convenuti per una certa prestazione fissa, che non è dipendente dall' esito della raccolta. Ne' paesi, ne' quali non si è fatta questa convenzione, ne' paesi, ne' quali la decima varia siccome variano le raccolte, l'agricoltura, a relazione del Dottor Young, è restata molto indietro. Leggasi Young aritmetica politica *parte I.*

CAPO XIII.

Proseguimento dello stesso soggetto.

Che dovrebbe dirsi d'un paese, nel quale le cattive leggi si osservano, e le buone si trascurano, e sono messe in disuso? Tutti i presagj circa la sua sorte non gli intimerebbero forse una rovina imminente? Or questo è infelicemente lo stato di molte nazioni dell'Europa.

Noi abbiamo così nel dritto comune, come nel municipale alcune leggi utilissime per proteggere le cose necessarie al lavoro della terra, e per vegliare alla sicurezza, alla tranquilità, ed al comodo degli agricoltori. I vecchi codici delle Romane leggi ci han tramandati molti stabilimenti degl'Imperatori relativamente a quest'oggetto. Noi sappiamo che Costantino il grande ordinò sotto pena di morte agli esattori del Fisco, di lasciare in pace l'agricoltore indigente (1). Egli fece anche di più. Siccome tra gli altri pesi delle provincie, vi era quello di sommini-

---

(1) Cod. Theod. *Lib.* 11. *Tit.* 30. *leg.* 1.

strare i bovi per le vetture pubbliche: Costantino escluse da questa contribuzione que' bovi, che erano addetti alla coltura della terra (1). Non contenti di questo gl' Imperatori Onorio, e Teodosio vollero anche con altre leggi garantire gli agricoltori da quella specie di nemici nascosti, che vanno in nome della legge a toglier loro da mezzo a' solchi il bue compagno de' loro sudori, e fino a privarli degl' istrumenti stessi del lavoro. Per ottener questo fine, essi proibirono al creditore di privare il debitore di tutto quello, che poteva servire alla coltura della terra per costringerlo al pagamento. Gli schiavi, i bovi, e tutti gl' istrumenti agrarj erano compresi in questa proibizione, e la pena di morte fu destinata a coloro, che avrebbero violata la legge (2).

Gl' Imperadori Valente e Valentiniano non trascurarono un oggetto così interessante, e la maggior parte de' codici municipali dell'Europa ha confermati questi stabilimenti della Romana politica, se

---

(1) Cod. Theod. *Lib.* 8. *Tit.* 5. *leg.* 1.

(2) *Leg.* 8. *Cod.* quæ rei pign. oblig. poss. *e le sopra citate leggi del Codice Teodosiano*.

non in tutto, almeno in parte (1). Ma chi non sa quanto queste leggi sono poco osservate nella maggior parte delle nazioni, quanti mezzi si sono trovati per eluderle, quanti attentati si commettono contro la più giusta di tutte le immunità, contro quella che considera come sacre le cose destinate alla riproduzione?

Il bue, il cavallo, quella porzione istessa della raccolta destinata alla semina, tutto s'immola all'avidità del creditore, e alle cento bocche sempre aperte del fisco.

Il sistema funesto d'indagare lo spirito della legge, sistema distruttore della libertà civile, ha somministrato a'nostri magistrati il mezzo più strano, che si possa immaginare per éludere il senso espresso di queste leggi. Allorchè un creditore ricorre contro un agricoltore insol-

---

(1) *Arrigo III. Carlo IX. Arrigo IV. Luigi III. e Luigi XIV. in Francia, e presso di noi le prammatiche, e le costituzioni del Regno hanno confermate queste savie determinazioni, ma ardisco di dire, inutilmente. La prepotenza ha ritrovata la maniera di eluderle, e i clamori universali della Filosofia ce lo attestano.*

vibile; se questo ha un bue, il magistrato gli ordina di darlo al suo creditore in soddisfazione del suo debito, e crede di secondare lo spirito della legge, proibendo al creditore di vendere questo bue al macello. Che importa, dicono essi, che il bue sia di questi, o di quello, basta, che non si tolga alla coltura quest' istrumento di riproduzione per secondare l' idea del legislatore.

Bisogna dunque supporre, che gl' Imperatori di Roma, e tutti gli altri legislatori, che han confermate queste determinazioni, credessero, che non ci fosse in natura, che un numero fisso di bovi atti a strascinare l' aratro, e che per conseguenza non potesse alcuno provvedersene senza privarne un altro. Si può forse ideare un giudizio più mal fondato di questo? Si può forse indagare lo spirito di una legge con maggior bassezza? Se Montesquieu fosse riuscito con altrettanta felicità in questo mestiere, il suo nome, che oggi fa la gloria della sua patria, non farebbe, che occupare una riga di più nell' elenco alfabetico de' miseri glossatori. Se i governi dunque, le leggi, i magistrati, se tutto contribuisce a render dura, e penosa l' arte più antica, e più necessaria, che speranza avrem noi, che le campagne divengano feconde, che que-

ste fioriscano fra i sudori, e le lagrime dell'indigenza, e sotto i passi distruttori dell'oppressione? Quando tutti i privilegj e tutte l'esenzioni sono per le città, e tutti i pesi per le campagne; quando il nome di villano è divenuto oltraggioso; quando la condizione istessa di colui, che vende nelle città la sua persona al più offerente, è divenuta migliore di quella del cittadino, che nudrisce il Sovrano, e la Patria; quando torna più conto d'andar mendicando nelle grandi città, che soccorrer la natura nelle campagne; quando finalmente i clamori, e le lagrime di quest'infelici non si curano, e si disprezzano, nel mentre che tutto si sacrifica nelle capitali alle grida insensate di una turba di esseri senza beni, senza proprietà, senza onore, ed il solo merito de' quali è di esser sempre irritabili, e sempre turbolenti; quando, io dico, questo è il sistema politico del secolo, qual meraviglia ci dovrà recare il vedere in quasi tutte le nazioni dell'Europa ingrandirsi sempre più, a spese delle campagne, questi colossi fastosi delle capitali, i quali pare che contribuiscano al decoro degli stati, ma in fatti l'opprimono col loro peso, e ad altro non servono, che a perpetuare l'inganno, nel quale sono i governi circa la prosperità de' loro popoli?

Di questo funesto disordine, di questo disordine distruttore dell' agricoltura, delle cause, che più particolarmente cooperano a fomentarlo, e de' rimedj più opportuni per indebolirlo, io parlerò nel seguente Capo.

CAP. XIV.

Terza classe degli ostacoli, che si oppongono a' progressi dell' agricoltura: quelli, che derivano dalla grandezza immensa delle Capitali.

Il volgo, al quale tutto quello, che è grande, impone, ammira le grandi città, e le capitali immense. Il filosofo non vi vede altro, che tanti sepolcri suntuosi, che una moribonda nazione innalza, ed ingrandisce, per riporvi con decenza, e con fasto le sue ceneri istesse. Io non dico, che non ci dovrebbe esser una capitale in una nazione ben regolata. L' etimologia istessa della voce ci fa vedere, che questa è così necessaria ad uno stato, come la testa è necessaria al corpo; dico solo, che se la testa s' ingrandisce troppo, se tutto il sangue vi corre, e vi si arresta, il corpo diviene apopletico, e tutta la macchina si discioglie, e perisce. Ora in

questo stato d'*apoplesia* sono infelicemente la maggior parte delle nazioni dell' Europa. La loro testa si è ingrandita a dismisura. La Capitale, che dovrebbe essere una porzione dello stato, è divenuta il tutto, e lo stato non è più niente. Il numerario, questo sangue delle nazioni vi si è funestamente arrestato, e le vene, che dovrebbero trasportarlo nell' interno dello stato, si son rotte, o oppilate. Gli uomini, che seguono il corso del metallo, come i pesci seguono la corrente delle acque, hanno abbandonate le campagne per fissare la loro sede nel solo paese ricco della nazione. Uomini, e ricchezze, tutto si è concentrato nell' istesso punto; essi si sono ammucchiati gli uni su degli altri, lasciando dietro di loro spazj infiniti, e ciascheduna di queste gran capitali è divenuta una seconda Roma, che conteneva tutti i suoi cittadini fra le sue mura. Questo è lo stato presente della maggior parte delle nazioni dell' Europa, stato incompatibile co' progressi dell' agricoltura, e colla prosperità de' popoli. Bisognerebbe contrastare un assioma per sostener l' opposto. E' un assioma nella facoltà rurale, che indipendentemente dalla sua fecondità, la terra produce sempre a misura di quel, che se le dà. Or se le darà sempre poco, finchè tutto quel, che

si è di ricco nello stato, abiterà nella capitale; finchè il proprietario abbandonerà il suo fondo tra le mani d'un fattore poco impegnato a migliorarlo; finchè il denaro, che corre nella capitale, vi resterà sepolto; finchè le spese, che vi si fanno non permetteranno al proprietario, che l'abita, di serbare una porzione delle sue rendite per migliorare i suoi fondi, sempre mal coltivati lontani da' suoi occhi; finchè tanti esseri, che potrebbero coltivare la terra, e moltiplicare la somma delle sue produzioni, perseguitati dalla miseria, fuggiranno nelle capitali, per andar mendicando un pane, che essi potrebbero somministrare agli altri, o per vendere il loro ozio ad un ricco più ozioso di essi; finalmente si darà sempre poco alla terra, finchè la sua coltura si abbandonerà tra le mani dell' indigenza sempre deboli, e sempre sterili.

Queste sono le conseguenze necessarie della grandezza immensa delle capitali, e questi sono gli ostacoli, che questo disordine reca a' progressi dell' agricoltura. Per cercare un rimedio a questo male un principe de' nostri tempi ha proibito a tutti gli agricoltori del suo regno di fissare la loro dimora nelle città. Niuna legge ha mai ottenuto meno il suo fine di questa. In vece di proteggere l'agricoltura l' ha

degradata, e la popolazione delle sue città in vece di diminuirsi è cresciuta. I mali sussistono, i rimedj sono inutili, quando non si volgono gli occhi alle cause. Or molte sono quelle, che concorrono ad ingrandire le capitali sulle rovine delle campagne. Io le distribuisco in due classi. Altre sono *necessarie*, altre sono *abusive*, Contro le prime bisogna cercare un compenso; contro le seconde una riforma.

Vediamo dunque prima di ogn' altro, quali sono le necessarie; e quale sarebbe il compenso da opporre alla loro azione sempre viva.

La capitale, considerata come sede del governo, deve necessariamente richiamare a se molte ricchezze, e molti uomini. Siccome ciaschedun proprietario deve pagare allo stato una porzione delle sue rendite, o una tassa sopra i suoi fondi, siccome l' industria di ciaschedun uomo gli deve anche più o meno secondo le leggi, o gli usi fiscali di ciaschedun paese, secondo i dritti stabiliti sulle consumazioni, sull' esportazioni, sulle materie prime, sulle manifatture ec. tutte queste somme immense vanno necessariamente a colare nella capitale. I gran ministri del sovrano, e dello stato, i magistrati de' tribunali superiori, tutti i cortigiani, dove ci è un trono, e tutti gli altri impiegati nel nu-

mero infinito delle cariche, che richiede l' organizzazione superiore del governo, tutti questi, io dico, consumano nella capitale non solo i loro soldi, ma anche le rendite de' loro fondi. L'ambizione, la speranza di fare una fortuna sotto gli occhi del governo, l'attrattiva de' piaceri più raffinati, e più numerosi nelle capitali, il fasto della corte, e de' cortigiani, l'abborrimento naturale dell'uomo per la vita oscura, l'amore istesso della sociabilità sono tante altre sorgenti perenni, e che non si possono oppilare, le quali tutte richiamano nella capitale molte ricchezze, e molti uomini, e che l'ingrandiranno sempre più, se le leggi non danno un compenso alle campagne; se esse non danno a quest'acque uno scolo, che le riconduca nell'interno dello stato, donde sono partite; se finalmente la loro tacita sanzione non istabilisce un equilibrio tra le ricchezze delle campagne con quelle della capitale, equilibrio, che non sarebbe difficile ad ottenersi, quando la legislazione fosse l'opera della ragione, e della filosofia.

Vediamo dunque, quale sarebbe questo compenso, come si potrebbe dare questo scolo, come si potrebbe ottenere quest' equilibrio.

Bisogna persuadersi, che tutto è catena in questo mondo. I beni, come i

mali hanno la loro filiazione; e questa filiazione è in certa maniera reciproca. Da un solo male nascono molti mali; da un sollo bene nascono molti beni. Così un commercio interno più libero, un' esportazione più facile, proscrivendo la miseria dalle campagne, primo e grande ostacolo all' agricoltura, diminuirebbe nel tempo istesso queste grandi masse, le quali da per loro istesse la distruggono anche di più. Il proprietario potendo allora unire i beneficj dell' agricoltura a quelli del commercio, quelli della produzione a quelli del traffico, non abbandonerebbe le sue terre, le quali avrebbero bisogno della sua presenza continua per recargli tanti vantaggi. L' agricoltore, che troverebbe sempre a vendere la sua opera ad un prezzo ragionevole, quando i proprietarj cercassero di far valere i loro fondi, molto meno abbandonerebbe la campagna per fare il mestiere di mendicante in una capitale, mestiere naturalmente disgustevole, ed al quale l' uomo non si determina, che o per uno estremo bisogno, o per un abito preso dall' infanzia. Finalmente queste cause, che alienerebbero i proprietarj, e gli agricoltori dalla dimora della capitale, diminuirebbero anche la somma di questi esseri, oggi così eccessiva nelle grandi città, di quegli esseri, io dico, che fan-

no un commercio infame della loro libertà, e la condizione de' quali non differisce in altro dalla vera schiavitù, che nel dritto di poter mutare un padrone; dritto, che unito alla facilità di poter esser licenziati a capriccio, li espone ad un pericolo, al quale lo schiavo istesso non è soggetto; cioè di perire dallo stento, o di passare i giorni della loro vecchiezza nell' indigenza. Ecco il primo compenso, che si potrebbe dare.

La moltiplicazione de' proprietarj sarebbe il secondo. A misura, che in una nazione cresce il numero de' proprietarj, si diminuisce il numero de' grandi possessori, i quali fanno non solo, come si è osservato, la rovina della popolazione, ma anche dell' agricoltura, sì per l'abuso, che fanno de' terreni, come per le ricchezze, e per gli uomini, che richiamano nelle capitali. Se ciò, che si possiede da uno di questi gran proprietarj si possedesse da venti, o da trenta piccioli proprietarj, questi non potendo reggere al lusso della capitale, e della corte, abiterebbero nelle provincie, e nelle campagne, e farebbero valere i loro fondi colla loro presenza continua. Il gran proprietario al contrario sdegna il soggiorno campestre. Egli non sa vivere senza esser riscaldato da' raggi del trono. Quest' astro,

che l'oscura, che lo tormenta, che la degrada, è l'unico oggetto della sua vile ambizione. Per essergli vicino, egli consuma le sue rendite, egli trascura i suoi interessi, egli vive nella capitale. Ivi per palesare il suo lusso, e le sue ricchezze, egli occupa, abusa, e profana il pennello del pittore, lo scalpello dello statuario, e dello scultore, il genio dell' architetto, la fantasia del poeta, e tutti gli ordegni delle manifatture, e delle arti. Ivi egli mantiene uno stuolo prodigioso d' oziosi, che servono più al suo fasto, che al suo comodo. Ivi finalmente egli consuma le sue rendite, e quelle della sua posterità. Ecco come la riunione di molte proprietà nelle istesse mani coopera all' ingrandimento delle capitali, ed ecco come lo smembramento di queste, e la moltiplicazione de' piccioli proprietarj cagionata da una savia legislazione darebbe un gran compenso alle campagne.

Lo stabilimento di molte manifatture nell' interno dello stato, dando uno scolo alle ricchezze, che molte sorgenti trasportano nella capitale, non contribuirebbe meno a diminuire la loro prodigiosa grandezza. Questo stabilimento, che giovereb be all' agricoltura, aprendo una strada, per la quale una porzione delle ricchezze della capitale potessero ritornare nell' in-

terno dello stato, gioverebbe anche alle manifatture istesse; poichè la sussistenza essendo sempre a miglior mercato nelle provincie, che nella capitale, il manifatturiere spendendo meno, diminuirebbe anche il prezzo delle sue manifatture; diminuzione, che ne aumenterebbe la consumazione generale. Noi sappiamo, che Colbert riuscì in quest' intrapresa. Che non mi si opponga dunque la solita objezione dell' impossibilità, e della difficoltà. Il germe salutare dell' industria si può sviluppare così nelle provincie, come nelle capitali. Da per tutto gli uomini nascono col desiderio di migliorare la loro condizione, e di profittare di tutto quello, che li circonda. I soli errori delle leggi, la sola avidità de' governi può alienarli, può scoraggiarli, può finalmente ispirare una certa inerzia nell' uomo che per natura è l' essere elastico, e più attivo. Senza premj, senza incoraggiamenti, senza molta fatica si potrebbe tutto ottenere; basta, che si togliessero gli ostacoli. Basterebbe forse abolire la miglioria presso di noi, basterebbe liberar le seterie da tanti replicati dazj, e dalla *schiavitù*, nella quale gemono per far rinascere le manifatture nelle nostre provincie. Il primo passo, che si è fatto, se non può da se solo produrre il bene, che si desidera, ci assicura al-

mono della vigilanza del governo. Questo solo basta per dargli un dritto alla nostra riconoscenza. Se l' esperienza c' insegna a dichiararci contenti d' un' amministrazione, che non moltiplica i nostri mali, quanto bisognerà dunque adorare quella, che cerca di diminuirli?

Finalmente tutto quello, che giova ad accrescere la circolazione interna, le strade pubbliche, i canali di comunicazione ec. tutto questo giova ad equilibrare lo stato delle provincie a quello della capitale. Ma, siccome questi oggetti debbono piuttosto essere l' opera dell' amministrazione, che delle leggi, io lascio ad altri la cura di parlarne.

Dopo aver dunque parlato delle cause necessarie, che cooperano all' ingrandimento delle capitali, e del compenso, che si potrebbe dare alla loro azione sempre viva, vediamo ora quali sono le *abusive*, contro delle quali non ci è bisogno d' un compenso, ma d' una riforma.

La prima fra queste, e la più perniciosa è l' appellazione delle decisioni de' tribunali delle provincie a quelli della capitale. Non ci vuol molto a vedere, quante ricchezze, e quanti uomini questo funesto sistema richiami nelle capitali, oggi particolarmente, che lo spirito litigioso è divenuto l' anima delle nazioni;

oggi, che la moltiplicità delle leggi rende ogni intrapresa sostenibile; oggi finalmente, che i litigj sono dispendiosi, ed eterni.

A Dio non piaccia, che si abbia a credere, che io voglia dichiararmi contro un diritto, che è il miglior garante della libertà civile; contro quel dritto, io dico, che la legge dà a ciaschedun cittadino di appellarsi ad un tribunale superiore dalla prima sentenza d'un tribunale inferiore. La confidenza pubblica richiede alcuni rimedj, e l'appellazione è il più ragionevole. Ma questi tribunali non potrebbero forse erigersi nelle istesse provincie? Ciascheduna provincia non potrebbe forse avere il suo? I tesori del principe si risentirebbero forse d'un tenue sacrificio, che si farebbe al bene pubblico? Ma senza incomodare l'Erario del sovrano basterebbe sopprimere tre, o quattro cariche fastose, ed inutili per recare allo stato un beneficio, che spopolerebbe la capitale di tanti avvocati, che vi consumano la quinta parte delle ricchezze della nazione; di tanti infelici litiganti, che vi dissipano le loro sostanze, e di tanti altri cittadini, che avvezzi alla dimora della città, durante quel tempo, che han dovuto fermarvisi per condurre i loro affari, vi si

fissano quindi per sempre allettati da' piaceri, che questa loro offre.

In Inghilterra non si conosce questo disordine. I Giurati sono sempre presi ne' luoghi, ove è insorta la contesa. Essi debbono avere un Presidente, o essere convocati da uno de' dodici *Gran Giudici d' Inghilterra*, i quali si dividono tutto il regno, e ciascheduno di essi va nel corso dell' anno a fare il suo giro nel suo ripartimento, per fare ultimare tutte le liti. Or siccome il tempo della sua dimora in ciaschedun paese è fissato; ed il momento del suo passaggio da un luogo in un altro è determinato, se i giurati non si sono ancora uniti di parere, quando questo tempo è giunto, il giudice parte dal luogo, e conduce i giurati seco. Sono dunque i magistrati, sono dunque i giudici quelli, che viaggiano in Inghilterra, e non i miseri litiganti.

Il ristabilimento de' *Presidiali* in Francia pareva, che dovesse divenire in questa nazione il primo passo di questa desiderata novità. Questi tribunali Provinciali destinati a decidere in ultimo grado d' appellazione i litigj, che non passavano una somma determinata dalle leggi, avevano da più di due secoli perduto il loro antico vigore. L'editto del 1774 gl' aveva risvegliati da questo languore, al quale

la potestà legislativa gli aveva condannati. Gli applausi della nazione, e dell'Europa avevano premiato lo zelo del principe, che l'aveva dettato; ma per disgrazia de' popoli gli interessi privati prevalgono spesso sulle grida dell'interesse pubblico. I risentimenti delle Corti Parlamentarie han fatto modificar l'editto, e la modificazione ne ha distrutti tutti i vantaggi. Quest' avvenimento ci trasporta ad una riflessione molto rattristante per l'Umanità. Ci vuol molto per liberarla da' mali, che l'opprimono, ma ci vuol poco per privarla de' beneficj, che le si arrecano.

L'appellazione dunque a'tribunali della capitale è la prima causa non necessaria, ma abusiva, che più d'ogn'altro coopera al suo ingrandimento, e che si potrebbe facilmente abolire. La seconda sono i privilegj accordati a coloro, che l'abitano.

Io non so, se converrebbe una volta cancellare dal dritto pubblico delle nazioni l'articolo de' *privilegj*; io lascio ad altri l'esame di questa questione; ardisco però di dire, che se mai l'economia civile richiede, che una certa classe dello stato sia più favorita delle altre, questa parzialità dovrebbe cadere in favor di quella, che più la merita, della più utile, cioè della produttrice. Ma la giustizia distri-

bitiva ha rare volte guidate le operazioni de' governi. L'interesse, il timore sono due passioni, che hanno troppa forza sul nostro cuore. Il principe, quantunque abbia tra le mani tutte le forze della nazione, non lascia di temere coloro che lo temono; e siccome si teme sempre più un cane vicino, che un leone lontano; gli abitanti delle capitali come i più vicini al trono, sono stati sempre i più temuti, e per conseguenza i più favoriti dal governo, e i meno oppressi. Una volta forse questa funesta politica era perdonabile a' principi. Quando il loro potere era diviso, o per meglio dire oppresso dalla feudalità; quando una porzione de' loro sudditi era schiava dell'altra, che era più forte di loro; quando essi non erano re, che nelle capitali de' loro regni; essi avevano almeno un motivo, che poteva indurli a sacrificare gl' interessi della nazione a quelli della capitale, a rovinare l'agricoltura per tener contenti, e moltiplicare il numero di coloro, che erano più vicini ai loro vacillanti troni; ma oggi che la pienezza del loro potere si fa egualmente sentire in tutte le parti de' loro vasti imperi; oggi che l'interesse particolare de' principi si unisce con quello dello stato per conseguire l'effetto opposto; oggi che la ricchezza delle campagne devesi

sidere della forza del sovrano, dell'opulenza pubblica, e della sicurezza del governo; oggi, io dico, questo motivo istesso più non esiste; la sola ignoranza, la sola forza, che il tempo dà agl' inveterati disordini, può conservare questa parzialità funesta, che è contraria alla giustizia, e alla politica, che nuoce allo stato intero per giovare apparentemente ad una porzione di esso, e che non contribuisce poco al pernicioso ingrandimento delle capitali.

Finalmente il trasporto de' pubblici ricettacoli, come per esempio degli alberghi de' poveri, di quelli degli *Esposti*, de' matti, degl' invalidi ec. nell' interno dello stato potrebbe ravvivare le provincie, e scemare nel tempo istesso la gran popolazione della capitale.

Noi sappiamo per esperienza, che un solo reggimento, che forma la guarnigione d' una città di provincia, basta ad arricchirla. Quanti paesi potrebbe dunque arricchire il trasporto di questi pubblici ricettacoli in diverse parti dello stato? La magnificenza, e il decoro della capitale se ne risentirebbe, io lo confesso; questi pubblici beneficj sepolti nell' interno delle provincie, rimarrebbero, è vero, nascosti agli occhi del viaggiatore, che non cerca altro, che di vedere la capitale d' uno stato, questa corteccia lusin-

ghiera d'un pomo inverminito: ma il bene pubblico non è da mettersi in paragone cogli applausi d' un viaggiatore poco filosofo. Quello è il vero decoro delle nazioni, quello è il vero fasto, che rende risplendenti i troni, e più augusta la sovranità. *In multitudine populi dignitas regis*. Or la popolazione languirà sempre, quando languisce l' agricoltura, e l' agricoltura sarà sempre in decadenza, finchè la capitale sarà ricca, e popolata a spese della desolazione, e della miseria delle campagne; finchè, io dico, sarà piena di proprietarj tolti da' loro fondi; di servi strappati dall' aratro, di fanciulle rapite all' innocenza, ed al conjugio, di uomini consecrati al fasto, ed all' ostentazione, istrumenti, vittime, oggetti, ministri, e trastulli della mollezza, e della voluttà. Io m' avveggo d' essermi immerso in alcuni dettaglj troppo minuti in questo capo, ma io prego coloro, che mi accuseranno di questo difetto, di ricordarsi di quel, che si è detto nel piano di questo libro, che nella scienza del governo, e delle leggi, non altrimente, che nella natura, le fibre più oscure delle piante, nascoste nelle viscere della terra, sono propriamente quelle, che alimentano i boschi più maestosi. Molte picciole cause riunite posso-

so produrre i più gran mali. Le corde più forti sono composte da fili sottilissimi: bisogna separarle per poterle spezzare.

CAP. XV.

Dell' incoraggiamento, che, tolti gli ostacoli, si potrebbe dare all' agricoltura, rendendola onorevole per coloro, che l' esercitano.

Prima, che nel mondo ci fossero gli Eroi distruttori degli uomini, l' umanità già da gran tempo venerava i nomi d' Osiride, di Cerere, e di Tritolemo. Gli uomini riconoscevano allora tutto dalla terra, ed un' abbondante raccolta era in que' tempi il maggior beneficio della natura. Essi non avevano l' arrogante stranezza di mettere sotto la protezione d' un nume una flotta, o un' armata, che mossa dall' ambizione fosse andata a distruggere una porzione de' loro simili; ma, prostrati innanzi ad alcune zolle di terra ammucchiate, su questi altari della natura essi immolavano vittime a' Dei, per ottenere l' ubertà de' loro campi. Alle spinte dell' interesse, e del bisogno i primi legislatori de' popoli accoppiarono anche quelle degli onori, e della gloria;

per animare gli uomini alla coltura della terra. Essi videro quanto questa occupazione aveva bisogno più di tutte le altre, della protezione delle leggi, essi videro quanto interessava il rendere onorevole l'agricoltura, e l'agricoltore. Nella Persia si stabilì una festa solenne destinata a risvegliare questa gloriosa opinione, ed a rappresentare la reciproca dipendenza del genere umano. In ogni anno, nell'ottavo giorno del mese chiamato da essi *corrent-ruz*, i fastosi Monarchi del Persiano impero deponevano le vane loro pompe, e circondati da una più vera grandezza, si vedevan confusi colla più utile classe de' loro sudditi. L'umanità riprendeva allora i suoi dritti, e la vanità deponeva le sue assurde distinzioni. Con ugual dignità, e con ugual decenza si vedevan seduti all'istessa mensa i contadini, i satrapi, ed il gran re. Tutto lo spendore del trono pareva destinato ad illustrare gli agricoltori dello stato. Il guerriero, e l'artista erano esclusi da questa pompa, alla quale la legge voleva, che non si ammettessero se non coloro, che coltivavano la terra. Miei figli, diceva loro il principe, a' vostri sudori noi dobbiamo la nostra sussistenza: le nostre paterne cure assicurano la vostra tranquillità; giacchè noi ci siamo dunque a vi-

cenda necessarj; stimiamoci come uguali, amiamoci come fratelli, e la concordia regni sempre tra noi (1).

Una festa simile, destinata all' istesso oggetto, si celebra sin dalla più remota antichità nella China. Il capo della nazione diviene in ogni anno per otto giorni continui il primo agricoltore dello stato. Egli conduce un aratro, fa un solco, agita con una zappa la terra; e dispensa alcune cariche a coloro, che han meglio coltivato il terreno (2).

Finalmente noi sappiamo quanto le leggi, i costumi, la polizia del governo, ed il culto istesso contribuivano in Roma a render onorevole l' agricoltura ne' primi tempi della repubblica. Noi sappiamo, che la prima istituzione religiosa di Romolo fu quella degli Arvali, sacerdoti addetti ad implorare da' Dei la fertilità de' campi; che la prima moneta ebbe per impronto un irco, o un bue, emblemi dell' abbondanza, e che le tribù *rustiche* furono preferite all' urbane per render migliore la condizione di coloro, che abita-

(1) *Hyde* de religione Pers. *Cap.* 19.

(2) *La relazione de' viaggi fatta per gli stabilimenti nell' Indie Orientali.*

vano la campagna per coltivarla. I Consoli i Dittatori, i Magistrati supremi della repubblica coltivavano colle loro mani la terra; essi si gloriavano spesso di dare alla loro famiglia un cognome, che ricordava alla loro posterità l'occupazione favorita de' suoi padri (1).

Questa fu l' idea onorevole, che si ebbe in Roma dell' agricoltura ne' primi secoli della repubblica. Che se ne' tempi posteriori le cose cambiarono d' aspetto; se quasi tutte le nazioni giunte alla grandezza hanno sempre abborrite quelle cause, che hanno maggiormente contribuito a farvele pervenire; e Roma nella ubbriachezza delle sue conquiste abbandonò quindi la coltura della terra; se Sparta ne fece il mestiere degli Iloti; se i Barbari, che seguirono, e cagionarono la decadenza dell' Impero, lasciarono agli schiavi la zappa, e l' aratro per non portare in mano, che la spada, e lo scudo; se dopo la scoperta del nuovo mondo le nazioni Europee abbagliate dallo splendore dell' oro, preferivano le miniere dell' A-

---

(1) *Sono celebri nella storia di Roma i Pisoni, i Lentuli, i Ciceroni, e molti altri simili cognomi.*

merica ai più fertili campi dell' Europa; se la Spagna non coltivò più, da che si vide tra le mani i metalli del nuovo emisfero; se la Francia trascurò sotto il ministero di Colbert i beneficj reali dell' agricoltura, per accelerare i progressi delle sue manifatture; se finalmente l' arte la più necessaria, la più onorata in altri tempi è stata per tanti secoli trascurata, degradata, ed avvilita; questo non ci deve parere strano, allorchè si riflette al solito corso dello spirito degli uomini, il quale prima di ritornare a quel punto, donde è partito, scorre per tutti quegli spazj, che compongono la circonferenza del cerchio. Ma siamo noi ancora molto lontani dal ritornare a questo punto? Possiamo noi lusingarci di rivedere l'agricoltura nel suo antico splendore? Malgrado gli avanzi degli antichi pregiudizj; malgrado le reliquie ancora esistenti dell' ignoranza di molti secoli; malgrado l' alterazione funesta, che ha cagionata nella nostra maniera di pensare il lungo vigore della legislazione de' barbari, de' loro usi, delle loro massime, e delle stravagantissime leggi della Cavalleria, e dell' onore; malgrado, io dico, gli sforzi combinati di tutte queste appendici fatali de' mali, che hanno per tanto tempo oppressa l' Europa, potremo noi sperare di vedere l' agricoltore

onorato, distinto, decorato dalle leggi, da' governi, e dall'opinione pubblica istessa? I progressi rapidi delle utili cognizioni; le accademie d'agricoltura stabilite in molti paesi dell'Europa; i premj accordati ad alcune scoperte utili; la moltiplicità degli agricoltori filosofi che sono comparsi in questi ultimi tempi, sono forse bastanti a giustificare le nostre speranze? Sì; ma in un solo caso: quando i governi cominciassero dal provvedere al ben essere dell'agricoltore.

Persuadiamoci. L'onore è una molla, che può agire in tutti i cuori, quando si sappia comprimerla. Da per tutto gli uomini sono riguardo a quest'oggetto presso a poco gl'istessi. Da per tutto essi saranno sempre spinti dalle distinzioni, e dalle ricompense. Ma prima, che il villano sappia ciò che è onore, bisogna, che egli sappia ciò che è l'agio, ed il comodo. Un cuore oppresso dalla povertà non ha altro sentimento, se non quello della sua miseria. Or questa miseria si perpetuerà nella classe la più necessaria, e la più benemerita della società, finchè dureranno le cause, che la producono; si perpetuerà, finchè le leggi restringeranno nelle mani di pochi tutte le proprietà, tutti i fondi dello stato; finchè le sostituzioni faranno passare per una sequela non interrotta di

secoli i continenti interi ne' medesimi rami delle famiglie; finchè il clericato secolare, e regolare ingojerà una gran porzione de'fondi delle nazioni; finchè le leggi, e gli abusi feudali non saranno riformati; finchè nelle campagne dell'Europa il colono *servo della gleba*, o mercenario libero rimuoverà di continuo un terreno, il suolo ed i frutti del quale non gli appartengono; finchè le tasse esorbitanti, ingiuste o almeno mal collocate obbligheranno l'agricolture ad un lavoro assiduo, che gli farà sentire tutto il peso della fatica; peso insopportabile, allorchè non è unito alla speranza di migliorare la sua condizione; questa miseria finalmente si perpetuerà, finchè queste cause unite a quelle, delle quali si è parlato negli antecedenti capi, non saranno abbolite. Che s'intraprenda dunque questa riforma salutare; che si procuri un certo agio agli agricoltori; che si secondino da per tutto i voti del benefico Arrigo, che la mensa frugale del colono sia almeno munita di un pollo in ogni giorno di festa: ed allora per perfezionar l'opera, a tanti ordini fastosi, che adornano gli oziosi nobili, e le corti de' re, si aggiunga un ordine pacifico, e laborioso; che questo sia il premio dell'agricoltore, che avrà meglio coltivato il suo

campo, e del proprietario, che avrà saputo colla industria, e colla sua vigilanza dare un nuovo prezzo al fondo, che possiede; che il sovrano decori quest'ordine col vestirsene; che una mano avara lo distribuisca colla maggior economia, e che una bilancia esatta pesi il merito di coloro, che lo cercano; che in ogni provincia dello stato ci sia una società d'agricoltori filosofi destinata a spargere nelle campagne i semi salutari di questa scienza, ed a bilanciare il merito di coloro, che si saranno resi degni del premio, che la legge ha destinato; finalmente, che coloro, che l'avranno meritato, ed ottenuto, partecipino agli stessi dritti, e godano degl'istessi privilegj, che le leggi hanno assegnati ad una nobiltà acquistata fin'ora con un titolo qualche volta meno giusto, acquistata, io dico, con la spada, o con la toga, colla distruzione degli uomini, e col deposito spesse volte mal custodito della giustizia. L'agricoltura decorata allora con questo mezzo lascerebbe di essere l'occupazione degli uomini più vili dello stato; essa diverrebbe il sollievo delle noje del ricco, e riempirebbe i momenti d'ozio del magistrato; essa farebbe le delizie del filosofo, e dell'uom di lettere, come in altri tempi lo era

del Romano illustre (1). L'uomo dissipato, o immerso nella mollezza, familiarizzato allora colle occupazioni, e colla vita dell' agricoltore, deporrebbe i suoi pregiudizj, conoscerebbe l'importanza della fatica, e della coltura, e aprirebbe il suo cuore a' sentimenti di benevolenza, e di stima per coloro, che l' esercitano. L' agricoltore dal canto suo animato da questa familiarità, e dalla speranza di partecipare d'un onore, che le sue braccia gli offrono, e che per ottenerlo non dovrebbe far altro, che meritarlo, sentirebbe rinascere il suo coraggio; l' attività de' suoi muscoli sarebbe allora agitata da una forza; tutto si perfezionerebbe tra queste braccia attive ed onorevoli; la classe più necessaria si moltiplicherebbe, le campagne diverrebbero più popolate, ed allora la terra, che noi abitiamo, e che oggi languisce con noi, quando la natura la chiama alla fecondità, le pianure, che non offrono a' nostri occhi, che deserti, e che sono la vergogna delle nostre leggi,

---

(2) *Omnium rerum*, dice Cicerone, *ex quibus aliquid exquiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius*.

è de' nostri costumi, comincierebbero a cambiarsi in tanti fertili campi, e i nostri stati fiorirebbero allora col soccorso dell' agricoltura, e dell' industria, che oggi fuggono lontano da noi.

Che ne sarebbe in questo caso delle manifatture, e delle arti?

CAP. XVI.

Delle arti, e delle manifatture.

Se l'agricoltura dev' esser considerata, come la prima sorgente, e come il sostegno delle ricchezze de' popoli, le arti, e le manifatture non debbono per questo esser trascurate. Se queste non debbono occupare il primo rango nel gran sistema economico, debbono almeno occupare il secondo. Quando l' agricoltura ha fatti i maggiori progressi in una nazione, quando sotto i suoi auspicj la popolazione è cresciuta, quando questa è superiore a quella, che la terra richiede per la sua coltura, e la società per il suo buon ordine; quando l'abbondanza istessa delle cose necessarie alla vita mette l' uomo nel dritto di ricercare quelle, che gliela rendono più piacevole; quando finalmente molte braccia resterebbero oziose, se non

si addestrassero a dare una certa forma a' prodotti del suolo, allora una porzione degli abitanti di questo paese diviene manifatturiera; allora, se questo popolo non è immerso nella conquista, o non è oppresso dalla schiavitù, unisce i beneficj dell' agricoltura a quelli dell' industria; produce con una mano, e perfeziona coll' altra. Ecco quale fu la sorte dell' Indie e della China, della Persia, e dell' Egitto, di questi paesi, che accoppiarono a tutti i tesori della natura le più brillanti invenzioni dell' arte: ecco quale sarebbe stata ancora la sorte della nostra Italia, se avesse potuto lasciare per un momento d' essere schiava, o di combattere.

La natura istessa delle cose induce dunque un popolo a divenire in questo caso manifatturiere, ed artista, e il legislatore deve dirigerla in questa nuova carriera. Di questa necessaria direzione io parlerò in questo capo. Questa è una delle operazioni più difficili della legislazione economica. L' indole dell' uomo trasportato quasi sempre per gli estremi, è la prima causa di questa difficoltà. I due più gran ministri della Francia (1) urta-

---

(1) *Sully e Colbert.*

sono tutti e due in questo scoglio: l' uno trascurandole, l' altro proteggendole troppo. La via di mezzo è quella, che si deve ritrovare. Bisogna proteggere le arti senza nuocere all' agricoltura: bisogna incensare la vittima senza oltraggiare il nume.

Il prim' oggetto dunque della legislazione economica è di combinare i progressi delle arti, e delle manifatture con quelli dell' agricoltura. Per ottener questo fine il legislatore deve promuovere più d' ogn' altra quelle manifatture, che impiegano una maggior quantità di quelle materie prime, che sono i prodotti del suo suolo. Questa verità molto infelicemente ignorata, merita qualche illustrazione.

Si supponga, che ci sieno due artefici ciascheduno de' quali in un anno guadagni colla sua industria mille, ma con tal differenza, che l' uno di essi debba impiegare nella sua manifattura una quantità di prodotti del suolo eguale a dieci; e l' altro una quantità eguale a mille; io domando qual è più profittevole allo stato l' industria del primo o quella del secondo? Io dico l' industria del secondo; e questo è per due ragioni. La prima perchè nel caso, che queste due manifatture escono al di fuori, il primo richiamerà nello

stato una quantità di numerario eguale a mille e dieci, e il secondo una quantità eguale a due mila. L'altra ragione poi è il vantaggio dell'agricoltura. Se i progressi di questa dipendono dalla maggior consumazione l'industria di colui, che deve impiegare mille ne' prodotti del suolo, consumerà novantanove volte più dell'industria di colui, che non ne deve impiegare, che dieci.

Ecco i vantaggi delle manifature, che impiegano una maggior quantità di prodotti del suolo, su quelle, che impiegano una quantità minore: ed ecco la ragione, per la quale il legislatore deve proteggere le prime molto più, che le seconde. Ma questa regola generale ha le sue eccezioni. Tutto è relativo nella scienza delle leggi. Non tutti i paesi sono atti alla coltura. Ve ne sono molti, che la natura ha condannati alla sterilità; altri, che non hanno, che un territorio molto picciolo, e i prodotti del quale sono molto minori di quello, che la consumazione interna richiede. Or in questi paesi, siccome le arti e il commercio possono essere le sorgenti delle sue ricchezze, e non l'agricoltura; siccome in questi paesi il legislatore deve cercare piuttosto di diminuire la consumazione, che di accre-

scerla (1), perchè o tutta, o almeno la maggior porzione di essa deve ripetersi dagli stranieri; così in questi paesi le manifatture, che impiegano una minor quantità di materie prime, debbono essere preferite a quelle, che ne impiegano una quantità maggiore.

Le leggi dunque, che dirigono le arti, e le manifatture ne' paesi agricoli, debbono esser tutte diverse da quelle, che le dirigono ne' paesi sterili.

Or la diversità del clima, e delle situazioni non influiscono meno in questa parte della legislazione economica, che riguarda le manifatture e le arti. Io credo d'aver bastantemente dimostrata questa verità in quei due capi del I. libro di quest' opera, dove si è ragionato del rapporto delle leggi col clima, e colla situazione del paese. Io credo dunque inutile di ripetere quello, che già s'è detto. Mi contento solo d' aggiugnere qui alcune riflessioni, che non potrebbero esser senza

---

(1) *Parlando io qui di diminuzione di consumazione, non si deve riferire alla diminuzione della popolazione, i progressi della quale sono troppo desiderabili, così ne' paesi sterili, come ne' fertili.*

difetto trascurate in un' opera, che riguarda tutti i popoli, e tutte le circostanze possibili, ne' quali essi possono trovarsi.

Supponiamo per esempio, che una nazione sia perfettamente mediterranea, che il suo terreno sia fertile, ma che quello de' suoi vicini lo sia egualmente, o almeno tanto, che non abbia bisogno de' suoi prodotti; supponiamo, che lontana dai fiumi navigabili, circondata da montagne, essa non sia nel caso di poter trasportare nè i suoi prodotti in natura presso le nazioni più lontane, nè di offerir loro quelle manifatture, che impiegandone una quantità considerabile, si renderebbero, e pel loro volume, e pel loro peso egualmente difficili ad esser trasportate; in questa nazione, siccome il legislatore non può sperare i progressi dell' agricoltura, che dalla sola consumazione interna, nè una bilancia vantaggiosa di commercio esterno, che dalle sole arti, e dalle manifatture facili ad esser trasportate; in questa nazione, io dico, il numero degli artieri, e de' manifatturieri in tutti i generi non sarà mai troppo numeroso; in questa nazione potrebbe adottarsi senza pericolo il sistema di Colbert; in questa nazione finalmente la facilità della sussistenza derivata dall' abbondanza

de' prodotti del suolo potrebbe facilitare lo smaltimento delle manifatture al di fuori pel vantaggio, che potrebbero avere nella concorrenza con quelle delle altre nazioni, e la moltiplicazione de' manifatturieri potrebbe sostenere, e animare i progressi dell' agricoltura.

Io non nego però, che la prosperità di questa nazione non potrebbe esser, che precaria; dipendente da' soli prodotti dell' industria, essa durerebbe, finchè le altre nazioni troverebbero il loro interesse nel comprarli. Or subito che la bilancia vantaggiosa del suo commercio comincerebbe a moltiplicare le sue ricchezze, subito che la somma del suo numerario crescendo, farebbe crescere il prezzo della *mano d' opera*, subito che le sue manifatture incarendosi comincerebbero a perdere quel vantaggio nella concorrenza, che ne facilitava lo smaltimento, essa dovrebbe ritornare nella sua povertà, alla quale la sua posizione la condanna. Un solo rimedio ci sarebbe per questo male. Questo sarebbe così singolare, come singolare sono le sue circostanze. Questa nazione dovrebbe temere egualmente una bilancia vantaggiosa di commercio, che una bilancia svantaggiosa. Essa dovrebbe procurare di dar molto agli stranieri, per moltiplicare collo smaltimento delle sue manifat-

ture l' interna consumazione, ma dovrebbe anche cercare di comprar molto da essi, e di comprar tanto, che il vantaggio, e lo svantaggio in questa permuta fossero ridotti al zero. Allora il prezzo delle sue manifatture conservandosi sempre nello stesso stato, potrebbero queste avere un vantaggio costante nella concorrenza, allora l' agricoltura, dipendente in questa nazione da' progressi delle manifatture, e delle arti, potrebbe prosperare; ed allora finalmente questa nazione potrebbe trovare nella mediocrità delle sue ricchezze quella prosperità, che non conoscerebbe nella miseria, e che perderebbe ben presto nella soverchia opulenza. Ci è più d'una nazione nell' Europa, alla quale potrebbero adattarsi questi principj. Io lascio a colui che legge di indovinarle.

Dopo aver fatta questa breve digressione sopra particolari principj, che dovrebbero dirigere la legislazione economica di questa nazione, ritorniamo ora a' generali principj di questa teoria.

La Provvidenza volendo unir le nazioni, come gli uomini, co' stretti vincoli de' reciprochi bisogni, ha dato a ciascheduna di esse qualche cosa di proprio, o di particolare, che la rende per così dire necessaria alle altre. Si appartiene al legislatore di conoscere questo dono esclusi-

vo, e di ricavarne il maggior possibile vantaggio. Se questo dono è in qualche prodotto del suo suolo, egli deve animarne la coltura; se è in qualche specie di manifattura, che pel concorso di molte circostanze favorevoli, come del clima, della posizione, della natura delle acque, ecc. non si potrebbe intraprendere, o perfezionare altrove, egli deve questa promovere più di tutte le altre. Egli non deve al contrario cercare di togliersi dalla dipendenza d' un' altra nazione violentando il suo suolo, o l' industria de' suoi cittadini, coll' introduzione di quelle piante esotiche, che resterebbero sempre straniere, sempre imperfette nel suo paese.

Le arti dunque e le manifatture han bisogno della tacita direzione delle leggi, esse però han maggior bisogno della lor protezione. Ma in che deve questa consistere? Io replicherò sempre l' istesso; allorchè si tratta di protezione, bisogna cominciar sempre dal togliere gli ostacoli. Or i maggiori ostacoli, che si oppongono a' progressi delle arti, e delle manifatture, sono tutti quegli stabilimenti, tutte quelle leggi, che tendono a diminuire la concorrenza degli artefici. Persuadiamoci: i migliori regolamenti del mondo, le migliori leggi, i migliori stabilimenti non saranno mai efficaci a migliorare i lavori delle ma-

ni degli uomini senza l' emulazione, senza la concorrenza. A misura che questa è maggiore. L' artefice cerca di migliorare la sua manifattura per superare quella del suo competitore. Egli sa, che migliorandola, il compratore preferirà la sua a quella degli altri. Egli sa che essendo molti i suoi competitori deve far uno sforzo maggiore per superarli. Or questo sillogismo, che ciaschedun artefice fa da se stesso, e che si può considerare come l' unico istrumento della perfezione delle arti; questo sillogismo non può essere, che il risultato d' una gran concorrenza. Le leggi dunque, che distruggono questa necessaria concorrenza, che la restringono, sono il flagello delle arti, e delle manifatture. Tali sono prima d' ogni altro i diritti di *maestranza* o sieno le *matricole*.

L' idea di radunare ogni arte, ogni mestiere in un corpo, e di dare a questo corpo i suoi statuti, prescrivere l' istruzione, l' esame, e le qualità, che si richieggono per esserci annoverato; il timore di veder discreditate le patrie manifatture presso gli stranieri per l' ignoranza, le frodi, e la negligenza degli artefici; la vanità, e l' ambizione de' legislatori nel voler tutto regolare, e dirigere; la loro ignoranza, che gli ha sempre indotti a ricorrere a' rimedj diretti, i quali, co-

me poc' anzi si è osservato, distruggono la libertà del cittadino; senza conseguire il loro intento, tutti questi motivi, e tutte queste concause han data origine, han perpetuato, han fatto generalmente adottare nell' Europa il sistema perniciosissimo de' corpi delle arti, e del dritto di *maestranza*.

Un uomo non può esercitare un' arte meccanica senza il consenso dell' intero corpo degli artefici dell' istessa arte. Questo consenso non si ottiene, che mediante il pagamento d' una data somma di danaro, il valore della quale è diverso nelle diverse arti. Se un cittadino non ha come pagarla, in vano egli cerca di mostrare il suo talento, la sua destrezza, i progressi, che egli ha fatti in quell' arte. Il corpo, del quale egli vuol divenir membro, non cerca altra condizione, che quella del danaro, che gli manca. Tutti gli altri suoi requisiti sono piuttosto un ostacolo alla sua ammissione. I suoi talenti, in vece di procurargli l' indulgenza del corpo, spaventano i suoi competitori. Animati da uno spirito di lega, e di monopolio, essi temono la concorrenza, che deriva dal numero de' loro individui, e dal loro merito.

Non è dunque libera la scelta dell' arti, e del mestiere nel cittadino. Prima

di consultare la sua abilità, le sue naturali disposizioni, i suoi talenti, egli deve misurare le sue facoltà. Se il prezzo della *matricola* d' un' arte, nella quale egli conosce di poter riuscire più che in tutte le altre, è superiore alle sue forze, egli deve abbandonarla per isceglierne un' altra, per la quale il pagamento è minore, ma è anche minore la sua disposizione. Che ne deriva da questo disordine? Ne deriva, che le arti si riempiono per lo più di cattivi artefici. Quelle, che richieggono maggior talento, sono esercitate dalle mani, che han maggior danaro, le più vili, e le più grossolane restano spesse volte per coloro, che sarebbero nati per risplendere in un' arte più distinta. Gli uni, e gli altri destinati ad una professione, alla quale non sono chiamati, trascurano il lavoro, e rovinano l' arte, i primi perchè sono al disotto di essa, e gli ultimi, perchè conoscono d' essere superiori al loro mestiere.

A questo disordine principale se ne aggiungono molti altri. Liti continue, brighe capricciose, attentati frodolenti tra l' uno corpo e l' altro, e tra gl' individui d' un istesso corpo; perdite considerabili di tempo per inutili formalità, e misteriosi officj; passaggi forzosi d' una istessa

manifattura per molti artefici di diversi corpi; monopolj inevitabili; vessazioni, e persecuzioni continue degli interessati magistrati di queste ridicole repubbliche contro gli artefici, che cercano di distinguersi nel loro mestiere. Queste sono le conseguenze funeste d'uno stabilimento pernicioso, ed ingiusto, che impedisce i progressi delle arti, ed offende la proprietà *personale* del cittadino. Per disgrazia dell'umanità la più giusta, la più sacra di tutte le proprietà, quella, che l'uomo acquista col nascere, è stata in tutti i tempi la meno rispettata da' legislatori. Presso gli Ateniesi la legge proibiva al cittadino d'esercitare due arti nell'istesso tempo (1). Un uomo dunque, che valeva in due arti diverse bisognava, che rinunciasse a' beneficj, che l'una di esse poteva recargli. L'ingiustizia e la barbarie di questa legge non è stata conosciuta da' nostri legislatori. Essi hanno ordinariamente adottato ciò che ci era di più strano presso gli antichi.

Che un uomo coltivi una o più arti,

---

(1) Μη δυο τεχνας μετιεναι. *Duas artes ne exerceto* Demost. *in Timocratem*.

che le coltivi bene o male, il legislatore non deve prender parte alcuna nell' esercizio di questa sua facoltà. Il giudizio del compratore, che è sempre il più imparziale, punirà l' ignoranza, o la negligenza dell' artefice, e ne premierà i talenti, e la vigilanza, l' artista più abile, e più onesto circondato da' compratori, obbligherà gli altri suoi competitori o a seguire il suo esempio, o a perire dallo stento, senza che la legge v' interponga la sua autorità.

Quello, che si è detto de' corpi delle arti, e de' dritti di *maestranza*, si deve dire anche de' privilegj esclusivi, co' quali il governo dà ad un uomo solo il dritto d' esercitare un' arte, che è interdetta al resto de' cittadini, con tal differenza, che se i primi diminuiscono la concorrenza, e l' emulazione, questi la distruggono interamente. Il primo oggetto dunque della protezione delle leggi riguardo alle arti sarebbe di animare la concorrenza e l' emulazione degli artefici colla soppressione di queste cause, che la restringono, o la distruggono. L' altro sarebbe di liberarle da qualunque sorte di dazio, o di contribuzione. Ogni specie d' industria dovrebbe esserne esente. Noi dimostreremo questa verità, allorchè si parlerà de' dazj.

Finalmente tolti tutti gli ostacoli, bisognerebbe venire agli incoraggiamenti.

Alcune distinzioni onorevoli (1), alcuni premj pecuniarj potrebbero offerire al legislatore l' istrumento da incoraggiare le arti, e le manifatture, e di promuovere più le une, che le altre, secondo che gli interessi dello stato lo richieggono. Una tenue ricompensa accordata con qualche splendida dimostrazione lusingherebbe la vanità dell' artista, e non molesterebbe il pubblico tesoro. L' autorità può tutto, quando vuole. Se essa fa nascere i genj, e crea i filosofi, se essa forma le legioni intere de' Cesari, degli Scipioni, e de' Regoli col comprimere la sola molla dell' onore, con quanta maggior facilità potrà essa far fiorire le manifatture, e le arti, che non ricercano nè il talento de' primi, nè il valore degli ultimi? L' accrescimento de' comodi della vita, de' piaceri della

(1) *In Atene la legge destinava una distinzione onorevole all' artefice, che aveva fatti più progressi degli altri nel suo mestiere.* Τον αριϛον οντα τω εαυτ8 συντεχνων σιτησιν εν Πρτανειω λαμβανειν, και προεδριαν. Peritior in sua arte publice in Prytaneo epulator, primamque sedem occupato. *Vedi Petito Leggi Attiche* Lib. V. Tit. VI. de Artibus.

società, delle ricchezze dello stato, sarebbe la prima conseguenza di questo beneficio, e i progressi delle scienze, e delle cognizioni sarebbero la seconda.

La fiaccola dell' industria illumina nel tempo istesso un vasto orizzonte. Niun' arte è isolata. La maggior parte hanno alcune forme, alcuni istrumenti, alcuni elementi, che loro sono comuni. La meccanica sola, dice un celebre Scrittore (1), ha dovuto prodigiosamente dilatare lo studio delle matematiche. Tutt' i rami dell' albero genealogico delle scienze si sono distesi co' progressi delle arti, e de' mestieri. Le miniere, i molini, i drappi, le tinte hanno ingrandita la sfera della fisica. L' architettura ha migliorata la geometria. Essa ha spesse volte trovata la proporzione prima della regola, e dall' esperienza ha dedotta la teoria. Prima che i matematici avessero dimostrato, che l' edificio più debole è quello, nel quale la perpendicolare, che si tira dal vertice esce fuori della base, gli Egizj avevano già innalzate le loro piramidi, ed aveva-

---

(1) *L' Autore dell' istoria filosofica, e politica degli stabilimenti degli Europei nelle due Indie* T. VIII. XIX. Cap. 41.

no conosciuto, che questa era la forma la più stabile, che si poteva dare ad un edificio (1). I progressi dunque delle arti, e delle manifatture sono inseparabili da quelli delle lettere. Si potrebbero addurre mille prove per dimostrare questa verità, ma queste sarebbero mal collocate in questo luogo. Mi contento solo d'averl' accennata per invogliare maggiormente i legislatori ad accelerare questi progressi.

Dopo la coltura della terra, la coltura dunque delle arti è quella, che conviene più all'uomo. L'una e l'altra fanno oggi la forza degli stati; ma l'una e l'altra han bisogno d'uno spirito, che le animi, e questo spirito è il commercio.

---

(1) *Nelle piramidi la perpendicolare, che si tira dal vertice, va perfettamente nel punto di mezzo della base, ciò che ne fa la forma più stabile, che si possa dare ad un edificio.*

CAPO XVII.

Del Commercio.

Dopo aver parlato dell' agricoltura, e delle arti; dopo aver minutamente analizzate queste due sorgenti delle ricchezze de' popoli, le mie ricerche sarebbero imperfette, e mancanti, se trascurassi di parlar del commercio.

Il commercio sempre profittevole, ma non sempre coltivato dalle nazioni; nume tutelare de' paesi pacifici, e berzaglio de' conquistatori; il commercio, che ha sofferte tante vicende sulla superficie della terra; che fin dalla più rimota antichità aveva fatti i più gran progressi nell' Asia (1), che acquistò una nuova attività

(1) *Eratostene, e Aristobulo per quel, che ne dice Strabone lib. XI. rapportavano un' autorità di Patrocle, il quale asseriva, che le mercanzie dell' Indie passavano dall' Oxo nel mare del Ponto: e Marco Varrone, come si può vedere in Plinio lib. VI. cap. XVII. dice che nel tempo di Pompeo, nella guerra contro Mitridate si*

fra le mani de' Fenicj, che fondò tante colonie (1), che trasportò in Tiro, in Sidone (2), ed in Cartagine tutte le ric-

---

seppe, che si andava in sette giorni dall' Indie nel paese de' Battriani, e nel fiume Icaro, che va a gittarsi nell' Oxo; che di là le mercanzie dell' Indie attraversavano il mare Caspio, ed entravano nell' imboccatura del Ciro; e che finalmente non bisognava fare che un cammino di cinque giorni per andare nel Faso, il quale conduceva al Ponto Euxino. Non ci è dubbio, che tutte le nazioni, che abitavano questo spazio, dovevano esser commercianti. Leggasi anche Strabone lib. XI. su quel, che egli ci dice del tragitto delle mercanzie dal Faso al Ciro.

(1) *Sono troppo note le colonie fondate da' Fenicj pel commercio. Essi n' ebbero nel mar Rosso, e nel golfo Persico. Essi n' ebbero in molte Isole della Grecia, nelle coste dell' Africa, e della Spagna. Essi penetrarono nell' Oceano, e giunsero fino all' Isole Cassiteridi, cioè alla gran Brettagna, e a Tusa, che si crede essere l' Irlanda. Non mancava loro, che la bussola per divenire gli Olandesi dell' antichità.*

(2) *Omero secondo l' osservazione di*

chezze dell' antico Emisfero; che dopo avere per molto tempo alloggiato tra le mura d' Atene, di Corinto, di Rodi e d' alcune altre repubbliche della Grecia, cominciò a sparire innanzi alle legioni vittoriose de' Romani; che si sarebbe quindi interamente estinto nell' Europa sotto la barbarie delle nazioni del Nord, che la soggiogarono, se Venezia, Genova, Pisa, Firenze, ed alcune picciole repubbliche dell' Italia, sotto l' ombra della loro istessa debolezza, non l' avessero conservato; il commercio finalmente, che durante l' anarchia de' feudi si restringeva in quasi tutta l' Europa ad un semplice traffico d' un villaggio con un altro villaggio, d' un borgo con un altro borgo, e che rare volte passava i confini d' una provincia; il commercio, io dico, dopo aver sofferte tante vicende sulla terra, è oggi divenuto il sostegno, la forza, e l' anima comune delle nazioni. Qualunque sieno state le cause, che abbiano contribuito a produrre quest'effetto, non si ap-

---

Strabone, lib. 16. p. 1907. *non parla se non di Sidone, e fa vedere chiaramente, che il maggior commercio era da principio nelle mani de' suoi abitanti.*

partiene a me di esaminarle. Quel, che è sicuro, è, che il consenso universale delle nazioni, questo consenso, che in altri tempi obbligava ciaschedun popolo a divenir guerriero, questo istesso consenso è quello, che oggi ci obbliga a divenir commercianti. Il commercio dunque divenuto un oggetto essenziale all' organizzazione, ed all' esistenza de' corpi politici, non deve esser trascurato nel piano d' una buona legislazione. Al legislatore si appartiene di proteggerlo, e di dirigerlo. Egli è quello, che deve vedere, quale specie di commercio convenga alla sua nazione; quale sia più propria alla natura del suo governo. Egli deve garantirlo dagli ostacoli, che le contribuzioni, e i dazj mal collocati possono recargli; da' privilegj esclusivi, e dalle proibizioni, che lo molestano; da quei regolamenti minuti, e particolari, che lo ritardano. Egli è quello, che deve combinarlo cogl' interessi delle altre nazioni, combinazione difficile, ma necessaria, combinazione, della quale non se ne sono ancora conosciuti nell' Europa nè i mezzi per conseguirla, nè i vantaggi che ne nascerebbero; combinazione finalmente senza della quale la prosperità d'un popolo sarà sempre incerta, e precaria.

Il legislatore è quello, che deve cer-

care tutt' i mezzi per dare alla circolazione interna la maggior celerità, ed al commercio esterno la maggiore estensione, che sia possibile. Egli deve con pochi regolamenti abbracciare grandi cose, giacchè la moltiplicità di questi è uno de' maggiori ostacoli, che si oppongono al commercio. Le sue leggi finalmente debbono col rigore delle pene, e con altri mezzi, che noi esporremo, stabilire il credito pubblico, e privato, che deve essere la base della morale, e della politica delle nazioni commercianti.

Di tutti questi oggetti io parlerò distintamente ne' seguenti capi. Io comincerò dall'esaminare quale sia il commercio, che convenga a' diversi paesi, e ne' diversi governi.

CAP. XVIII.

Del commercio, che conviene a' diversi paesi e ne' diversi governi.

Non ci vuol molto a vedere, come una specie di commercio, che conviene ad un paese, non giova ad un altro. Un paese sterile non può sicuramente fare il commercio d' un paese fertile; e un paese fertile, quantunque lo possa, non

deve fare il commercio d' un paese sterile.

Il commercio per esempio d' economia è il solo, che conviene a' paesi sterili (1). Sprovveduti di tutto nel loro interno, essi debbono sussistere a spese degli altri. Essi debbono cercare quello, del quale abbonda ciascheduna nazione, e quello, che le manca. Essi debbono permutare il superfluo dell' une col superfluo delle altre, e da questa permuta sempre vantaggiosa ripetere la loro sussistenza, e la loro straniera ricchezza. Ecco perchè in tutte l'età la vessazione, e la violenza han fatto nascere il commercio d' economia, allorchè gli uomini sono stati costretti a rifugiarsi nelle lagune, nell' isole, sulle arene del mare, e su gli scogli medesimi. Così Tiro, Venezia, e le città dell' Olanda furono fondate. I fuggitivi vi trovarono la loro sicurezza. Gli elementi combattevano per essi, e trattenevano le armi vittoriose de'nimici. Ma quell' istessa causa, che li garantiva dalle persecuzioni, li obbligava, o a perire dallo stento, o a ricorrere al commercio d' economia.

(1) *Qui si parla de' paesi sterili, che sono bagnati dal mare. Si parlerà quindi de' mediterranei.*

Or ne' paesi fertili gli uomini non han bisogno di riccorrere a questa specie di traffico per provvedere a' loro bisogni. Siccome la fecondità del terreno unita a' beneficj della coltura, loro dà il superfluo in alcuni generi, essi non debbono far altro, che permutare questo superfluo con quello che loro manca. Il grand' oggetto della legislazione economica di questi paesi deve essere di moltiplicare quest' eccesso, e di diminuire questo difetto; di dare all' estrazione di questi generi la maggior facilità; e di procurare, che nella permuta la quantità di quel, che si dà superi sempre la quantità di quel che si riceve, affinchè quel che resta, sia pagato colle ricchezze di convenzione, l' introduzione continua delle quali, allorchè è moderata, farà sempre pendere dalla parte loro la bilancia della ricchezza relativa delle nazioni.

Ma oltre la fertilità, e la sterilità del suolo, la situazione del paese, e la sua estensione debbono anche determinare il commercio, che più gli conviene. Un paese, per esempio, di picciola estensione, che ha molti porti, che ha fiumi, e canali navigabili, è più proprio al commercio d' economia. Un paese al contrario molto esteso, che ha pochi porti, che non è bagnato dal mare, che da un solo lato, deve sempre preferire il commercio di pro-

prietà a qualunque altro commercio (1)?
Se finalmente alla infelicità della situazione si unisce anche l'infelicità del suolo, se il suo territorio è picciolo, ed è mediterraneo, allora il legislatore deve

---

(1) *Se la Russia per esempio volesse preferire al commercio delle sue derrate un commercio puramente di traffico simile a quello degli Olandesi, fra' popoli, che abitano questa immensa regione, non ci sarebbero se non quelli, che sono i più vicini al celebre porto di* Cronstat, *che conoscerebbero l'oro e l'argento. Tutti gli altri sarebbero condannati a vivere di permute, come non è gran tempo, che i loro padri vivevano. Questo commercio di traffico giova all'Olanda, perchè le vene, che trasportano il danaro nell'interno delle Provincie unite, sono così brevi, che la circolazione vi si fa con una celerità infinita. Ma fate, che il territorio dell'Olanda divenga così esteso come quello della Francia, e della Spagna, e voi vedrete subito questa circolazione ritardata, voi la vedrete dopo poco tempo interrotta, ed un arresto fatale cagionerà ben presto una convulsione, alla quale questo corpo politico dovrà necessariamente succumbere.*

promuovere le manifatture, e le arti, e sopra questi fondamenti innalzare il suo commercio (1). Così Genevra senza mare, e per così dire, senza territorio, è divenuta una delle città più ricche dell' Europa; così essa si acquistò la gloria di soccorrere Arrigo IV durante la lega, e di resistere alle truppe di Carlo Emanuele Duca di Savoja; così essa trionfò de' tesori, e dell' ambizione feroce di Filippo II. e così finalmente molti paesi della Germania potrebbero fiorire malgrado la debolezza de' loro principi, e l'indigenza presente de' loro abitatori. Dopo aver dunque osservato come la qualità del terreno, la situazione, ed estensione del paese debbono influire sulla scelta del commercio più proprio, e più profittevole, vediamo ora la parte, che vi deve avere la natura del governo.

Se dal fatto noi vogliamo dedurre la regola, se vogliamo riposare sull' esperienza di tutt' i secoli, noi troveremo, che

(1) *Io non m' impegno a dimostrare queste verità, perchè coloro, che hanno consecutivamente letta quest' opera, le considereranno come tanti risultati de' principj antecedentemente sviluppati.*

il commercio d'economia è più analogo al governo di molti, e che il commercio di proprietà, e di lusso è più adatto al governo d'un solo. Cominciando dalla più rimota antichità, e seguendo gli annali dell'industria fino a' nostri tempi, noi vedremo presso i Fenicj, in Tiro, in Cartagine, in Atene, in Marsiglia, in Firenze, in Venezia, e nell'Olanda fiorire il commercio d'economia, e noi vedremo al contrario un commercio di proprietà e di lusso stabilito tra gl'Imperi dell'Asia, presso i Persi, i Medi, gli Assiri, e nelle moderne monarchie dell'Europa.

La ragione n'è semplicissima. Nel governo di molti la frugalità è una virtù civile, e il fasto, ed il lusso sono proscritti. Ora questa specie di commercio, che si raggira ad un semplice traffico, ricerca da coloro, che l'esercitano, una frugalità infinita, poichè siccome per guadagnare di continuo essi debbono contentarsi di guadagnar poco, e di guadagnar meno d'ogn'altro per avere il vantaggio nella concorrenza; supposto questo non è possibile, che questa specie di commercio si faccia da un popolo, presso il quale il lusso è per così dire una cosa inerente alla costituzione del governo. L'istessa causa dunque, che fa, che il commercio d'economia sia analogo alla natura

del governo di molti, l'istessa causa fa, che questo non lo sia al governo d'un solo. Ma ogni regola deve avere le sue eccezioni. Si può dare una repubblica, alla quale convenga un commercio di proprietà, e di lusso, ed una monarchia, alla quale convenga il commercio d'economia. Alcune circostanze particolari, che io trascuro, per non perdermi in un dettaglio troppo minuto, e per non ripetere quello, che si è accennato in altri luoghi di quest'opera; alcune circostanze particolari, io dico, possono obbligare il legislatore a dimenticarsi di questa regola. La scienza della legislazione ha, è vero, i suoi principj generali, il legislatore non deve ignorarli, ma egli deve farne quell' uso, che fa l'oratore de' precetti della Rettorica; egli fa servire i precetti all' orazione, e non l'orazione a' precetti.

Dalla scelta del commercio, io passo alla protezione, che gli si deve. Questo oggetto, che ha mossa la penna di quasi tutti gli scrittori del secolo, è il più trascurato da' governi. Gli ostacoli, che ne impediscono i progressi presso tutte le nazioni; la schiavitù sotto la quale geme in quasi tutta l'Europa; gli attentati, che si commettono di continuo contro la sua libertà; le vessazioni, che si fan soffrire in nome della legge a coloro, che l'eser-

citano; lo spettacolo, che ci offrono tutte le frontiere, tutt' i porti coperti di satelliti, il ministero de' quali altro non è, che di garantire lo stato dall' industria de' suoi cittadini ecc. sono tante pruove, che ci dimostrano, che tutto quello, che si è fatto da' governi in favore del commercio, non era quello, che si doveva fare. Essi han cominciato donde bisogna finire, essi gli han prestat i alcuni piccioli soccorsi, ma han lasciato sussistere gli ostacoli. Istruito dunque dall' esperienza, e dagli errori de' governi, io terrò un metodo tutto diverso. Io parlerò prima degli ostacoli, che si dovrebbero togliere, e poi degli urti, che si dovrebbero dare.

CAP. XIX.

Degli ostacoli, che si oppongono a' progressi del commercio in quasi tutta l' Europa.

Alla testa di questi io pongo il sistema presente delle *dogane*. Noi dobbiamo alla politica d' Augusto, ed alle sciagure dell' Impero l' origine di questo abuso, del quale oggi tutte le nazioni dell' Europa sperimentano le conseguenze funeste. Le spese, che richiedevano la conser-

vazione d' un' autorità usurpata, la prodigalità necessaria ad un nascente dispotismo, il bisogno delle legioni, l' avidità delle coorti pretoriane, l' organizzazione superiore, ed inferiore del governo d' un Impero, che racchiudeva ne' suoi limiti quasi tutta l' Europa, ed una parte considerabile dell' Asia, e dell' Affrica; l' esorbitanza di queste spese unita all' idea comune a tutti i tiranni di nascondere a' popoli le somme immense, colle quali essi pagano le loro vessazioni, e la perdita della libertà, indussero Augusto a stabilire un' imposizione generale sopra tutte le cose venali (1), una nuova tassa sopra

(1) *L' imposizione sulle cose venali venne stabilita da Augusto dopo le guerre civili. Questo dritto rare volte passò l' uno per cento, ma comprendeva tutto ciò che compravasi ne' mercati, e nelle pubbliche vendite, ed estendevasi dagli acquisti più considerabili in terre, o in case fino a' più piccioli oggetti, che costituivano la giornaliera consumazione. Tacito ci dice, che Tiberio per placare il popolo, che reclamava contro questo dritto, fu costretto a pubblicare in un editto, che il sostentamento degli eserciti in gran parte dipendea*

i legati, e l'eredità (1), e ad introdurre il sistema fatale delle *dogane*. Tutte le mercanzie, le quali per mille diversi canali abbordavano al centro comune dell' opulenza e del lusso, dovevano pagare un dritto, il valor del quale variando ne' diversi oggetti, su' quali cadeva, si estendeva dalla quarantesima parte fino all' ottava del valor degli effetti (2).

In un paese, dove l' opulenza dipendeva da tutt' altro fuori, che dal commercio, e dove il commercio non solo non

---

da questa contribuzione. *Tacit*. Ann. lib. 1. cap. 78.

(1) *Questa ascendeva al cinque per cento sul valore del legato o dell' eredità, purchè questa ascendesse a* 50, o 100. *pezzi d' oro*. *Dione* lib. 55. c. 56.

(2) *A questa contribuzione erano soggette non le sole mercanzie straniere, ma anche quelle delle provincie dell' Impero; non solo quelle, che riguardavano il lusso, ma anche quelle, che riguardavano i bisogni della vita. La differenza era nella quantità della tassa, la quale era maggiore in quelle di lusso, ed in quelle che venivano dagli stranieri. Vedi Plinio* Histor. natur: lib. 6. c. 23. lib. 22. c. 18.

era una sorgente di ricchezze, ma era anzi uno scolo di quelle, che da tutte le parti della terra gli pervenivano, l' introduzione di queste *dogane* poteva essere indifferente, poteva anche, considerata sotto alcuni aspetti, essere utile; ma qual motivo potrebbe giustificarle oggi, che gli interessi delle nazioni sono così diversi?

Io piango sulla miseria dell' umanità, allorchè veggo in mezzo a tanti lumi, in mezzo allo splendore della verità di continuo illustrata trionfar eternamente l'errore; imporre una pena pecuniaria ad ogni cittadino industrioso; obbligare il mercadante a pagare una *multa*, il valor della quale cresce in ragione del beneficio, che egli reca allo stato; trattare il commercio da inimico; ricevere le sue pacifiche balle colle armi alla mano; circondare tutti i porti, tutte le spiagge, tutti i passaggi del commercio così interno, come esterno di satelliti, e di spie, esseri venali, e corrotti, pagati dallo stato, che tradiscono, dal negoziante, che tormentano, e dal controbbandiere, che proteggono; dare adito a tutte le vessazioni, a tutte le frodi, che gli esecutori mercenarj d'una legge ingiusta possono ideare; condannare, in una parola, il negoziante ad esser persuaso, che al solo avvicinarsi d'una *dogana* gli si prepara sicuramente un affronto,

o una rapina. E' mai questa la politica delle nazioni commercianti? Sono mai questi principj, co' quali deve dirigersi il sistema economico in un secolo, nel quale il commercio è considerato come il principio, che decide della vita delle nazioni, e del ben essere de' popoli? E' mai questo il fonte, dal quale i corpi politici debbono oggi attignere la parte più considerabile delle loro rendite? Senza diminuir queste rendite, non si potrebbe forse liberare il commercio da un ostacolo, contro del quale ogni urto è inutile? Gl' interessi dell' erario del Fisco non si potrebbero forse combinare con quelli del commercio, in maniera, che i re fossero egualmente ricchi, senza che le loro ricchezze fossero egualmente perniciose a' popoli? Non basterebbe finalmente dare un'altra foggia al sistema delle imposizioni, per rendere meno pesante il giogo, senza diminuire il profitto?

La possibilità di questa intrapresa è stata dimostrata fino all' evidenza dagli scrittori economici del secolo. Ma i loro sforzi sono restati inutili. La verità da essi illustrata, si è fermata innanzi alle pareti, che la rendono inaccessibile al trono. I loro scritti luminosi rischiarando l' intrigata teoria delle finanze, non han fatto altro, che renderci più penoso il peso de' mali, che ci opprimono, mostrandoci

la facilità, che ci sarebbe di curarli, e l'indolenza di coloro, che dovrebbero liberarcene: Per disgrazia degli uomini, pare, che quelli, che sono alla testa degli affari, qualche volta chiudano gli occhi contro la luce di quanto si manifesta loro con maggiore evidenza. Una riforma, nella quale la giustizia, l'interesse pubblico, e l'interesse de' principi, si combinano così evidentemente, non si è neppure tentata, neppure proposta ne' gabinetti de' re, ne' quali non si parla d'altro, che di commercio, e non si lascia mai di perseguitarlo.

Le cose sono rimaste nello stato, nel quale erano, il commercio è restato inceppato tra le catene delle imposizioni fiscali, da per tutto il traffico interno ed esterno è interrotto; un cittadino industrioso ha mille occhi, che lo guardano; pare che il governo lo tema; egli non può dare mille passi, egli non può passare da un villaggio in un altro senza esser fermato, senza esser tassato; se vuol negoziare al di fuori, prima che egli sappia, se la sua speculazione sarà ricompensata da un buon esito, la *dogana*, questa *botte* delle *Danaidi*, è forse anche più vorace di quella, gli ha già rapita una parte del beneficio futuro; se egli cerca il soccorso di un' espedizione clandestina, il timore d'esser

sorpreso l' obbliga chiuder cento bocche; l'avidità, e la mala fede delle quali diminuiscono il beneficio del controbbando, senza scemare lo spavento: dovunque egli volge le sue mire, egli trova, o frodi da prevenire, o spie da corrompere, o dazj enormi da pagare.

In mezzo a tante insidie potrà forse prosperare il commercio? Una pianta, che non può germogliare, che nel seno della libertà, potrà forse fiorire tra le arene della servitù, e dell' opressione?

Il primo passo dunque, che si dovrebbe dare in favore del commercio, sarebbe una riforma nel sistema presente delle *dogane*. Bisognerebbe togliere così al commercio interno, come all'esterno gli ostacoli, che queste gli oppongono. Io lo ripeto, per ottenere questo fine senza diminuire le rendite del fisco, per compensare questa perdita, bisognerebbe dare un altro torno al sistema generale delle imposizioni, e de' dazj.

Questo grande oggetto richiamerà le mie cure, allorchè si parlerà da quì a poco della teoria de' dazj, che sarà anche compresa in questo secondo libro (1).

---

(1) *Si crede comunemente, che i dazj imposti sull' estrazione delle mercanzie na-*

Io mi affretto quì, di rivolgere lo sguardo ad un ostacolo, il quale se non è più pernicioso del primo, è almeno più difficile a superarsi; ad un ostacolo, che è la vergogna del nostro secolo, e della

---

zionali sieno un male, ma che quelli imposti sull' immissione delle straniere sieno un bene per lo stato. Io confuterò quest' opinione, allorchè parlerò della teoria de' dazj: mi contento solo di rapportare qui anticipatamente alcuni fatti, e alcune riflessioni, che gli effetti, che questo erroneo sistema ha prodotti nel commercio della gran Brettagna, mi somministrano.

Il Governo Britannico, che ha sempre cercato di favorire l' estrazione delle mercanzie nazionali, ha esorbitantemente caricato di dazj l'immissione delle straniere. Qual è stato l' effetto di quest' erroneo sistema? I. La moltiplicità de' contrabbandi che le pene le più severe non possono impedire, allorchè sono uniti ad un gran beneficio. II. La diminuzione del suo commercio d' economia. Quantumque ci sia una legge in Inghilterra, che ordini la restituzione de' dritti nella nuova esportazione, questo rimedio non compensa il danno, che cagionano al suo commercio d' economia i

politica; ad un ostacolo finalmente, del quale tutti i popoli ne risentono gli effetti funesti, senza che alcuno ardisca d' essere il primo a superarlo: io voglio parlare delle gelosie di commercio, della rivalità delle nazioni.

---

dazj, che si pagano nell' immissione. Questo è evidente. Il negoziante che compra, sia le mercanzie d'America, sia quelle dell' Indie orientali, per estrarle di nuovo è obbligato a sborsare due capitali, l'uno pel prezzo delle mercanzie, l' altro pe' dritti di dogana. Sul secondo capitale, che in molti articoli è il doppio del primo per l' esorbitanza de' dritti nell' immissione, egli perde da principio una parte del dritto, che paga, il quale va in beneficio degli Ufficiali della dogana, e questa parte non gli è restituita nella nuova esportazione; egli perde nell' istesso tempo l' interesse di questo capitale durante tutto il tempo, che egli impiega a fabbricare, o a preparare il suo caricamento. Questa doppia perdita l' obbliga ad incarire il prezzo delle sue mercanzie, incarimento, che ne fa in ogni giorno diminuire lo smaltimento ne' mercati esteri.

III. Un altro effetto funesto pel com-

CAPO XX.

Delle gelosie di commercio, e della rivalità delle nazioni.

Un principio non meno ingiusto, che falso, egualmente contrario alla morale, che alla politica, ha funestamente sedotti coloro, che dirigono gl' interessi de' popoli. Si crede comunemente, che una nazione non possa guadagnare senza, che le altre perdano, che essa non possa arricchirsi,

---

mercio della gran Brettagna ha avuto origine dallo stesso principio. Per una nazione commerciante ogni accrescimento nelle spese del trasporto è una perdita reale per lo stato. Or le spese del trasporto non potrebbero essere indipendenti dalle spese della costruzione. Questa costruzione è quella, che i dritti di dogana hanno incaricata all' infinito in Inghilterra.

IV. Quest' istessi dritti impedivano agl' Inglesi di manifatturare, o sia di ridurre in polvere il loro tabacco di Virginia. Questo tabacco, che si vendeva agli stranieri per due e mezzo denari sterlini la

senza che le altre s'impoveriscano, e che il grande oggetto della politica sia l innalzare la propria grandezza sulle altrui rovine. Questo principio erroneo, che fu la base della politica de' Romani, e de' Cartaginesi (1), e che fu nel tempo istesso la causa della rovina di queste due Repubbliche, questo principio istesso ha funestamente introdotta una gelosia universale di commercio nell'Europa, la quale fra gli stati non è altro, che una cospirazione segreta di rovinarsi tutti senza che alcuno si arricchisca.

---

libbra per l'eccesso de' dritti di dogana nell' immissione, si pagava nell'interno dello stato 8 $\frac{1}{5}$ denari la libbra. Il vantaggio, che aveva lo straniero sul nazionale nel manifatturarlo, è di 35. per cento. Queste non sono congetture, sono fatti incontrastabili, che dovrebbero disingannare coloro, che governano, da' volgari pregiudizj pur troppo funesti alle nazioni.

(1) *Si sa con quanta gelosia facevano i Cartaginesi il loro commercio. Noi sappiamo, che nella negoziazione, che Annone fece co' Romani, dichiarò, che i Cartaginesi non avrebbero sofferto, che essi si fossero soltanto lavate le mani ne' mari di Si-*

Chi può descrivere i mali, che questa funesta rivalità reca al commercio generale, e particolare de' popoli? Per farsene una superficiale idea, basta osservare il sistema, col quale oggi si dirige il commercio delle nazioni d'Europa. Osservandolo da vicino noi vedremo una nazione custodire colla maggior gelosia un ramo di commercio poco profittevole, che l'impedisce d'intraprenderne un altro molto più vantaggioso per timore, che la sua

---

cilia, e fu loro proibito di navigare al di là del Promontorio Bello. Fu loro anche proibito di trafficare in Sicilia, in Sardegna, ed in Affrica, almeno nella porzione soggetta a' Cartaginesi. Leggasi Polibio lib. III. *e Giustino lib. XLIII. cap. V. Per quel, che riguada i Romani, la loro politica destruttiva, e il loro patriotismo esclusivo è troppo noto. Mi contento solo di ricordare quì una legge di Graziano, Valentiniano, e Teodosio, nella quale non solo era proibito di portar dell' oro a quei popoli, che essi chiamavano barbari; ma si ordinava anche di usar tutti i mezzi per toglier loro con destrezza quella porzione, che ne avevano. Leg.* II. *cod. de commerc. & mercator.*

rivale non se ne impadronisca. Noi vedremo ciascheduna nazione opporre ostacoli alle intraprese pacifiche di un'altra nazione, e godere delle sue perdite. Noi le vedremo tutte congiurate contro di ciascheduna. Noi vedremo i fulmini della guerra accesa dal commercio, rimbombare fra un polo, e l'altro, sulle coste dell'Asia, dell'Affrica, e dell'America, sopra l'Oceano, che ci separa dal nuovo mondo, e sulla vasta estensione del mar pacifico. Noi vedremo l'Inghilterra, e la Francia sempre inimiche tra loro, e sempre vigilanti a profittare delle occasioni di scambievolmente rovinare il loro commercio; la Spagna costretta a garantire i suoi galeoni con squadre formidabili sopra un mare immenso tinto di sangue, e coperto di cadaveri nelle sue guerre contro gl' Inglesi; il Portogallo divenir la vittima di una nazione, che gli ha fatto più male colla sua confederazione, co' suoi trattati, e col suo commercio, che non gliene avrebbe fatto colla guerra istessa; l' Olanda, questa repubblica, che dovrebbe più delle altre rispettare la giustizia, e fomentare la libertà generale dell' industria, e del commercio, noi vedremo, io dico, l' Olanda trascurare i suoi veri interessi, profondere i suoi tesori, preparare la sua rovina, in quelle guerre, nelle quali nè la sua glo-

ria, nè la sua sicurezza, nè la sua libertà, ma la sua sola ambizione smisurata, il solo spirito di gelosia, e di rivalità, poteva impegnarla (1). Noi vedremo finalmente il commercio, che per sua natura dovrebbe essere il vincolo della pace, essersi permutato in una causa perenne d'ingiustizia, di guerra, e di discordia per un effetto di questa funesta gelosia delle nazioni, della quale si risentono anche quei popoli, che vorrebbero trovare nella neutralità la loro pace, e i loro vantaggi.

Non bisogna lusingarsi: finchè durerà questo spirito d'invidia, e di rivalità, il commercio farà sempre più male, che bene, sarà sempre in uno stato di languore.

Spogliamoci d'ogni prevenzione, investendoci di quel sacro carattere d'imparzialità, che le ricerche politiche esigono, noi troveremo l'interesse privato di ciascheduna nazione così strettamente unito all'interesse universale, e viceversa, l'

---

(1) *Io non parlo quì della presente guerra, nella quale l'operazioni dell'Olanda non sono state dirette nè dalla gelosia, nè dall'ambizione, ma dalla forza e dal timore.*

interesse universale così strettamente unito al particolare, che una nazione non può perdere, senza che le altre perdano, e non può guadagnare, senza che le altre guadagnino. Che mi si permetta di gittare un' occhiata momentanea sugl' interessi delle nazioni d' Europa per dimostrare questa interessantissima verità.

Cominciando dalla Spagna noi troveremo, che l' interesse di questa nazione sarebbe di migliorare la sua agricoltora, d' accrescere la popolazione, d' accelerare, e migliorare il suo commercio coll' Indie occidentali, e di dare uno scolo all' esorbitanza de' suoi metalli col comprare i prodotti dell' industria straniera (1). Or tutta l'Europa troverebbe il suo interesse in questi vantaggi. A misura, che la sua agricoltura si perfezionerebbe, crescerebbe la sua popolazione, e a misura, che crescerebbe la sua popolazione, crescerebbero i suoi bisogni per l' industria straniera. Più essa profitterebbe dal suo commercio coll' America, più le sue navi ritornerebbero

---

(1) *Noi abbiamo accennato questa verità nel terzo capo del I. libro, e la svilupperemo meglio nel decorso di questo II. libro.*

cariche di tesori, più si metterebbe in istato di pagarla. Allora la Francia, l'Inghilterra, e l'Italia vedrebbero le loro manifatture più ricercate da una nazione; che è più di tutte le altre in istato di comprarle; esse venderebbero a più caro prezzo la loro industria, e comprerebbero a miglior mercato le derrate dell'America divenute così necessarie nell'Europa.

Passando dalla Spagna al Portogallo noi troveremo, che il grande interesse, che trascurato dal suo governo, ha cagionata la sua miseria, malgrado i tesori, che in ogni anno riceve dal nuovo mondo, noi troveremo, io dico, che il suo grande interesse sarebbe di ammettere la più gran concorrenza, così nella vendita delle proprie, come nell'immissione di tutte le manifatture, e di tutte le mercanzie straniere: e chi non vede, che questo sarebbe anche l'interesse di tutte le altre nazioni, che sono in istato di recargliele?

L'istesso deve dirsi della Russia. Se questa nazione si liberasse dal monopolio degl'Inglesi, come dovrebbe liberarsene il Portogallo, se essa fomentasse la concorrenza delle nazioni del mezzogiorno nel suo porto di Cronstat, essa venderebbe a più caro prezzo i suoi prodotti, comprerebbe a miglior mercato le mercanzie straniere, e recherebbe nel tempo istesso un gran

vantaggio a tutta l'Europa, aprendo una nuova strada all'industria, ed al commercio di molte nazioni (1).

---

(1) *E' giusto, ch'io proponga quì un obbiezione, che mi si potrebbe fare. Mi si dirà, liberandosi il Portogallo, e la Russia dal monopolio degl'Inglesi, come pare, che non tarderanno molto queste due nazioni a riuscirvi, esse recherebbero, è vero, un gran vantaggio a loro stesse, ed al commercio universale dell'Europa, ma l'Inghilterra non perderebbe forse molto in questo caso? Gl'interessi dunque di questa nazione non sono in questo caso uniti agl'interessi delle altre nazioni Europee. Non sembra questa un'eccezione alla regola? No: Io confesso, che l'Inghilterra subito, che dovesse fare in concorrenza delle altre nazioni il commercio della Russia, e del Portogallo, non ne profitterebbe più come prima; ma questa perdita non sarebbe forse dopo qualche tempo compensata dal maggiore smaltimento delle sue mercanzie più ricercate, subito che l'opulenza universale derivata dalla libertà universale del commercio, moltiplicando i bisogni in ragion de' mezzi per soddisfarli, ne moltiplicherebbe le richieste? Più: se l'Inghilterra*

Rivolgendoci quindi alla Francia, noi ci persuaderemo anche meglio di questa verità. La Francia, felice per la fertilità del suo suolo, e per quella de' suoi ingegni, dispositrice assoluta del gusto, e delle mode, abitata d'artieri, e da manifatturieri celebri, manda più derrate, e più manifatture al di fuori di quel, che ne riceve dagli stranieri. Or se la Francia fosse così popolata, come potrebbe essere; se le sue leggi non avessero rovinata l'agrigricoltora; se le massime, e il sistema, col quale sono regolate le sue finanze fos-

n 2

---

non si fosse volontariamentte impegnata nelle guerre, che le han costato tanto sangue, e tanto danaro, la bilancia troppo vantaggiosa del suo commercio l'avrebbe trasportata a quell' eccesso d'opulenza, che diventa quindi miseria, come lo dimostreremo a suo luogo. Senza questi violentissimi scoli, la perdita di qualche vantaggio, non solo non sarebbe stata funesta; ma vantaggiosa a questa nazione. Non sarebbero dunque i veri, e permanenti interessi della gran Brettagna, ma la sua soverchia ambizione sarebbe quella, che potrebbe renderle sensibili queste perdite.

loro più favorevoli al suo commercio; la sua prosperità farebbe l'ammirazione dell'universo, e farebbe nel tempo istesso la felicità del resto dell'Europa. Gli stranieri otterrebbero a minor prezzo i prodotti del suo suolo, e della sua industria, ed essa consumerebbe una maggior quantità di derrate, e di mercanzie straniere, che le mancano. La prosperità delle sue colonie crescendo in proporzione di quella della loro madre, la loro popolazione aumentandosi, e questa perfezionando la loro coltura, recherebbero anche due vantaggi considerabili alle altre nazioni. I prodotti di queste colonie divenuti necessarj nell' Europa sarebbero comprati a minor prezzo subito, che si aumenterebbe la quantità della loro raccolta, e nel tempo istesso la Francia trovando nell' America un maggiore smaltimento delle sue manifatture, quelle delle altre nazioni avrebbero minor concorrenza a sostenere, o a combattere ne' mercati, e ne' porti dell' Europa. Finalmente, se essa non avesse quasi interamente rinunciato a' benefici della sua pesca, e delle sue saline, se essa imparasse a meglio profittare de' doni della natura, e de' vantaggi della sua situazione; se l' Oceano, che la bagna da un lato, e il Mediterraneo, che la bagna dall' altro, le facessero conoscere l' inutilità del-

la sua truppa di terra, e la necessità di quella di mare; se gli occhi del suo governo, chiusi per lo spazio di tanti anni da un profondó letargo, si aprissero un giorno, la sua marina innalzata a quel grado di potenza, dove dovrebb' essere, e dove pare, che oggi sia per giugnere, arrichirebbe il commercio del Nord; l' impero del mare contrastato fra due potenze egualmente forti per impedire, che alcuna di esse se l' appropriasse, resterebbe indeciso, e la libertà del commercio dell' Europa tutta sarebbe forse al coperto. Ecco come tutte le altre nazioni troverebbero nella prosperità della Francia i loro vantaggi (1).

---

(1) *Io preveggo, che leggendosi questo articolo su gl' interessi della Francia, mi si farà un' altra obbiezione. Si dirà, che l' interesse di questa nazione è di fomentare, e proteggere la pirateria delle republiche piratiche del Mediterraneo. Sotto questi auspicj funesti essa fa un gran commercio di traffico in questo mare. Ma non è sicuramente questo, mi si dirà, l' interesse delle altre nazioni.*

Non ci è dubbio, io rispondo, che l' interesse delle altre nazioni sarebbe, che

Ma che diremo noi dell'Inghilterra? Io veggo tutta l'Europa dichiarata contro di questa reppubblica, io sento l'umanità intera far voti per l'indipendenza delle sue colonie, io veggo finalmente due gran potenze impegnate per la sua rovina. Io compatisco questo spirito di vendetta, quest'odio quasi universale contro d'una nazione che l'ha comprato colle sue ingiustizie, contro d'una reppubblica, che è

---

il loro commercio non fosse esposto a' pericoli, che sovrastano alla navigazione d'un mare coperto di pirati. L'ostacolo, che questo timore reca al loro commercio, è troppo sensibile, e la mia patria ne ha le pruove troppo convincenti. Ma qual è il vantaggio, che raccoglie la Francia da questo spavento universale? L'avere una preferenza di trasporto e di traffico in questo mare. Ma questo commercio di traffico, di trasporto, d'economia, è forse quello, che conviene a questa nazione? Secondo i principj da me sviluppati negli antecedenti capi, questa nazione non dovrebbe forse rinunciare a questo commercio, che è contrario alla natura del suo governo, alla fertilità del suo terreno, alla sua estensione?

stata sempre più inclinata ad affliggersi della prosperità degli altri, che a godere della sua; contro un popolo finalmente, che non si è contentato di divenir ricco, ma che ha cercato di essere il solo ricco. Il suo patriotismo esclusivo, simile a quello de' Romani, ha dovuto richiamargli l'odio di tutte le nazioni commercianti; come le vessazioni, che ha fatto soffrire a' suoi coloni, gli han fatto meritare quello di tutte le anime moderate, di tutti gli spiriti liberi, e di tutt' i filosofi, difensori arditi, ma deboli, de' sacri dritti dell' umanità.

Ma vediamo, se malgrado i motivi

Il commercio di proprietà, che è quello, che conviene alla Francia, ha forse bisogno di questo istrumento distruttivo per prosperare? Questo diverrebbe al contrario più profittevole a misura, che quello delle altre nazioni diverrebbe più libero. L'evidenza di questa verità mi dispensa dal dimostrarla. Non è dunque l'interesse della Francia il fomentare la pirateria del mediterraneo, e questo tratto d'una politica distruttiva discrediterebbe in eterno il nome di questa nazione senza recarle alcun vantaggio reale.

che l'Inghilterra ha dati alle altre nazioni di godere delle sue perdite, vediamo, io dico, se l'Europa molto lontana dal desiderare, debba anzi temere la rovina di questa nazione; vediamo se l'interesse universale si unisce anche in quest'occasione coll'interesse particolare, e se tutt' i membri della gran società Europea dovrebbero essere non meno dell'Inghilterra spaventati da'disastri, che ci sovrastano dall'indipendenza de'suoi coloni. Supponiamo, che l'evento giustifichi la ribellione degli Americani, supponiamo che questi restino liberi, ed indipendenti. Supponiamo, che le conseguenze di questo cambiamento politico divengano le più funeste per l'Inghilterra, che il genio, che decide della sorte degli Imperi, voglia in questo caso proferire tutto ad un tratto il decreto della destruzione di quello della Gran Brettagna; supponiamo, che questa nazione priva de'vantaggi del commercio, che essa faceva co' suoi coloni, e che i suoi coloni facevano per lei, indebolita da una lunga, e spesosa guerra, fallita pe'suoi debiti nazionali, proscritta nel nuovo mondo, e oppressa nell'antico, supponiamo, che essa perisse, che la sua vacillante libertà sostenuta dalle sue ricchezze si mutasse nella più dura servitù e che la Gran Brettagna divenisse,

o la preda d'un conquistatore, o la vittima d'un despota.

In questo, caso, che ne sarebbe delle altre nazioni? La Francia, è vero, si libererebbe da un vicino spaventevole. Le sue manifatture prive della concorrenza di quelle degl' Inglesi sarebbero vendute a maggior prezzo. La Spagna riacquisterebbe quello, che questa nazione le ha tolto, e vedrebbe un'altra volta tra le sue mani le pretese chiavi del Mediterraneo. L'Olanda emula dell'Inghilterra, malgrado la perdita delle somme immense, che l'ha date in prestito, crederebbe forse d' aver tutto ottenuto colla rovina d' una reppubblica industriosa, e commerciante come lei, ma più favorita dalla natura nell' interno, e più rispettata al di fuori. La Russia finalmente, la Danimarca, e la Svezia vedrebbero forse con piacere crollare una potenza, che ha voluto dominare ne' loro mari. Ma queste speranze sarebbero forse ben fondate? Questi vantaggi apparenti avrebbero forse qualche cosa di reale? Non sarebbero essi i prestigj d' una fortuna precaria, che cambierebbe ben presto colla rovina universale dell' Europa? Se le colonie Inglesi restano indipendenti, chi tratterà quelle degli Spagnoli, de' Portoghesi, e de' Francesi? La folgore dell' indipendenza scoppiata una volta nell'Ame-

rica Anglicana, non comunicherebbe forse il suo strepito nel resto di questo vasto continente? Tutta l'America non diverrebbe allora indipendente dall'Europa? Che ne sarebbe allora del nostro commercio? Che potremmo noi permutare co' suoi prodotti? Con che potremmo noi pagarli a' proprietarj del Perù, a' dominatori del Brasile? Forse colle nostre derrate? Ma la maggior parte di queste nascerebbero egualmente nell' America, subito che l'agricoltura le ricercasse dal suo suolo. Colle nostre manifatture, colle nostre arti? Ma queste fioriscono già nella Pensilvania, malgrado lo strepito delle armi, e malgrado gli orrori della guerra. Li pagheremmo noi forse co' prodotti dell' Indie Orientali? Ma la perdita dell'America ci priverebbe anche di questo commercio, che noi non sosteniamo, che a suc spese. Senza le miniere del Potosì noi non condiremmo le nostre vivande cogli aromi dell'Asia; nè vestiremmo le vaghe tele di Coromandel. Il commercio dunque di tutta l'Europa potrebbe perire con quello degl'Inglesi, se questi perdono le loro colonie. E pure lo spirito di rivalità ha accecati a segno i governi, che alcune nazioni d'Europa ardiscono di preparare i materiali, che serviranno un giorno per foggiare la loro rovina, ed ar-

discono d'offerire una mano intrepida agli artefici delle loro catene.

Osservando la questione dalla parte delle colonie, noi troveremo, che quando la loro dipendenza della Gran Brettagna fosse quale dovrebbe essere, una dipendenza di governo, e non di servitù; che quando la libertà del loro commercio, e i loro dritti fossero così rispettati dalla loro madre, come quelli de'loro fratelli, che quando la metropoli non facesse più una distinzione assurda tra gl'interessi de'suoi cittadini d'America con quelli de'suoi cittadini d'Europa: quando dimenticandosi del mare, che il separa, non vedesse nelle sue provincie Americane, che un prolungamento non interotto del suo territorrio Europeo: allora, io dico, la dipendenza delle colonie molto lontano dall'impedire i progressi della loro prosperità, renderebbe questa più sicura, garatendola da'pericoli, a'quali potrebbe esporla la loro totale indipendenza; allora esse non sarebbero nel caso di temere l'ambizione di qualche spirito ardito, ed attivo, nè le interne discordie, che potrebbero insorgere nel riposo della pace, nè le dissensioni, che la greca politica non potè prevenire tra le sue repubbliche, e che la sola povertà locale ha forse tenuto per tanto tempo lontano dalle maremme delle Provinie unite: allora final-

mente l'Europa senza essere spaventata dalla loro prosperità potrebbe esservi a parte.

In questa rapidissima scorsa su gl'interessi delle altre nazioni Europee, io lascio volentieri a coloro, che leggeranno questo libro, l'esame di quelli dell'Italia, della Germania, della Danimarca, e della Svezia. Gl'interessi delle due prime fondati su i prodotti del suolo, e su quelli dell'industria, e quelli delle due ultime dipendenti dal loro commercio coll' Indie orientali, dalle loro miniere di ferro, e di rame (1), da'loro legni di costruzione &c. sono troppo patentemente uniti agl'interessi di tutta l'Europa, per obbligarmi a dimostrarne il rapporto. Mi contento di conchiudere questa breve digressione coll' Olanda.

Le tre gran sorgenti delle ricchezze di questa repubblica sono, il suo commercio coll' Indie Orientali, le sue colonie in America, e il suo commercio di traffico, e di *cabbottaggio* nell' Europa. Cogli uni, e colle altre essa giova a se stessa ed all' Europa. Col primo essa ci provvede delle

(1) *Queste formano un oggetto interessantissimo del commercio degli Svizzeri.*

droghe, e delle mercanzie dell'Oriente, delle quali l'umanità non potrebbe più privarsi, e offre alle derrate, ed alle manifatture Europee un copioso scolo, che le rende più preziose, e più profittevoli. Colle sue colonie in America, essa supplisce al difetto del suo suolo in Europa; essa può unire i vantaggi dell'agricoltura a quelli del commercio; essa può riparare a' colpi, che questo soffre da' progressi dell'industria universale; essa può essere considerata come una potenza territoriale; essa in poche parole, non dovrebbe far altro, che liberarle dal giogo de' privilegj esclusivi, che le opprimono, per renderle il sostegno eterno della sua prosperità, e per innondare l'Europa de' loro preziosi prodotti. Finalmente col suo commercio di *traffico* e di *cabbottaggio*, essa mantiene l'abbondanza, e sostiene la concorrenza in tutt'i porti, e in tutt'i mercati d'Europa; essa diviene il sostegno dell'industria di tutte le nazioni, l'apportatrice di tutto quello, che loro manca, la consumatrice di tutto quello, che hanno di superfluo, in una parola, la benefattrice del genere umano. Sarebbe forse l'interesse dell'Europa, che una repubblica di questa natura perisse? Questo commercio così profittevole per l'Olanda, non lo è forse egualmente per tutta l'Europa? Se per un

flagello del Cielo l'Olanda fosse in un istante ingojata dalle acque dell' Oceano, dalle quali la sua industria, vittoriosa degli elementi istessi, ha saputo garantirla, l'Europa non avrebbe forse bisogno di più secoli per riparare questa perdita? Una gran parte del suo commercio non perirebbe forse con essa? E' vero, che a misura, che cresce il commercio delle altre nazioni, il traffico dell' Olanda sulle coste Europee diviene meno attivo, ma la concorrenza degli Olandesi gioverà sempre all' Europa.

Persuasi dunque dello stretto legame, che ci è fra gl' interessi di ciascheduna nazione, e quelli dell' Europa intera, persuasi delle funeste conseguenze della gelosia di commercio, della rivalità delle nazioni, persuasi finalmente de' mali, che questo sistema erroneo reca al commercio generale, e particolare de' popoli, che ci resta a far altro, che ad incoraggiare ciaschedun legislatore a cercare d'essere il primo a dare agli altri governi l'esempio della più salutare intrapresa, superando gli antichi pregiudizj, aprendo i suoi porti a tutte le Nazioni, e gittando i fondamenti di quella necessaria libertà, senza della quale il commercio sarà sempre timido, perchè schiavo, sempre lento, perchè oppresso dal peso delle catene; che

lo stringono? Sì, Legislatori venerandi del genere umano. Uomini bastantemente felici per poter influire sulla felicità de' popoli; re e ministri ammessi in quei tempj inaccessibili al resto de' mortali, in quei tempj, da' quali si spediscono gli ordini, che aprono o chiudono quello di Giano; persuadetevi di questa gran verità, che così nel mondo fisico, come nel politico, tutto è dipendenza, tutto è rapporto, niente è isolato. Osservate come quest'ordine inalterabile nella natura ha dato origine alle società, ha fatto nascere il commercio fra gli uomini. Ricordatevi che per quel, che riguarda la sua destinazione, il commercio vuole, che tutte le nazioni si riguardino, come una società unica, tutt' i membri della quale abbiano eguali dritti di partecipare a' beni di tutte le altre; per quello poi che riguarda il suo oggetto, e suoi mezzi, il commercio suppone il desiderio, e la libertà concentrata fra tutt' i popoli di fare tutte le permute, e tutt' i cambj, che possono convenire a' loro mutui bisogni. Persuadetevi, che se le nazioni, colle quali voi commerciate, han bisogno di voi, e se voi avete bisogno di loro, a misura, che si aumenterà la loro prosperità, dovendo anche crescere la loro popolazione, voi troverete un maggior nu-

mero di compratrori de' vostri prodotti, e della vostra industria, e una maggior quantità di esibitori, di quel, che vi manca.

Rinunciate dunque a questo spirito di rivalità, e di gelosia. Combinate i vostr' interessi, e i vostri vantaggi con quelli delle altre nazioni. Questo è il solo mezzo da fare acquistare alla prosperità de' vostri stati un carattere di perpetuità. Rompete questi argini crudeli, abborrite queste distinzioni assurde di nazione con nazione, funesti avanzi degli antichi pregiudizj della barbarie, sempre destruttivi, ma oggi disonoranti per un secolo, che si crede illuminato, e che in fatti dovrebbe esserlo. Abolite que' patti di confederazione, e di lega, che hanno la difesa per pretesto, e l'invasione per fine, e per vocazione; che obbligano un popolo, che potrebbe godere, e profittare de' vantaggi della pace, a mescolarsi nelle brighe d' un' altra nazione, e spargere il suo sangue a sacrificare i suoi tesori, a interrompere il suo commercio per garantire ordinariamente l'ambizione d' un re straniero, per sostenere le sue pretensioni ingiuste, i suoi supposti dritti, i suoi titoli fraudolenti o dubbj, i suoi odj personali, la sua vanità puerile, le sue gelosie mal fondate, i suoi stessi delirj. Considerate, come sorgenti

d'abusi politici que' trattati di commercio, che divengono altrettanti semi di guerra, e di discordia, e que' privilegj esclusivi, che una nazione ottiene da un' altra per un traffico di lusso, o per un commercio di sussistenza. La libertà generale dell'industria, e del commercio, questo è il solo trattato, che una nazione commerciante, ed industriosa dovrebbe stabilire nel suo interno, e cercare al di fuori. Tutto quello che favorisce questa libertà, giova al commercio; tutto quello, che la restringe, li nuoce. La gelosia di commercio, la rivalità delle nazioni la restringono al di fuori; i regolamenti troppo minuti, e troppo complicati, la soverchia ingerenza del governo la distrugge nell' interno. Ecco perchè io considero questa come un altr' ostacolo al commercio.

CAP. XXI.

Altri ostacoli, che impediscono i progressi del commercio nella maggior parte delle nazioni, derivati dalla soverchia ingerenza del governo.

Iddio liberi la mia patria, dovrebbe dire ogni cittadino di buon senso, la liberi da due estremi egualmente perniciosi:

dalla soverchia negligenza del governo e dalla soverchia vigilanza. Il voler tutto sapere, il voler tutto vedere, il voler tutto dirigere è una sorgente di disordini non meno funesta della trascuraggine, e della negligenza. Nella cognizione, nella scienza di quel giusto, e difficile mescuglio d'attenzione e d'abbandono, d'ingerenza e di libertà consiste tutta l'arte del governo. Si paragoni per un momento la direzione de' popoli a quella de' fanciulli. Se voi spingete troppo innanzi l'attenzione di dettaglio, se voi volete regolare tutte le loro mosse, tutte le loro azioni, l'arte non tarderà molto a soffogare la natura, questa non si conoscerà più nell'allievo, e non saprà più cosa alcuna produrre. Al contrario se voi lo trascurerete troppo, i vizj della umanità si impadroniranno di lui, e voi lo perderete per un motivo opposto. L'istesso avviene nel governo. La soverchia negligenza dà adito, fa nascere e perpetua tutt'i disordini: e la soverchia ingerenza distrugge tutta l'attività del cittadino, distruggendone la libertà. La prima ci conduce a' flagelli dell'anarchia, e la seconda a quelli della servitù.

Or chi lo crederebbe? Il commercio d'una gran parte delle nazioni Europee si risente nel tempo istesso delle conseguenze funeste di questi due vizj opposti. Egli

soffre e dalla parte della negligenza del governo, il quale trascura di liberarlo dagli ostacoli, che gli si oppongono; e soffre egualmente dalla sua molesta ingerenza, volendo dirigere, e regolare tutt'i suoi passi, tutte le sue intraprese, tutt'i suoi interessi. Aprendo i codici economici dell' Europa, non troviamo altro, che leggi proibitive, che statuti, e regolamenti minuti, e particolari su tutto quello, che riguarda il commercio. I legislatori han voluto far le veci del negoziante, ma bisogna confessare con libertà, che per lo piu sono molto mal riusciti in questo mestiere. Essi, è vero, han cercato di favorire il commercio; ma si può mai favorire il commercio, diminuendone la libertà?

La Francia credette di garantire uno de'pincipali rami della sua industria proibendo l'estrazione d'ogni specie di seta non manifatturata. La seta cruda, o soltanto tinta, che era uno de'grandi oggetti del commercio di questa nazione, non potè più uscire da'suoi confini. Il governo emanando questa legge proibitiva, credè sicuramente di mettere un ostacolo a'progressi delle manifatture straniere di questo genere, sì per averle private dell' apparecchio, che i Francesi han l'arte di dare così bene alle loro sete, e dell'arte, che hanno nel tingerle, come anche per

obbligarle a sostenere una maggior concorrenza ne' mercati d'Europa, poichè i manifatturieri Francesi avrebbero a più buon mercato vendute lo loro stoffe subito, che la proibizione d'estrarre la seta cruda gli avrebbe messi in istatò di comprare a più buon prezzo la materia prima. Ma infelicemente per la Francia queste speranze sono state deluse. Gli stanieri han cercato altrove le sete, che una volta compravano dalla Francia, e il bisogno ha fatto imparar loro l'arte d'apparecchiarle, e di tingerle della maniera istessa, che si apparecchiano, e si tingono in Lione. L'avvilimento del prezzo delle sete ha fatto in molte parti della Francia deteriorare la coltura de' gelsi. La proibizione di non estraerle, se non manifatturate, l'ha privata anche del commercio, che essa faceva delle sete straniere, che rivendeva dopo averle tinte, e preparate, e finalmente l'industria nazionale è rimasta doppiamente afflitta, e da quel, che ha perduto, e da quel, che ha fatto acquistare, a' suoi vicini. Or questi sogliono esser sempre gli effetti delle speculazioni del governo nelle materie di commercio.

Dall' istessa causa l'Inghilterra ha sofferti gl'istessi effetti. Allorchè il governo Britannico proibì con tanto rigore l'esportazione delle sue lane; allorchè di-

mentícandosi della moderazione, della giustizia, e della proporzione, che ci deve essere tra le pene, e i delitti, condannò collo statuto VIII. *cap.* 3. d'Elisabetta; coloro, che erano convinti di questo delitto, per la prima volta alla confiscazione de' beni, al carcere d'un anno, e a perdere la mano sinistra, e nella seconda volta ad essere dichiarati, e puniti come felloni; allorchè la ferocia di questa legge fu corretta dal Parlamento sotto il regno di Carlo II. e di Guglielmo III. ma se ne lasciò sussistere l'oggetto; allorchè le pene pecuniarie più forti furono sostituite all'antiche, non tanto per togliere lo scandalo della barbarie, quanto per impedire l'impunità, che nasceva dal soverchio rigore della legge; allorchè il governo Britannico, io dico, prese tutte queste misure per impedire l'estrazione delle sue lane, egli si augurò gl'istessi vantaggi, che si augurò la Francia dalla proibizione dell'estrazione delle sue sete non manifatturate. Egli credè, che i suoi drappi avrebbero avuto maggiore smaltimento subito, che i fabbricanti avrebbero pagata la materia prima a minor prezzo, e credè di nuocere agli stranieri, e particolarmente a' Francesi privandoli delle sue lane, dalla perfezione delle quali dipendeva quasi interamente quella de' loro drappi. L'evento

ha mostrato l' errore di questa speculazione. Le lane non avendo più lo smaltimento, che avevano prima, il loro prezzo essendo stato fissato dalla legge, sono deteriorate in quantità, ed in qualità, e la Francia ha perfezionate le sue. Il denaro, ch'entrava in Inghilterra per l'estrazione delle sue lane, più non vi entra; i suoi drappi hanno forse perduta quella perfezione, che avevano prima, o almeno non si sono liberati dalla concorrenza di quelli de' Francesi; l' Inghilterra finalmente e riguardo a quest' oggetto, e riguardo ad infiniti altri, ha come le altre nazioni sperimentati i funesti effetti della soverchia ingerenza del governo negli affari del commercio.

La Francia ne ha un' altra ripruova nel commercio dell' Indie Orientali. I disastri, che ha sofferti la compagnia dell' Indie in questo secolo sono troppo noti, e l' Autore celebre dell' istoria filosofica, e politica degli stabilimenti degli Europei nelle due Indie, ce ne ha dato un minuto ragguaglio (1). Questo scrittore, che ha sempre osservati i disordini, e le loro cause, non teme d'attribuirne l' origine

---

(1) *T. II. lib. IV.*

all' ingerenza del governo. Dacchè il governo volle nominare i direttori della compagnia, dacchè un Commissario del re fu introdotto nell' amministrazione (1), da quest' epoca la compagnia cominciò ad andare in rovina. Tutto si regolò per l' influenza, e quasi sempre a seconda degli interessi, e delle mire private dell'uomo della corte.

Il mistero, questo velo inseparabile da una amministrazione arbitraria, copriva tutte le operazioni del commercio; gl' interessati ignorarono lo stato de' loro affari, e la perdita della libertà fu seguita da' presagj più funesti della rovina intera della compagnia. Il governo istruito di questi disordini, eredette di potervi porre un rimedio, moltiplicando il numero de' suoi commissarj. Egli ne stabilì due da principio, e quindi vi aggiunse un terzo. Ma il male in vece di diminuirsi crebbe a misura, che le mani che stringevano le catene di questo commercio si moltiplicarono. Il dispotismo aveva regnato, allorchè non ce n'era, che un solo, la divisione, allorchè ce ne furono due, ma dal momento, che ce ne furono tre, tutto cadde nell' anarchia.

(1) *Nel* 1730.

In questo stato di cose si vide comparire un progetto di riforma, l'oggetto del quale era, di togliere il governo da mezzo agli affari della compagnia. Il progetto fu eseguito, il governo rinunciò ad una ingerenza, che era la causa di tutti i disordini, e durante i cinque anni che durò la nuova amministrazione, la compagnia prosperò a segno, che le rendite giunsero fino a diciotto milioni per ogni anno, somma, alla quale non erano fino a quel tempo ascese, neppure ne' tempi, che si erano riguardati come i più brillanti.

Io non la finirei mai, se volessi rapportare tutti i documenti della rovina del commercio cagionata dalla soverchia ingerenza del governo. Tutta l'Europa mi somministrerebbe delle pruove, e de' fatti per dimostrare questa verità. La sola Francia me ne darebbe di che riempirne un libro, e l' Inghilterra istessa me ne offrirebbe in abbondanza. Ma io le tralascio per non distendermi tanto su d'un oggetto, che non ho voluto osservare, che di passaggio.

Regola generale: quando voi vedete in una nazione il governo mescolarsi troppo negli affari di commercio, quando vedete che tutte le sue operazioni sono regolateda qualche legge particolare, quan-

do la moltiplicità di queste obbliga il negoziante a fare le sue specolazioni col codice economico alla mano, senza cercare d' informarvi d' altro, voi non v' ingannerete mai, supponendo in pessimo stato il commercio di questa nazione.

CAP. XXII.

Ostacoli, che recano al commercio le leggi, che dirigono quello delle nazioni Europee colle loro respettive colonie.

Oggi, che tutti gl' interessi dell' Europa hanno un rapporto con quelli dell' America; oggi, che questo nuovo emisfero è divenuto la fattoria degli Europei, fattoria sempre distrutta, e spesse volte insanguinata da' suoi nuovi proprietarj; oggi finalmente, che il principale oggetto del nostro commercio è quello che si fa col soccorso delle colonie Americane, oggi io dico, le cause, che distruggono, o almeno che impediscono i progressi di questo commercio, non debbono esser trascurate nella scienza della legislazione. Io le deduco tutte da un principio comune.

Un falso supposto ha fatto credere a' governi delle nazioni Europee, che si sono

stabilite nel nuovo mondo, che per raccorre il maggiore possibile vantaggio dalle loro respettive colonie, bisognava obbligarle ad un commercio esclusivo colla metropoli. Le leggi proibitive, colle quali si è cercato di stabilire questo sistema erroneo, sono state le più severe, e le più destruttive di quella libertà, senza della quale niun commercio di questo può prosperare (1). Alcune poche riflessioni basteranno per farci vedere, come questa proibizione sia nel tempo stesso contraria agl' interessi delle metropoli, e a quelli delle colonie, e come rovini egualmente il commercio dell'une e delle altre.

Due sono i motivi, per li quali i governi han potuto determinarsi a prescrivere questa perniciosissima esclusiva: l' aumento dell' imposizioni su i coloni col soccorso de' dritti sull' immissioni, e sull' estrazioni di tutto quello, che si riceve da essi, e che si manda loro; o il disegno di far ridondare col soccorso del monopolio tutto il commercio delle colonie in vantaggo della metropoli.

Se il primo di questi motivi è quel-

---

(1) *Io mi astengo dal rapportarle, perchè sono troppo note.*

lo, che ha determinati i governi, ci vuol poco a vedere, quanto essi si sono ingannati.

Essi han creduto, che questi dazj indiretti verrebbero ad essere pagati dalle colonie, quando la metropoli è effettivamente quella, che li paga. Questa verità si comprenderà allorchè si parlerà de' dazj indiretti, dove si dimostrerà, che questi vengono sempre a cadere sul primo venditore,

Per far, che i coloni fossero a parte de' pesi della società, della quale essi son membri, per ottenere ciò, che la giustizia richiede da una parte, e l'interesse pubblico esige dall'altra, per combinare l'interesse della metropoli con quello delle colonie, bisognava tassare i loro fondi, e non le mercanzie, che essi ci mandano, nè quelle, che esse ricevono da noi. In questo caso la libertà del loro commercio rendendone molto profittevole la coltura, il governo avrebbe potuto ottenere dalle colonie senza innasprirle, senza oltraggiarle, senza impoverirle, quello che oggi non ottiene da esse con una esclusiva, che le innasprisce, che le impoverisce, e che fa loro sentire tutto il peso dell'oppressione col desiderio, e la speranza di troncare al primo momento favorevole quella mano, che l'incatena,

Se poi il grand' oggetto di questa fatale esclusiva è stato il secondo, cioè di procurare il maggior guadagno della metropoli nel monopolio colle sue colonie, i governi non si sono meno ingannati. Questo è evidente. Se la metropoli vende le sue produzioni, e compra quelle delle colonie al prezzo corrente del mercato generale, l' esclusiva è superflua. Se al contrario vende loro a caro prezzo le sue mercanzie, e compra le loro ad un prezzo tenuissimo; essa rovina le colonie, e rovina per conseguenza il suo istesso commercio. A misura, che un commercio così svantaggioso le farà impoverire, esse consumeranno una minor quantità de' prodotti della metropoli, e le esibiranno una minor quantità de' loro. Esse chiameranno in soccorso il commercio clandestino; esse ricorreranno a'controbbandi, da' quali l' avidità della metropoli non potrà garantirsi, nè colle pene le più severe, nè colla moltiplicazione delle spie, e delle guardie, quando sono animati dalla speranza di un gran profitto. In questo caso l' esclusiva diverrà inutile a' negozianti della metropoli, ma non lascerà di rovinare le colonie; giacchè questo commercio clandestino non potrebbe mai giovare, che a pochi armatori avidi, ed arditi, che spoglierebbero col soccorso de' mono-

polj, e la patria, e le colonie nel tempo istesso. L' Inghilterra, e la Spagna ne sono la pruova.

L' interesse dunque della metropoli è d'accordare una libertà così intera al commercio de' suoi coloni, che a quello degli altri sudditi dello Stato. La giustizia lo richiede egualmente. Questa Dea, che infelicemente per l' umanità rare volte influisce nelle specolazioni delle finanze; la giustizia, che sempre si unisce a' veri interessi delle nazioni, e de' popoli, e che suggerisce sempre a colui, che ne consulta gli oracoli, le regole, e i mezzi per innalzare la felicità degli uomini, e degli stati; non sopra i vacillanti rottami de' privati interessi; ma sopra i fondamenti eterni di comun bene; la giustizia, io dico, non può vedere senza orrore un attentato così manifesto contro i più sacri dritti della proprietà dell' uomo, e del cittadino, prescritto, autorizzato, legittimato dalla pubblica autorità. Questa ha, è vero, il dritto di decidere, e di determinare sovranamente su tutto quello, che può nuocere, o giovare al bene generale della società. Questa è una prerogativa inseparabile dalla sovranità. Ma la natura istessa di questa prerogativa ce ne addita l' uso, ci fa vedere, che questa deve essere esercitata in vantaggio di tutt'.

i membri della confederazione sociale. Fuori di questo caso, l'esercizio di questa prerogativa non è più legittimo; egli degenera in un atto di tirannia, in un tratto di oppressione, e di dispotismo. Ancorchè dunque il vantaggio delle metropoli esigesse questa esclusiva, contro della quale si ragiona, il male, che questa reca alle colonie basterebbe per renderla ingiusta. I coloni non sono forsi membri della società, come gli abitanti delle metropoli? Non sono forsi essi figli dell'istessa madre, fratelli dell'istessa famiglia, cittadini dell'istessa patria, sudditi dell'istesso impero? Non debbono forsi essi avere dritti, e prerogative comuni, e tra questi dritti il più prezioso non è forsi quello della proprietà, e della libertà di disporre di quello, che è loro? Questi dritti, che l'uomo acquista col nascere; che la società, e le leggi debbono garantire; che sono essenzialmente in noi, e che formano la nostra esistenza politica, come l'anima, ed il corpo formano l'esistenza fisica; questi dritti preziosi, che non ci potrebbero esser tolti senza sciogliercì dal nodo, che ci unisce allo stato; questi dritti, de'quali il possesso non ci può mai esser interdetto, e l'esercizio ci può soltanto esser sospeso per un bisogno urgente, inevitabile, ed universale dell'intero cor-

po sociale, ma che al contrario quando questa causa non esiste, (come nel caso nostro) quando questa divinità, che si chiama *interesse pubblico*, non può essere interamente placata da questo violento, e spaventevole sacrificio, quando essa non ardisce di pretenderlo, allora la soppressione sola, anche momentanea di questo esercizio, diviene un'ingiustizia spaventevole, un attentato pericoloso, un'oppressione manifesta; questi dritti finalmente, che debbono esser così rispettati nella persona di un privato cittadino, d'un semplice individuo della società, potrebbero essi esser negati ad una parte considerabile del corpo civile; potrebbero essi esser proscritti dalle colonie di una nazione?

Ma si dirà, lo stabilimento di queste colonie è costato molte spese, e molti rischi alla nazione fondatrice, e la protezione, che essa loro accorda, l'obbliga ad altre spese continue. Questi beneficj non esigono forse un compenso dalla parte delle colonie? Sì; ma questo compenso si deve cercare in tutt'altro, fuori che in quest'esclusiva, la quale non solo è ingiusta, non solo è perniciosa alle colonie, ma come si è osservato, non giova alla metropoli istessa. Dove dunque cercarlo? Bisogna persuadersi: Qualunque sia lo sta-

to degl' interessi della metropoli, essa non deve vedere nelle sue colonie, che un istrumento di sollievo per le contribuzioni dello stato. Il gran vantaggio, che il governo deve cercare in queste provincie segregate, non dev' essere il profitto chimerico d'un commercio esclusivo, ma la diminuzione de' pesi della metropoli col soccorso delle larghe contribuzioni, che si possono ottenere da una colonia ben regolata. Il prodotto netto delle colonie Europee stabilite nell' America potrebbe essere considerabilissimo, e la porzione, che ne potrebbe esser serbata per le contribuzioni, potrebbe essere importantissima, e di gran sollievo per le respettive metropoli, se le leggi non avessero cercato di distruggere il loro commercio, e di condannare i loro abitanti all' ignoranza, alla miseria, ed al dispotismo il più insopportabile. Più, queste ricchezze si sarebbero aumentate, maggiore sarebbe stato il sollievo, che esse avrebbero recato alle metropoli, perchè maggiori sarebbero state le loro contribuzioni.

I veri interessi della nazione fondatrice, tutte le sue speranze relativamente alle sue colonie sono dunque fondate nella loro prosperità, nella moltiplicazione delle loro ricchezze. A questo solo oggetto dunque dovrebbero dirigersi tutte le

cure de' legislatori Europei nel nuovo emisfero. Or supposto questo, chi non vede, che se i coloni avessero la libertà di ricercare dal loro suolo tutte le derrate che questo sarebbe in istato di produrre; di provvedersi di quelle, che loro mancano, da chiunque le offrirebbe loro a minor prezzo; di vendere, e di comprare a qualunque, e da qualunque nazione essi vorrebbero; di soddisfare coll'istessa libertà, non solo a' bisogni di prima necessità, ma anche a quelli di puro lusso; chi non vede, io dico, quanto sotto questi auspicj le colonie prospererebbero, quanto si accrescerebbe la loro popolazione, la loro forza, il loro commercio; come questa libertà darebbe un nuovo prezzo al suolo, che coltivano; come si migliorerebbe la loro coltura; come si accrescerebbe la quantità, il numero, ed il valore de' loro prodotti; e come finalmente queste provincie segregate, che oggi sono il teatro della miseria, e dell'oppressione di coloro, che ubbidiscono, dell'avidità e del dispotismo di coloro, che governano, e della stranezza, ed ingiustizia delle leggi, colle quali son governati, ci offrirebbero allora lo spettacolo raro, ma piacevole, della ricchezza, e della felicità d'un paese, sostenuta dall'agricoltura, dalle arti, e dal commercio? La sola

soppressione dunque di questa fatale esclusiva basterebbe forse per fare la prosperità delle colonie, e per conseguenza della metropoli.

Che non mi si opponga, che queste colonie divenute ricche, e potenti, sdegnerebbero di dipendere dalla loro madre. Il peso della dipendenza non si rende insopportabile agli uomini, se non quando è unito al peso della miseria, e dell'oppressione. Le Romane colonie trattate con quello spirito di moderazione, che l'interesse, e la politica del senato avevano ispirato, molto lontano dall'abborrire, si gloriavano d'una dipendenza, che faceva la loro gloria, e la loro sicurezza. La loro condizione era invidiata anche da quelle città, che, incorporate con Roma avevano accoppiate, sotto il nome importante di *municipj*, tutte le prerogative della Romana cittadinanza alla conservazione de' loro usi particolari, del loro culto, e delle loro leggi. Molte di queste città cercarono il titolo di colonie, e sebbene più distinte fossero le loro prerogative, nulladimeno sotto l'imperatore Adriano non si sapeva, quali fossero quelle, di cui dovesse esser preferita la sorte (1).

---

(1) *A. Gellio* (noct. Attic. *Lib. VI.*

La prosperità non le rese mai ribelli; non ispirò mai loro l' ambizione dell' indipendenza. L' istesso avverrebbe alle moderne colonie. Felici sotto il governo delle loro metropoli, esse non ardirebbero di rompere un giogo leggiero, e pia-

---

cap. 13.) ci dice che sotto l' Imperatore Adriano le città di Utica in Affrica, e d' Italica, e di Cadice in Spagna, che godevano de' privilegj di città municipali cercarono all' Imperatore, ed ottennero il titolo di colonie. Il loro esempio venne ben presto seguito d' altre città municipali. Questo ci sembrerà altrettanto più strano quando si rifletterà che le prerogative della cittadinanza Romana, accordate agli abitanti delle città municipali, erano più estese di quelle accordate a' cittadini delle Colonie. Questi non avevano il dritto del suffragio, *accordato a' primi, nè avevano quello di potere ambire, ed esercitare le dignità della Repubblica, come l' ha dimostrato Sigonio.* (de Antiq. Jure Ital. Lib. 2 cap. 3.) *Bisogna dunque supporre, che la prosperitá e lo splendore di queste colonie fosse tanto considerabile che meritasse un sacrificio tanto significante.*

cevole per cercare un' indipendenza, che le priverebbe della protezione della loro madre, senza la sicurezza di poterle garantire, o dall' ambizione d' un conquistatore, o dagl' intrighi d' un cittadino prepotente, o da' pericoli dell' anarchia. Non è stato l' eccesso della ricchezza, e della prosperità, che ha fatto ribellare le colonie Anglicane, ma è stato l' eccesso dell' oppressione, che le ha indotte a rivolgere contro la loro madre quelle armi, che esse avevano tante volte impugnate per difenderla.

Quest' esempio non basterà forse per disingannare gli altri governi d' Europa? Perchè in vece di guardare la rivoluzione dell' America come un semplice gastigo dell' orgoglio Inglese, non vi veggono piuttosto essi una lezione terribile data a tutte le Potenze, che si dividono le spoglie di questo vasto continente? Aspetteranno essi, che una causa comune renda universale questa fatale catastrofe, che separerà per sempre un mondo dall' altro? La mina è preparata. Una scintilla è bastata per accenderla nell' America Anglicana (1). Non ci vorrà più di questo per

(1) *Si sa, che un' imposizione sul Thè è stata questa scintilla.*

farla scoppiare nel resto di questo vasto continente. L' epoca di quest' avvenimento è incerta, ma è inevitabile, se non si riforma questo sistema erroneo, se non si aboliscono queste leggi, colle quali si dirige, o per meglio dire, si distrugge il commercio delle nazioni Europee colle loro respettive colonie. La prosperità così dell' antico, come del nuovo emisfero ricerca, come si è dimostrato, questa giusta, e salutare riforma, e la ribellione delle colonie Anglicane mostra a tutti i Principi il pericolo, che loro sovrasta, se non l'accelerano. Or se dallo scandalo de' combattimenti, noi potessimo lusingarci di vedere uscire un sistema di riforma così salutare; se quell' istessa causa, che ha ispirata la discordia, ed ha accesa oggi la guerra tra gl' Inglesi, e le loro colonie, rompesse le catene, che opprimono il commercio del resto dell'America, la filosofia sensibile, piangendo sull' asprezza del rimedio, si consolerebbe almeno coll' enumerazione de' mali, che ha estirpati.

CAPO XXIII.

Ultim' ostacolo al commercio, la mala fede de' negozianti, frequenza de' fallimenti.

Se la confidenza è l' anima del commercio, se senza di essa tutte le parti, che compongono il suo edificio crollano da loro medesime; se il credito è una seconda specie di moneta, senza della quale ogni circolazione sarebbe interrotta, ogni commercio racchiuso tra gli stretti confini della somma del numerario; se questo credito fa circolare nella banca d' Amsterdam 15. milioni di fiorini per giorno, e se l' istessa causa fa, che in questa piazza si trovino de' negozianti, che fanno un traffico di 60. milioni in ogni anno; se il credito, in una parola, è così necessario al commercio, come gli elementi lo sono alla sussistenza degli animali, non si può dubitare, che tutto quello, che contribuisce ad indebolirlo, dev' esser considerato, come un ostacolo al commercio.

Or chi non vede come la frequenza de' fallimenti in una nazione debba produrre quest' effetto? Qual credito si può

avere per coloro, che commerciano in una nazione, nella quale il fallimento entra nell' assortimento de' mezzi da migliorare la fortuna del negoziante; nella quale un mercadante non è ricco, che dopo il terzo fallimento, e nella quale la strada più breve, che lo conduce all' opulenza, è il dichiararsi fallito? Or chi lo crederebbe! Se se n' eccettuano alcune poche nazioni, in tutto il resto dell' Europa, questa bizzarra e funesta specolazione pare non essere interdetta al negoziante. Mai i fallimenti sono stati così frequenti, e così felici, quanto in un secolo, nel quale tutti gli occhi de' governi sono rivolti al commercio.

Qual pruova più autentica dell' infanzia della presente legislazione? Le nostre leggi stabiliscono una pena per i fallimenti, ma l' impunità, conseguenza necessaria della poca opportunità della legge, rende inutile il loro rigore. Vediamo dunque e quel, che inutilmente si è fatto, e quel che si dovrebbe fare per torre al commercio un ostacolo, del quale la morale, e la politica, il decoro de' costumi, e l' interesse pubblico egualmente si risentono, ma che malgrado tutto questo ha funestamente distese le sue radici in quasi tutta l' Europa.

CAPO XXIV.

Incoerenza, ed inefficacia della presente legislazione riguardo a quest' oggetto.

I Dritti sacri dell' umanità, uniti a' veri interessi del commercio, ci autorizzano ad attaccar quì la legislazione dell' Europa. Le leggi, che riguardano i fallimenti, non hanno sicuramente la gloria de' nostri codici, nè de' legislatori, che le hanno emanate. Esse partecipano de' caratteri più opposti tra loro, esse sono nel tempo istesso troppo severe, e troppo indulgenti; esse condannano l' innocenza, nel mentre che offrono un adito per l'impunità a coloro, che sono effettivamente rei: vediamolo.

Ci sono due diverse specie di fallimenti. Altri sono volontarj, e fraudolenti, altri sono involontarj, e forzosi. Ne' primi l' insolvibilità del debitore non è, che apparente, e gli effetti, che egli cede a' creditori, non sono, che una parte de' suoi beni. Il resto vien traviato, o nascosto. Al contrario ne' secondi l' insolvibilità è necessaria. Una disgrazia sopravvenuta al negoziante, la perdita d'una nave, il fallimento d' un suo corrispon-

dente ec. l'obbligano a dichiarare a' suoi creditori la sua insolvibilità, il suo fallimento, e l'avanzo de' suoi fondi, che egli loro offre in compenso di una porzione del suo debito. Il primo dunque è un fallimento volontario, è un furto fatto al pubblico, furto altrettanto più funesto, quanto è in potere di colui, che lo fa, di determinarne il valore; ma il secondo è un flagello del Cielo, una disgrazia non preveduta, che non lascia altro sollievo all'infelice, che la soffre, che la coscienza, e la sicurezza della sua innocenza, la quale per altro non lo garantisce dal disprezzo del pubblico, dalla perdita dell'onore, e quel che è più strano, dall'ingiusto rigore della legge. E' vero, che l'istessa legge, che condanna alla morte il fallito fraudolento (1), e volontario, non dà altra pena al fallito di buona fede, che il carcere perpetuo; ma io domando, può essa punire un uomo, che non ha lasciato d'esser giusto? Quando la sorte lo ha privato di tutto quel, che possedeva, può la legge senza altro motivo

(1) *Questa è la pena, che dalla maggior parte delle nazioni Europee si è assegnuta al fallimento fraudolento.*

privarlo anche di quello, che questa gli ha lasciato, della libertà personale? Questi edificj, che la potestà legislativa ha fatt' innalzare per assicurare il riposo pubblico contro la violenza, contro i delitti, contro tutti gli eccessi, che malgrado le penose cure de' legislatori non lasciano di turbar l'ordine della società, questi edificj, l'esistenza de' quali umilia l'umanità, quantunque atti per la sua conservazione, potranno forse qualche volta essere anche impiegati per distruggerla? Il carcere può mai divenir l'albergo dell'innocenza? La legge può forse a questo segno moltiplicare i disastri d'un infelice? Qual causa potrà mai legittimare un attentato, che essa commette contro la libertà civile, sotto l'ombra dell'interesse pubblico? Qual interesse più grande, e più comune, che la libertà del cittadino sia al coperto? Senza di questa non ci è nè commercio, nè società. Ma lasciamo di declamare, e contentiamoci di piangere sulla imbecillità degli uomini nel vedere un errore così manifesto adottato in tutta l'Europa, e nel vedere il silenzio della morale su la più irritante stranezza della moderna giurisprudenza. Vediamo ora come nell'esecuzione la legge istessa offre al vero reo l'impunità; vediamo com'essa deposita la vendetta pubblica d'un delitto

pubblico nelle mani private; vediamo come essa dà agli interessati un dritto, che la facoltà istessa suprema non ha, di assolvere un reo, e di punire un innocente; vediamo finalmente, come subito, che gl' interessati firmano un contratto col negoziante fallito, ancorchè il fallimento di questo sia volontario, e fraudolento, la legge si dimentica allora della sua severità, del delitto del reo, e dell'abuso, che questi ha fatto della confidenza pubblica.

Appena il fallimento è dichiarato, la legge permette a' due terzi, o a' tre quarti de' creditori di unirsi, e di decidere della sorte del fallito. Se costoro stipulano un accomodamento col negoziante, se essi si contentano di rinunciare ad una porzione del loro credito, ancorchè il fallimento sia volontario, e fraudolento, tutto è terminato. La porzione de' suoi fondi, che questi ha nascosti, o per meglio dire, che ha rubata a' suoi corrispondenti, resta salva per lui; egli ricomincia un nuovo negoziato con un capitale, che ha loro rapito, e se la fortuna seconda la sua frode, egli si arricchisce col soccorso del suo fallimento,

Se al contrario il fallimento ancorchè di buona fede, ancorchè per disgrazia, non lascia al negoziante onesto di che conchiudere un accomodamento co' suoi cre-

ditori, se qualche privato interesse, o 'l capriccio ispirano a costoro di rovinare quest' infelice, e onorato cittadino, la legge, che ha ceduto un dritto, che non aveva, legittima la loro crudeltà, e permette loro di ritenere in un carcere perpetuo un uomo, che non ha commesso alcun delitto.

L' interesse solo de' creditori, o 'l loro capriccio può dunque togliere ad un fallito onesto uomo quella libertà, che non si può perdere dal cittadino senza un delitto, e può mettere la mala fede, la frode, ed il furto al coperto d' ogni inquisizione, e d' ogni castigo.

A che giova dunque, che la legge metta nel rango de' delitti il fallimento fraudolento, a che giova la pena di morte minacciata contro un delitto, che offende la pubblica fede, quando il giudizio de' creditori fa ordinariamente tacere la giustizia; quando la legge in vece d' innalzare un asilo contro il suo rigore, in favore dell' insolvibilità onesta, che geme, e si umilia innanzi al cospetto de' suoi barbari creditori, non fa altro che aprire una strada sicura all' impunità per la frode avveduta, orgogliosa, ed ardita, che l' elude; quando finalmente la sua apparente moderazione non è utile, che pel fallito fraudolento, che ha nascosto il suo

danaro per ricavare miglior partito dallo spavento de' suoi creditori?

Non ci è giorno, che non si senta un fallimento nell' Europa. Questi sono per lo più fraudolenti. Ma non si è forse ancora inteso un negoziante afforcato per questo delitto. Qual meraviglia, che i fallimenti sieno così frequenti? Non ci sarebbe forsi bisogno di tutta questa pena per estirpare questo vizio, se la legge istessa non assicurasse l'impunità al delinquente, e se cercasse di prevenirlo.

Vediamo dunque quello, che si dovrebbe fare.

CAPO XXV.

Efficaci rimedj contro questo disordine.

Se la speranza dell' impunità è il gran veicolo de' delitti, questa sarebbe la prima, che si dovrebbe estirpare dal cuore de' negozianti per diminuire la somma de' fallimenti fraudolenti. Per ottener questo fine bisognerebbe torre agl' interessati il dritto di decidere della sorte del fallito. Questi non dovrebbero ingerirsi in altro, che nell'invigilare su i mezzi d'essere indennizzati della maggiore possibile por-

zione de' loro crediti. Il resto dovrebbe farsi da' giudici.

Subito dunque, che il negoziante si dichiara fallito, il governo dovrebbe assicurarsi della sua persona. Quindi con un rigoroso esame su i bilanci del negoziante, su la condotta da lui tenuta ec. i giudici dovrebbero determinare la natura del fallimento. Trovandosi di buona fede, il negoziante dovrebbe esser messo in libertà, e basterebbe obbligarlo a dare a' suoi creditori l'avanzo de' suoi fondi in compenso de' suoi debiti. Bisognerebbe lasciare a quest'infelice la strada aperta ad ogni fortuna, e palesare al pubblico la sua buona fede, e la sua innocenza.

Ma trovandosi fraudolento il fallimento, il delinquente in qualunque caso non dovrebbe scampare il giusto rigore della legge. Una pena d'infamia sarebbe la più opportuna per questo delitto. Un ferro rovente dovrebbe imprimere nella sua fronte i caratteri, che lo esprimono. Privo della confidenza pubblica, egli dovrebbe esser escluso da tutte quelle cariche, da tutti quei mestieri, che ricercano l'onoratezza in coloro, che gli esercitano. Come infame, ogni atto, ogni obbligazione da lui firmata, si dovrebbe avere come nulla, e come illegittima. Ancorchè una fortuna non meritata lo mettesse in istato

di soddisfare i suoi creditori in tutta la somma de' loro crediti, la sua infamia non dovrebbe per questo finire, non altrimente che la restituzione non libera il ladro dalla pena del furto. Questa pena finalmente si dovrebbe eseguire con tutti quegli apparati, che rendono più terribile la giustizia, e più vergognoso il delitto.

Ecco come andrebbe punito il fallimento fraudolento. Esaminiamo ora, come la legge potrebbe prevenirlo.

Il lusso forse desiderabile in alcune classi de' cittadini d'uno Stato, ma perniciosissimo in quella de' negozianti, è la causa la più frequente de' fallimenti. La mania di comparir nobile co' diplomi del fasto, e della profusione fa disprezzare a' negozianti una frugalità onorevole, e necessaria. Un guadagno considerevole fatto col soccorso d'un negoziato felice, non è destinato a produrne un altro, nè è serbato per compensare una perdita, che potrebbe sopravvenire da un secondo negoziato. Tutto s'impiega alla creazione d'un treno fastoso, col soccorso del quale l'imbecille negoziante va accattando un'*eccellenza* derisa da coloro istessi, che gliela vendono. Che ne avviene da questo? Il primo negoziato infelice cagiona il fallimento del negoziante. Privo degli avanzi necessarj per compensarlo, egli ricorre

agl' intrighi. Egli non ardisce di riformare il suo trattamento per non palesare il suo disordine. Egli anzi spende qualche volta di più per evitare un sospetto, che accelerebbe il suo fallimento, fallimento, che non potendo più evitare, cerca soltanto di ritardare col soccorso di nuove frodi, e di nuovi furti.

Queste non sono speculazioni metafisiche, nè vani sogni di politica, sono fatti, che avvengono di continuo sotto i nostri occhi, e che infelicemente cagionano la rovina di tante famiglie, che in ogni giorno sono sacrificate su l'altare del lusso alla mala fede, ed alle frodi de' negozianti. Un corpo dunque di leggi suntuarie sarebbe necessario per la classe de' mercadanti (1).

La pena, che si dovrebbe minacciare per farle eseguire, non dovrebbe riguardare l' infrazione, ma gli effetti dell' infrazione. Io mi spiego. Se il trattamento d' un negoziante oltrepassasse i limiti

---

(1) *Quantunque io mi dichiarerò in appresso contro le leggi suntuarie in generale, debbo confessarne i vantaggi per questa classe di cittadini. Ecco un'eccezione, che non distrugge la regola.*

prescritti dalla legge, limiti, che dovrebbero proporzionarsi al fondo, che il negoziante mette in commercio, non dovrebbe per questo essere punito, ma nel caso, che egli venisse a fallire, qualunque sia stata la causa prossima del suo fallimento, il giudice raccogliendo da'bilanci, che egli verrebbe ad esibire, o dall' esame della condotta da lui tenuta, raccogliendo, io dico, che il negoziante ha speso più di quello, che la legge ha prescritto, questo potrebbe bastare per dichiarare volontario, e fraudolento il suo fallimento, e per condannarlo alla pena, che si è assegnata a questo delitto. Questo stabilimento, oltrachè frenerebbe in qualche maniera il lusso de' negozianti, recherebbe anche un altro vantaggio non indifferente. Siccome non gioverebbe più allora al fallito l'alterare l' articolo delle spese, il bilancio lascerebbe di essere uno de' segreti dell' arte di fallire con profitto. Egli non troverebbe più nel dettaglio alterato delle sue spese il serbatojo, dove nascondere una porzione di quella somma, che vuol rubare a' suoi creditori.

L' altro segreto dell' arte di fallire con profitto è l' ingrandimento fittizio delle doti. Io mi fo un dovere di svelare a' legislatori tutti questi arcani della frode, e dell' inganno.

Un negoziante, che prende moglie; finge col soccorso d' una carta fittizia di aver ricevuta una dote molto maggiore di quella, che in fatti ha ricevuta. Questo fa, che nel momento, nel quale il fallimento si dichiara, la moglie s' impadronisce de' migliori effetti per indennizzarsi della somma enunciata nel contratto, ed intanto i creditori, che la legge pospone alla moglie, veggono restare nella famiglia del debitore le loro sostanze, senza poter reclamare contro un furto, che si fa sotto la protezione della legge.

Per prevenire questo disordine, per torre quest' incentivo a' fallimenti, il legislatore dovrebbe prescrivere, che la dote non potesse esser messa in commercio senza il consenso della moglie, la quale potrebbe cercarne l'assegnazione su' fondi stabili, come si fa nelle altre classi de' cittadini, e che non cercando quest'assegnazione, e contentandosi, che la sua dote sia posta in commercio, essa debba soggiacere alle disgrazie, che sono unite alla negoziazione, e per conseguenza in caso di fallimento priva del diritto di ripeterla.

L'ultimo segreto finalmente di quest' arte, che ha fatti tanti progressi nell' Europa sono le *polizze simulate*. Un negoziante, che vuol fallire, ha quasi sempre l'avvedutezza d'avere una persona, che

di concerto con lui divenga creditore di una somma considerabile, la quale somma è stata registrata ne' suoi libri, e per conseguenza ricevuta senza contraddizione nel suo bilancio. Questo credito ipotetico fa, che nel momento, nel quale si dichiara il fallimento, il fallito sotto il nome di questa persona, che si finge suo creditore, vede rientrare nella sua borsa una porzione di quella somma, che dovrebbe essere interamente data in escomputo a' suoi veri creditori.

Se per esempio questo credito finto è di centomila scudi, e se il fallito accorda il terzo a tutt' i suoi creditori, il fallito è sicuro di riavere 33 mila scudi di sua porzione. Quale sprone a fallire? Per chiudere quest' ultima strada a' negozianti di mala fede, la legge dovrebbe prescrivere, che qualunque persona sarebbe convinta d'aver prestato il suo nome ad un negoziante prima di fallire per contestare un debito, che non esiste, sarebbe considerata come complice del fallimento, e per conseguenza condannata all' istessa pena, dovrebbe nel tempo istesso ordinare a' giudici d' informarsi minutamente della condizione de' creditori, per assicurarsi de' veri, e di quelli, che potrebbero non esser, che ideali e finti.

Questi sono gli argini, che una buona

legislazione potrebbe opporre al torrente de' fallimenti, torrente, che di continuo inonda l'Europa, e che lascia spesso per dove passa, alcune lagune pestifere, che distruggono il commercio, e l'industria, questo fuoco sacro, che i sacerdoti della patria, e del bene pubblico dovrebbero tener sempre acceso, come quello, che forma la felicità, e la vita delle nazioni.

CAPO XXVI.

Degli urti, che si potrebbero dare al commercio dopo essersene tolti gli ostacoli.

Questi sono gli ostacoli, che si oppongono al commercio; ma che diremo noi degli urti che si dovrebbero dare? Siccome la maggior parte di questi debbono esser piuttosto l'opera dell'amministrazione, che delle leggi, io non farò altro. che accennarli, per non distogliermi molto dal mio unico oggetto

Se il commercio interno è la porta del commercio esterno, le prime cure del governo debbono esser rivolte nell' interno dello Stato. La costruzione delle strade, e de' canali di comunicazione facilitando il trasporto de' prodotti delle varie provincie d'uno Stato, accelerando il traffico interno, e

facilitando la comunicazione, sono il più grande urto che si possa dare al commercio, ed all'industria. Avvicinate gli uomini, e voi li renderete industriosi, ed attivi; separateli, e voi li renderete tanti selvaggi incapaci d'avere l'idea istessa della loro perfettibilità.

La mia patria sta aspettando con impazienza i frutti di questo beneficio, che essa deve al suo re, ed al Ministro, che lo consiglia con tanto zelo. La costruzione delle strade delle due Calabrie, e della Sicilia, di quest'Indie dell'Italia, che è l'India dell'Europa, versando le ricchezze delle più ridenti provincie ne' due mari, che le bagnano, e i tesori de'due mari nelle più belle provincie, faranno la ricchezza di tutto il regno, e la gloria del governo. Faccia Iddio, che un'intrapresa così utile non venga frastornata dagl'interessi, e dalle mire private, e che il pubblico trionfi una volta sopra l'intrigo, e la frode.

L'altro urto, che l'amministrazione dovrebbe dare al commercio, è il buon regolamento della moneta. Quanto questo interessantissimo oggetto è stato trascurato da' governi, altrettanto ha richiamato le meditazioni degli scrittori economici del secolo,

Il cieco pedantismo di venerare gli

errori stessi dell' antichità, ha fatto alle volte credere a' governi, che il valore delle monete poteva essere arbitrario, poteva dipendere soltanto dalla pubblica autorità. Questa massima erronea adottata da Aristotile (1), e da' Romani giureconsulti istruiti nella scuola degli Stoici (2), ha ca-

---

(1) *Lege consistere, ac suam vim retinere, non natura, si quidem ipse princeps, ipsa respublica, ipsa lex nummum constituit, quasi a νομω a qua pretium, & valorem certum accipit. Arist. Ethic. lib. V. Cap.* 5.

(2) *Electa materia est*, dice Paolo, *cujus publica, ac perpetua æstimatio difficultatibus permutationum æqualitate quantitatis subveniret, eaque materia forma publica percussa, usum dominiumque non tam ex substantia præbet, quam ex quantitate. Leg.* 1. *D. de contrahend. empt.* Si osservi, che per quantità s'intendeva il valore legale, e non l'intrinseco del metallo. Per assicurarsene leggasi Perizonio *de œre gravi*, ed Eineccio nella dissertazione *de reductione monetœ ad justum pretium*. Si osservi anche che la media giurisprudenza corresse quest' errore della antica. *L.* 1. *Cod. de vet. Numismat. potest.*

gionata tante volte la rovina del commercio di molte nazioni d' Europa. Se essa fu indifferente per gli antichi popoli, essa è stata pur troppo funesta a' moderni. I nostri legislatori non han badato alla diversità de' tempi, e alla differenza infinita delle circostanze, derivata dalla diversità degl' interessi. Essi non si sono avveduti, che un valore puramente legale dato da Licurgo alle sue monete di ferro, era opportuno agl' interessi di Sparta, l' istituzione della quale era di abborrire il commercio. Essi non si sono avveduti, che la Romana zecca, dando ad alcune monete di rame, e di ferro fasciate di sottil foglia d' oro, o di argento, il valore de' due preziosi metalli, de' quali non ne avevano, che la sola superficie (1); che Livio Druso nel suo tribunato, mescolando nella moneta d' argento un' ottava parte di rame; e che Antonino nel suo Triumvirato mescolandovene altrettanta di ferro (2), non ebbero altr' oggetto, che di facilitare il commercio interno, che era il solo, che i Romani conoscevano in quel tempo. La rovina, che questo

(1) *Leggasi Xiphylin.*in vit. Caracallæ.
(2) *Salmas.* de usur. Cap. 11. e 16.

sistema avrebbe potuto cagionare al commercio esterno, non era valutata in Roma, perchè Roma non voleva in que'tempi commerciare cogli stranieri. Essa non conosceva, che i suoi cittadini, i suoi confederati, i suoi sudditi. Il suo unico oggetto, il suo unico interesse era di estendere i limiti del suo impero, e di arricchire la patria, e i figli della patria coi soli mezzi violenti della guerra. Ma non sono questi i nostri interessi. La moderna politica non può sicuramente considerare con l'istessa indifferenza il commercio esterno. Se questo è oggi il principale sostegno della prosperità delle nazioni, e se la moneta n' è il mezzo; se essa non solo è l'istrumento delle permute, che si fanno tra' membri dell' istessa società, che era il solo uso, al quale era destinata in que' tempi in Roma, ed in Sparta; ma l' istrumento delle permute, che si fanno tra le diverse nazioni, che non tutte dipendono dalla medesima autorità; supposto questo, chi non vede, che il valore delle monete non può più oggi essere arbitrario, e che questo deve dipendere non solo dall'autorità, che le conia, ma dal valore intrinseco de' metalli, de' quali sono composte? Bisogna dunque fare ciò, che infelicemente non si è fatto sempre, bisogna abbandonare interamente le idee degli antichi,

riguardo alla monetazione, bisogna seguire quelle de' moderni. Gli scritti luminosi, che da alcuni anni a questa parte sono comparsi su questa teoria, l' impossibilità di svilupparla con quella brevità, colla quale ho promesso di trattare tutti questi oggetti, che riguardano più l' amministrazione, che la legislazione, mi obbligano a tacermi, ed a dirigere il lettore alle mani maestre, che l' hanno maneggiata. Io non debbo uscire dall'Italia per trovarle. Il conte Carli, il celebre Marchese Beccaria, e l' Abate Galliani, questo genio sublime, al quale come buon cittadino debbo tutta la gratitudine per l' onore, che co' suoi talenti, e co'suoi scritti ha recato alla mia patria, questi tre grandi uomini, oltre alcuni altri Italiani illustri, hanno con tanta esattezza, con tanta profondità, e con tanto metodo maneggiata questa materia, che sarebbe da desiderarsi, che pel vantaggio universale del commercio tutti i governi attignessero da questi fonti le istruzioni necessarie pel buon regolamento delle monete (1). Fidato dunque sul merito delle

---

(1) *L' istesso motivo, che mi fa scorrere rapidamente sopra questi oggetti, mi*

loro opere, io rivolgo lo sguardo alle truppe di mare. Questo è il gran soccorso, che il governo deve prestare al commercio esterno.

Il mare, questa strada, per la quale il negoziante fa passare le sue mercanzie,

---

induce ad accennare appena in questa nota i vantaggi, che recherebbe al commercio interno d' uno stato l' uniformità de' pesi, e delle misure. Gli antichi meno commercianti di noi, non avevano trascurato questo oggetto. La Greca, e la Romana polizia non soffrì, che fra i cittadini d' un istesso paese vi fossero diversi pesi, e diverse misure. Carlo Magno non per altr' oggetto introdusse nel suo vasto Impero l' uso de' pesi, e delle misure Romane. E noi, che non parliamo, non pensiamo ad altro, che a' vantaggi del commercio, abbiamo trascurato questa uniformità.

Niente di più facile, che di stabilirla, d' introdurla. Per rendere questa misura invariabile, facile a verificarsi, e a ritrovarsi in tutt' i tempi, non si dovrebbe far altro, che regolarla sopra la lunghezza d' un pendolo semplice, che battesse i secondi sopra un parallelo determinato del globo. Con questo mezzo la mi-

l' artiere l' opere delle sue mani, l' agricoltore i prodotti del suo terreno: il mare, questo territorio comune, sul quale tutte le nazioni hanno eguali dritti, ma che la preponderanza delle forze d' alcuni popoli cerca di renderlo il loro privato patrimonio; il mare finalmente, questo campo di battaglia, ove le nazioni a mano armata si disputano i beneficj del commercio, e della navigazione, vuol esser difeso; e ciaschedun paese, che ha la

---

sura si potrebbe rendere universale per tutt' i paesi dell' universo. La riforma de' pesi seguirebbe subito quella delle misure, dalle quali dipende. Le tariffe di riduzione esatte, e chiare, toglierebbero subito l'intrigo per la riduzione de' prezzi, e delle imposizioni.

In Inghilterra appena che il celebre Huygens *applicò il pendolo agli orologi, la società reale di Londra propose d' impiegare questa misura universale. Quest'oggetto non isfuggì dagli occhi di M. Monton Astronomo di Lione, e di M. Bourger, e di M. de la Condamine. Leggansi le loro opere, e leggasi la memoria di M. Beniamino Corrard, che è unita a quella di M. Bertrand sulle leggi agrarie &c.*

fortuna d' esser bagnato dalle sue acque, deve o rinunciare al suo commercio, o tenere su questo elemento alcune forze capaci a mantenere la polizia, e la libertà generale, sola, ed unica legge, che una nazione deve dare al di fuori. Che si perdoni ad uno scrittore amico della pace d'indurre oggi le nazioni ad armarsi di vascelli. Non alla guerra, non alla discordia, ma al riposo della terra sono diretti i suoi voti. Egli vorrebbe vedere stabilito sull'impero del mare quell'equilibrio, che conserva oggi la sicurezza del continente.

Se la Francia non avesse trascurato quest' oggetto; se l'avarizia d' un ministero, le profusioni d' un altro, l' indolenza di molti; se le false mire, i piccioli interessi, gl' intrighi della Corte, una catena di vizj, e di errori, una quantità prodigiosa di cause oscure, e disprezzevoli non avessero impedito alla sua marina di prendere per lo passato alcuna consistenza; se in vece di profondere tante ricchezze, e tanti uomini per dividere con due altre grandi potenze la vergogna di non potere opprimere un Elettore di Brandeburg, il Governo Francese avesse diretti tutt'i suoi sforzi dalla parte del mare; se lo splendore momentaneo, che acquistò la sua marina sotto il gover-

no di Luigi XIV. si fosse alimentato, e sostenuto col sacrificio di tutto, o di una porzione almeno del suo mercenario esercito; se tutto quello, che si doveva fare dalla Francia, si fosse fatto; il suo commercio, come si è detto altrove, avrebbe fatti i più gran progressi sotto gli auspicj del suo padiglione reso più rispettabile, e non sarebbe stato esposto a' colpi fatali, che la gran Brettagna gli ha tante volte scaricati, mediante i favori delle sue forze di mare. Della maniera istessa, se le altre nazioni bagnate dal Mediterraneo avessero conosciuta l'importanza d'una forza di mare, il padiglione insultante de' pirati barbareschi non molesterebbe il loro commercio, nè esporrebbe a tanti pericoli l'industria de' loro cittadini (1).

Ma si può forse sperare questo accrescimento di forze di mare senza la dimi-

---

(1) *Pare, che oggi queste verità si comincino a conoscere da' governi. Pare, che essi si siano finalmente determinati a spendere sul mare que' tesori, che hanno fin ora così inutilmente profusi sulla terra. La mia Patria non sarà l'ultima a sperimentarne i vantaggi.*

nuzione di quelle di terra? La miseria de' popoli, lo stato presente delle finanze non dà a' governi altro partito, che di scegliere o le une, o le altre. Se il giogo, che gli opprime, è molto superiore alle loro forze, come aggravarne il peso? Finchè dunque il sistema militare presente non sarà riformato, è inutile il progettare un accrescimento di forze marittime. Le spese, che richiede il mantenimento d' una truppa di mercenarj sempre permanente, non è compatibile col mantenimento d' una flotta atta a garantire le spiagge d' una nazione, ed a far rispettare il suo nome da per tutto dove ci è mare. Io ho troppo dimostrata l' inutilità, e gl' inconvenienti della perpetuità delle truppe di terra, ma chi può descrivere i vantaggi di quelle di mare?

Non volendo considerare la cosa, che dal solo aspetto della forza, questo solo basterebbe per far cadere la scelta sulle seconde. Popoli, sopra quest' elemento solo le vostre forze possono esser trasportate lontano da voi senza rischiare di distruggersi. Se le vostre truppe di terra vogliono fare un' invasione ne' paesi stranieri, tutto le trattiene. Le montagne, i fiumi, la difficoltà delle strade, il difetto de' viveri, o delle munizioni, l' intemperie del clima, tutto sconcerta i vostri

progetti, e moltiplica gl' inconvenienti: Sul mare al contrario, l' abitazione, l'artiglieria, i viveri, tutto cammina colle vostre truppe sopra un suolo unito. Più: I marinari sono naturalmente i migliori soldati del mondo: avvezzi di continuo ai pericoli della morte, induriti pel loro mestiere alla fatica, e all' ingiuria delle stagioni, essi non temono l' aspetto dell' inimico, e non succumbono così facilmente alle fatiche, ed agl' incomodi della guerra. La pace, non dispensandoli dal navigare, non ammollisce questi eroi nell' ozio delle guarnigioni. La loro sussistenza non è di peso al pubblico, perchè è compensata da' beneficj del commercio, che garantiscono, e promuovono. Finalmente essendo potenti nel mare, voi sarete rispettati da per tutto, ma essendolo nella terra, voi non imporrete ordinariamente, che a' vostri vicini.

Le strade dunque, i canali di comunicazione, il buon regolamento delle monete, una forza sufficiente sul mare, sono gli urti, che ciaschedun governo dovrebbe dare al commercio. Egli non ha bisogno d'altri soccorsi. S' appartiene all' interesse privato il compir l' opera. Questa è una forza sempre viva, che lo spinge di continuo, sempre, che le cause esterne non l' impediscono d' agire. Fra queste,

come si è dimostrato, il sistema presente de' dazj è la più forte. Osserviamo dunque più da vicino questo colosso mostruoso, che opprime nel tempo istesso col suo peso l'agricoltura, le arti, e il commercio; e vediamo, se senza impicciolirlo, si potrebbe render più proporzionato, e meno pesante a' popoli, sulla testa de' quali è poggiato. Questo è uno de' più interessanti oggetti di questo libro.

CAP. XXVII.

De' dazj in generale.

Dovunque ci è società, ci deve essere un corpo, che la governi nell'interno, e che la difenda al di fuori. Questa doppia paga esige delle spese, che debbono esser pagate dalla società, che ne profitta. I membri dunque, che la compongono, debbono sacrificare una porzione della loro proprietà per la conservazione dell' altra. E' vero, che ci sono state alcune nazioni, e alcuni tempi, ne' quali il governo ripeteva altronde la sua sussistenza. Una porzione del territorio della nazione era assegnata alle spese comuni del corpo politico. Ma questo sistema non poteva reggere.

Il governo non potendo invigilare sopra i suoi fondi, doveva affidarli tra le mani degli amministratori, i quali o li trascuravano, o se ne appropriavano le rendite. L'agricoltura, e la popolazione dovevano essere egualmente molestate da questa riunione di molti fondi nelle istesse mani. I sacri dritti della proprietà istessa dovevano risentirsene. Siccome le confiscazioni sarebbero allora state l'unico istrumento per ingrandir l'erario del Fisco; questa pena, che punisce l'innocente insieme col reo, che punisce in tutta la sua posterità i delitti d'un sol'uomo, questa pena contraria alla natura, ed alla giustizia, sarebbe divenuta più frequente, che non lo era sotto il governo di Tiberio, e de' tiranni di Roma. Finalmente il male irreparabile era nell'estensione di questo territorio. O il dominio del re era troppo grande in tempo di pace, o era insufficiente, durante la guerra. Nell'uno, e nell'altro caso, la libertà della repubblica era oppressa. Nel primo lo era dal capo della nazione, nel secondo dagli stranieri. Questi disordini obbligarono i governi a ricorrere alle contribuzioni de' cittadini (1). Ed ecco l'origine semplicis-

(1) *Diodoro* (lib. 1. num. 73. & seq.)

sima, del dritto de' dazj. Vediamo ora la regola della ripartizione.

L'agricoltore, che conduce un aratro, e il feudatario, che vegeta tra le mura del suo palazzo, hanno un interesse comune nel buon ordine, e nella sicurezza dello stato; ma questo interesse non è uguale. Siccome il beneficio, che raccoglie il primo dalla società, è molto minore di

---

ci dice che il territorio dell' Egitto era diviso in tre parti; una pel re, una pel sacerdozio, e l' altra pel resto del popolo. Da quel che comparisce dal racconto di Strabone (lib. 17.) *si crede, che a' tempi di Giuseppe questa distribuzione era stata alterata, e che il re non era più proprietario di una porzione del territorio, ma che riscuoteva un tributo su' prodotti dell' agricoltura, e delle arti. Quel che avvenne nell' Egitto, è avvenuto presso la maggior parte delle nazioni. I re han cominciato dall' esser proprietarj, come i loro sudditi, e quindi hanno abbandonati i fondi, e hann' esatti i tributi. L' istoria di Roma, e quella delle moderne Monarchie dell' origine, nel progresso, e nella decadenza nel sistema feudale ce ne offrono la pruova.*

quello, che ne raccoglie il secondo; il prezzo, col quale egli compra questo beneficio, deve essere anche minore. Le facoltà dunque di ciaschedun cittadino debbono decidere della parte, che egli deve avere nella contribuzione pubblica, e questa deve essere la regola unica della ripartizione; ma quale ne sarà la misura?

Non ci vuol molto a trovavla. La misura delle contribuzioni sono i bisogni dello stato. Or quali sono questi bisogni? Popoli non vi spaventate. Voi siete stati una volta avvezzi a confonderli colla favorita di un re, coll'ambizione d'un conquistatore, colle speculazioni voraci d'un ministro, colla prodigalità d'un principe, coll'avidità de'corteggiani, col fasto, e con tutt' i vizj, che qualche volta sogliono circondare i troni. Ma questi non erano i bisogni dello stato, nel mentre che Tito, Trajano, e Marco Aurelio regnavano in Roma. Se la perpetuità delle truppe, se questo sistema erroneo di tenere tante braccia innalzate sulla testa de' popoli sotto il pretesto di difenderli, si abolisse oggi nell' Europa, questa salutare riforma, unita alla moderazione presente de' principi, che la governano, renderebbe molto ristretta la somma de' bisogni dello stato. Questi non possono giammai sorpassare le forze del popolo, che deve soddisfarli;

essi non possono giammai condurlo alla miseria. Se per acquistare, o per conservare la sua felicità un popolo è obbligato a contribuire, quando il mezzo, che deve impiegarvi, lo rende infelice, allora manca il motivo della contribuzione; allora il bisogno dello stato è chimerico; allora non ci è più dritto di esigere, non ci è più ragion di pagare. I veri bisogni d' uno stato sono dunque quelli, che si possono soddisfare senza aggravare il popolo, senza impoverirlo.

Ma non basta, che le contribuzioni siano proporzionate a' bisogni dello stato, per ottenere, che esse non siano di peso a' popoli, che debbono pagarle. La nazione può essere oppressa nel tempo istesso, che le contribuzioni sono moderate. L' indigenza del corpo politico, e la miseria dello stato possono andare unite, ed essere entrambe l' effetto delle contribuzioni mal collocate. Tutto dipende dalla posizione de' dazj. I dazj sono come i pesi. Un uomo regge al peso di cento libbre sul dorso, e succumbe a quello d'una sola libbra sul naso. Dallo sviluppo di questo solo principio dipende tutta la cognizione dell' intrigata teoria delle finanze. Esaminiamo dunque la natura de' dazj. Per non perdermi in questo caos, io li distribuisco in due classi: in dazj

diretti, ed in dazj *indiretti*. Quasi tutta l'Europa è oppressa dagli ultimi. I primi non si ritrovano, che ne' libri degli scrittori economici. Faccia Iddio, che i sudori di questi cittadini benefici siano un giorno premiati colla sola moneta, della quale essi sono avidi, *col bene pubblico*, che sarebbe il risultato dell' applicazione delle loro massime. Il progresso delle cognizioni utili è inseparabile da quello della prosperità delle nazioni. Ogni nuovo urto, che si comunica al moto di questo corpo, è dunque un beneficio, che si reca all' umanità. Sacerdote di questa deità, io mi fo un dovere di unire i miei sforzi a quelli di tanti grandi uomini, che hanno prima di me maneggiata questa materia. Io parlerò prima de' dazj *indiretti*: mostrandone l'irregolarità, e incoerenza, mi troverò più in istato di rassodare il gran sistema del dazio *diretto*.

CAPO XXVIII.

De' dazj indiretti.

Questi dazj sono, o *reali*, o *personali*. Essi possono cadere sulle persone, o sulle cose. Gli uni, e gli altri sono egualmente

contrarj a' principj, coi quali il legislatore deve dirigere la scelta delle imposizioni.

Cominciando da' dazj personali, io non veggo altro nella *capitazione*, che un suggello di servitù impresso sulla fronte degli uomini per tassare la loro testa, tassa necessariamente arbitraria, che non può esser determinata, nè da quello, che il cittadino può dare allo Stato, nè da quello, che può dargli in tutt' i tempi. La ragione n' è evidente. O questa tassa è uguale in tutt' i cittadini, o è relativa alla loro condizione, ed alle loro facoltà. Nel primo caso la ripartizione è ingiusta, perchè il povero paga allo Stato, quanto gli paga il ricco. Una porzione de' cittadini è oppressa dalla contribuzione, nel mentre che l' altra defrauda lo Stato di quel, che gli deve.

Nel secondo caso, la ripartizione deve essere necessariamente arbitraria. Se deve regolarsi da quello, che ciascheduno cittadino può dare allo Stato, come indagarlo? Si fiderà forse sulla *rivela*, che ne fa? Ma per poter prestar fede alle sue assertive, bisognerebbe, che ci fosse tra il Monarca, e 'l suddito una coscienza morale, che stringesse l' uno all' altro col soccorso d' un reciproco amore del bene generale. Or Platone istesso non ebbe il

coraggio di supporre questa confidenza, e questa buona fede tra i cittadini, e 'l governo della sua metafisica repubblica. Ricordiamoci di ciò, che avvenne in Roma sotto il Regno di Galerio. Molti sudditi dell' impero furono messi alla tortura per istrappare dalla loro bocca lo stato delle loro facoltà (1). Che se il governo non potendo fidare sulle assertive del cittadino, desse a' suoi incumbenzati la cura d' indagare lo stato delle sue fortune; se si desse a questi il dritto di penetrare fino nel santuario delle famiglie, nella casa del cittadino per sorprendere, e palesare ciò, che egli non vuole, o non può rivelare; non sarebbe questo un attentato contro la tranquillità pubblica, una violenza irritante, un seminario di frodi, e di oppressioni sempre aperto per gl' inquisitori del fisco? Il ricco aprendo la sua borsa sarebbe sicuro di nascondere le due terze parti delle sue rendite, ed il povero artiere, l' infelice agricoltore sarebbero gli oppressi. La libertà civile del cittadino verrebbe ad esser violata in tutta la sua estensione. Tutte le idee morali del popolo sarebbero in pericolo, perchè i

---

(1) *Lattanzio* de mort. pres. c. 26. 31.

continui esempj della forza pubblica esercitata con violenza sopra gl' innocenti le distruggerebbero. La diffidenza regnerebbe nella nazione, e il cittadino si vedrebbe condannato a nascondere con altrettanto mistero lo stato delle sue facoltà, che le infedeltà della sua compagna.

Ma supponiamo ciò, che io credo impossibile, che il governo potesse essere esattamente istruito delle facoltà di ciaschedun cittadino, e della parte, che la situazione presente de' suoi affari gli permette di prendere nella contribuzione, a che gli gioverebbe questa cognizione? Le facoltà della maggior parte de' cittadini non debbono forse variare in ogni anno co' prodotti incerti, e precarj dell' industria? Non si diminuiscono esse colla moltiplicazione de' figli, colla perdita delle forze derivata dalle malattie, dall' età, dal travaglio, e con tutte le vicende, che il tempo arreca a tutto ciò, che dipende dalla natura, e dalla sorte? (1) Il censo dunque dovrebbe per lo meno essere in ogni anno riveduto, e riformato, e quest' operazione non ne assorbirebbe forse la

---

(1) *Vedi Rainal Istoria Filosofica e Politica cc. Lib. XIX. Cap. XLIII.*

più gran parte del prodotto? Queste poche riflessioni, io credo, che basteranno a persuaderci, che la tassa personale è di tutte le imposizioni la più arbitraria, la più irritante, e la meno profittevole per lo Stato; e che una giusta, e proporzionata ripartizione è una chimera, allorchè si tratta di *capitazione*. Noi non troveremo minori inconvenienti ne' dazj reali.

Questi sono imposti sulla consumazione, e circolazione interna; sull' estrazione, e sull' immissione; essi abbracciano i generi di prima necessità, e quelli di lusso; le mercanzie nazionali, e le straniere; i prodotti del suolo, e quelli dell' industria. Qual macchina complicata, nella quale le ruote, che la compongono, sono infinite, la loro forza incerta, il loro moto irregolare, e per conseguenza facile a consumarsi, ed a strascinare colla sua, la rovina dell' agricoltura, dell' industria, e della popolazione! Osservandoli nel generale, noi troveremo, che tutti questi dazj sono indeterminabili: dico indeterminabili, perchè non possono mai esser proporzionati al valore della mercanzia, sulla quale cadono. Non si può negare, che il prezzo di qualunque merce varia di continuo. L' ubertà, e la sterilità d' una stagione fa scemare, o crescere il prezzo de' prodotti del terreno, e facilitando o incarendo la

sussistenza dell'artefice, fa anche scemare o crescere il prezzo delle manifatture. O bisognerebbe dunque fare in ogni anno nuove tariffe di dazj, ciò che sarebbe impossibile ad eseguirsi, o bisogna rischiare di urtare in una sproporzione infinita tra il dazio, che si esige, e il valore della mercanzia, sulla quale è imposto. In un anno il dazio assorbirà la ventesima del prezzo della merce, in un altr' anno una decima, in un altro una sesta ec. Quale irregolarità, quale incostanza, quale rischio!

Osservandoli quindi nel particolare, per persuadersi de' disordini dipendenti da ciascheduno di questi dazj, basta gittar gli occhi su i diversi oggetti, su de' quali essi possono essere imposti. Se s' impongono sulla consumazione interna de' generi di prima necessità, essi debbono necessariamente esser perniciosi, mal ripartiti, ed insopportabili ad una porzione de' cittadini. Debbono esser perniciosi, perchè rendendo più cara la sussistenza, senza giovare all' agricoltura, la quale non guadagna niente in quest' aumento del prezzo de' suoi prodotti, diminuiscono la popolazione, la quale, come si è dimostrato, s' equilibra sempre colla maggiore, o minore facilità, che hanno i cittadini di provedere alla loro sussistenza. Debbono

esser mal ripartit, perchèi la consumazione di questi generi di prima necessità essendo comune, così al povero, come al ricco, avverrà spessissimo, che il misero artiere, che ha dieci figli, pagherà più allo Stato di quello, che gli paga un ricco cittadino, che non ne ha, che un solo. Debbono finalmente essere insopportabili ad una porzione de' cittadini, perchè non essendo l' indigenza istessa esclusa da questa contribuzione, il cittadino, che non sarebbe in istato di aver parte alcuna nelle contribuzioni, dovendola pagare come gli altri, deve toglierla dalla propria sussistenza. Se questa ricerca tre pani per giorno, deve contentarsi di non mangiarne, che due soli, per immolare il terzo al dazio, che ne lo priva. Or non è questa un' ingiustizia manifesta?

Prima, che ci fosse un codice di leggi nel mondo, l' uomo aveva il dritto di sussistere. L' ha egli forse perduto collo stabilimento delle leggi? Obbligare il popolo a pagare più di quel, che deve, più di quel, che può, i frutti della terra, è l' istesso, che rapirglieli. Questo è l' istesso, che condannarlo all' indigenza, all' ozio, alla disperazione, a' delitti. Questo è l' istesso, che privare le arti di tanti artieri, la popolazione di tante famiglie, l'agricoltura di tanti consumatori, la società fi-

nalmente di tanti cittadini utili per riempierla di ladri, di mendicanti, e di oziosi. Questo avviene, allorchè la tassa s'impone sulla consumazione de' generi necessarj alla vita. Che se si fa cadere sulla loro estrazione, il male diventa anche più grande. Io credo di aver bastantemente dimostrata questa verità, allorchè si è parlato della libertà del commercio de' prodotti del suolo. Tutto quello, che indebolisce questa libertà, tutto quello, che ne diminuisce lo smaltimento, nuoce, come si è provato, all'agricoltura. Niuno dubita, che i dazj messi sulla loro estrazione, producono quest'effetto. Essi dunque nuocono all'agricoltura, e per conseguenza alla popolazione, al commercio, all'industria, in una parola, essi fanno la rovina dello Stato. Da' dazj imposti, tanto sulla consumazione, quanto sull' estrazione de' generi necessarj alla vita; passando a quelli, che s'impongono sulle merci meno necessarie, noi troveremo nuovi disordini, e nuove ragioni per distruggere il sistema de' dazj indiretti.

Questi dazj possono essere imposti o sulla estrazione, e circolazione interna delle mercanzie nazionali di questo genere, o sull'immissione delle straniere. Il colpo fatale, che si reca all'industria co' primi, è troppo evidente. Per quel, che riguarda

l'estrazione, niuno ignora, che il venditore e non il compratore è quello, che paga il dazio. Obbligato a misurare le sue richieste col prezzo corrente nelle altre nazioni, egli non può alterarle a segno che lo straniero sia quello, che paghi il dazio. Ancorchè il dazio sia imposto sopra una mercanzia, della quale la nazione sia l'unica posseditrice in maniera, che priva della concorrenza delle altre, essa possa darle quel prezzo, che vuole; non per questo il dazio lascia d'esser pernicioso; poichè il venditore, volendo obbligare lo straniere a pagarlo, aumentandone il prezzo vedrebbe diminuirsi le richieste, e restringersene la consumazione, e lo stato vedrebbe allora esaurita in parte una sorgente di ricchezze, della quale era l'unico proprietario. La Spagna ce ne offre una pruova. La *barille* è una produzione quasi unica di questa nazione. In niun altro paese ha potuto allignare. Il governo fidato su quest'esclusiva, ne ha caricato l'estrazione d'un dazio, che quasi eguaglia la metà del prezzo; lo straniero la compra a caro prezzo, e paga senza dubbio questo dazio: ma che n'è avvenuto? Da una parte la consumazione se n'è ristretta all'infinito, e dall'altra l'agricoltore, il quale non profitta niente da questo aumento di prezzo derivato dal dritto,

del quale se n' è caricata l'estrazione, scorraggito al contrario dalla difficoltà dello smaltimento, ne ha quasi abbandonata la coltura. Ecco la maniera di privare una nazione d'un dono, che la natura le ha fatto.

Non minore è il danno, che si reca, allorchè questi dazj s' impongono sulla circolazione interna di queste mercanzie. Qual cosa più ingiusta, più molesta per l' industria, e pel commercio, che ogni membro dello stato sia estraneo alle altre parti dell' istesso corpo; che la stoffa, la tela fabbricata in una città debba pagare la gabellap er passare in un altro luogo dell' istesso dominio; he il viaggiatore, e il negoziante debbano esser fermati, visitati, e tassati in ogni passo, che danno; che l'avarizia pallida ed inquieta, posta, per così dire in sentinella sulle strade, e su i fiumi, metta in contribuzione il commercio, e il viaggiatore per que' paesi, che non sono preziosi, se non quando sono liberi? Tante braccia strappate all' agricoltora, ed alle arti; tanti tribunali innalzati contro l' industria; tante dichiarazioni, tante visite, tante misure, tanti apprezzi arbitrarj, tante vessazioni, tanti oltraggi, non sono forse tanti sostegni di servitù, tanti decreti di miseria? Il commercio interno, senza del quale non ci è nè agricoltura,

nè arti, nè commercio esterno, deve necessariamente languire sotto il peso di queste imposizioni. L'evidenza di questa verità mi dispensa d'illustrarla. Io mi affretto di urtare contro il pregiudizio quasi universale circa l'utilità de' dazj imposti sull'immissione delle mercanzie straniere.

Miseri, ed inetti politici, questa è l'ancora sacra, alla quale voi ricorrete tutte le volte, che si tratta di protezione di arti, e di manifatture. Voi credete, che questo sia l'unico mezzo per innalzare l'industria nazionale sulle rovine dell' industria straniera, per impedire, che il denaro esca dallo stato, e per restringere la consumazione di tutto quello, che non nasce, nè si manifattura nel paese, incarendone il prezzo. Ma non vedete voi tutta l'illusione de' vostri principj? Non sapete forse, che allorchè si vende meno a voi, si comprerà meno da voi; che il commercio non dà, che in proporzione di quello, che si riceve; che questo non è altro, che una permuta di valore per valore; e finalmente, che una nazione, la quale si mettesse in istato di non comprar cosa alcuna dalle altre, e nel tempo istesso di vender loro tutto, vedrebbe dopo qualche tempo patire il suo commercio, le sue arti, le sue manifatture per

la soverchia moltiplicazione del numerario, la quale incarendo all' infinito il prezzo, così de' generi, come delle opere, non potrebbe sostenere la concorrenza delle altre nazioni, nè potrebbe impedire a' suoi cittadini stessi di preferire la consumazione de' generi, e delle mercanzie straniere, le quali sarebbero loro vendute a minor prezzo, che le nazionali, e ritornare finalmente alla povertà per aver voluto troppo arricchirsi?

Questi effetti della soverchia moltiplicazione del numerario si sono sperimentati nel Portogallo, e nella Spagna, e si sarebbero sperimentati anche in Inghilterra, se le sue guerre non fossero state tanti *salassi* opportuni alla *pletoria*, della quale era minacciata (1). Noi svilupperemo da quì a poco con maggior chiarezza questa verità.

Finalmente, per non trascurare cosa alcuna in quest' analisi de' dazj indiretti, io voglio parlare di un dazio, il quale quantunque nell' apparenza sembri il più giusto, ed il piu proporzionato, è il più vizioso, ed il più pernicioso alla sorgente comune delle ricchezze, all' agricoltura.

---

(1) *Non si deve per altro numerare tra queste l'ultima guerra colle Colonie.*

Questo è la decima su i prodotti del terreno. Si è detto, che i dazj, quali non sono suscettibili di una giusta ripartizione, sono sempre perniciosi, e ingiusti. Or quest' è il difetto della decima, della quale si parla. Siccome questa non si fa cadere sul prodotto netto, ma sul prodotto totale del suolo, ne avverrà necessariamente, che il proprietario d' un fondo sterile, il quale per raccorre cento, ha dovuto spender cinquanta per la coltura, pagherà egualmente del proprietario d' un fondo fertile, il quale per raccorre lo stesso frutto, non ha dovuto spendervi, che venti (1). Ora qual ripartizione più ingiusta di questa? Qual mezzo più efficace per distruggere l'

---

(1) *Il governo di Roma conobbe l' ingiustizia di questa ripartizione. Ed in fatti allorchè, mediante una prestazione, egli restituiva agli antichi proprietarj delle nazioni soggiogate i loro fondi confiscati, egli regolava questa prestazione colla maggiore o minore fertilità de' terreni. Livio* Lib. XLIII. C. 2. *ci assicura, che una porzione della Spagna pagava la decima, ed un' altra ventesima de' prodotti del suolo, e Igino ci dice, che alle*

agricoltura? Regola generale: il tributo, che segue immediatamente l'accrescimento dell'industria, o della coltura, è sempre destruttivo dell'agricoltura, e dell'industria.

CAPO XXIX.

Proseguimento dello stesso soggetto.

Scorrendo sopra tutti gli oggetti, sui quali possono cadere i dazj indiretti, noi abbiam da per tutto trovati uguali inconvenienti, ed uguali disordini. Ma non contento di questo, io voglio sviluppare un' altra ragione, la quale considerandoli tutti sotto un aspetto comune, non ce ne farà meno conoscere l'irregolarità, e la loro opposizione co' principj, co' quali debbono regolarsi le imposizioni.

Ci è un termine, che non si può oltrepassare nelle contribuzioni senza cagionare la rovina delle proprietà, e dello Stato. La cognizione di questo termine dipende dalla distinzione del prodotto netto dal prodotto totale delle rendite nazionali. Il prodotto netto è l'avanzo della rendita, detrattene tutte le spese della coltura. Le

---

volte questa prestazione giugneva alla settima, e qualche volta fino alla quinta. Leggasi Igino de Const. Limit. pag. 198. *Edizione di Goesio.*

contribuzioni de' cittadini non debbono cadere, che sopra una porzione di questo prodotto. Subito, che si oltrepassa questa porzione, le contribuzioni divengono perniciose, e non si sostengono, che a spese della riproduzione. Il propietario d'un fondo, che esige il terzo della rendita per la coltura, v'impiegherà allora il quarto; questa diminuzione di spese per la coltura, produrrà una diminuzione di rendita, e questa aumentandosi per gradi, e rendendosi comune a tutt'i proprietarj, produrrà finalmente la miseria di tutta la nazione.

Persuasi dunque, che le contribuzioni debbono cadere sul prodotto totale delle rendite nazionali, quale sarà ne' dazj indiretti il mezzo da conoscere, se questi oltrepassano questo termine, o se ne sono molto lontani? Che venga il più bravo finanziere del mondo, non potrà mai gloriarsi d'averlo ritrovato. Subito che il dazio non si fa cadere sui terreni, ma sui prodotti, sulla consumazione, sulle arti, sul commercio; il governo sarà nell' incertezza, se la somma di questa contribuzione sia superiore alle facoltà de' popoli, che le pagano. Egli se ne avvederà, quando la rovina dello stato gli paleserà l'esorbitanza delle contribuzioni, e forse l'impossibilità di ripararla. Qualche volta egli temerà, che lo stato sia oppresso, e forse

lo stato pagherà molto meno di quel che potrebbe. Or questa sola incertezza, questo vizio inerente a' dazj indiretti, non basterebbe forse per indurre i governi ad abborrirli, ed a sostituire a questi il gran sistema del dazio diretto?

La moltiplicità de' dazj inseparabile dal sistema de' dazj indiretti, è anche un flagello pel Popolo, e pel Sovrano. Il primo paga in cento volte quello, che pagando in una volta sola gli risparmierebbe tutte quelle vessazioni, che distruggono la sua libertà, e cagionano la sua miseria: e il secondo vede per lo meno un quarto, e qualche volta anche una terza parte delle contribuzioni de' suoi sudditi immolata a coloro, che son destinati ad esigerle.

I dazj sono come i salassi. Se noi pungessimo in cento parti il nostro corpo, noi ci metteremmo al martirio, e non si estrrerebbe quella quantità di sangue, che si fa uscire da una sola insensibile incisione d' una vena. *Frustra fit per plura, quod aeque commode fieri potest per pauciora*. Qual' è dunque questa vena, quale sarebbe quest' incisione unica, la quale senza martirizzare il corpo della nazione farebbe la ricchezza del governo, e la felicità de' cittadini? Cerchiamola.

Fine del Tomo terzo.

INDICE

DE' CAPITOLI

Compresi nel II. Volume.

LIBRO II.

Delle Leggi Politiche, ed Economiche.